

Quaderni

COLLANA DI VOLUMI A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E DOCENTI
DEL LICEO GIULIO CESARE DI ROMA

Narrazioni

n. 1 / Novembre 2022



«*Quaderni. Collana di volumi a cura dell'Associazione
ex alunni e docenti del Liceo Giulio Cesare di Roma*»
è una pubblicazione delle Edizioni Stamen

Direttore
Bruna Ingrao

Comitato di redazione
Micaela Ricciardi (caporedattore), Massimiliano Biscuso (segretario del Direttore),
Laura Correale, Gaetana Coviello, Anna Di Gregorio, Antonella Jori, Angela
Scozzafava, Francesca Vennarucci (redazione).

Comitato scientifico
Marco De Vincentiis, Silvana Ferreri, Alessandro Goracci, Alberto Olivetti,
Ludovica Orestano, Paolo Papanti.

Soci fondatori
Massimiliano Biscuso, Laura Correale, Maurizio Costantini, Chiara D'Alessandria,
Anna Di Gregorio, Ludovico Fulci, Carmela Ieni, Antonella Jori, Adriana Mascaro,
Giuseppe Massara, Micaela Ricciardi, Angela Scozzafava, Paola Senesi, Francesca
Vennarucci.

Copyright © 2022 by Edizioni Stamen
stamen.press@gmail.com | www.edizionistamen.net

Cover Design: © Ufficio Grafico Stamen

Immagine di copertina: *Apollo con la lira* (dettaglio), collo di anfora attica a figure rosse, da
Capua, 470-450 a.C. ca., Penn Museum.

Area Stampa 51 – Tipografia “Jazz”, Viale di Villa Pamphili, 51/A Roma
Isbn 9791281045101

Indice

- 5 BRUNA INGRAO, *Ai lettori*
- 11 **NARRAZIONI**
- 13 MARINA CIAMPI, *La fotografia come sguardo e racconto sulla realtà*
- 29 RICCARDO DE BONIS, *Bitcoin, stablecoin e il progetto dell'euro digitale: una piccola narrazione delle novità nei sistemi monetari*
- 44 FRANCESCO PAOLO FIORE, *La narrazione dell'architettura attraverso i trattati del Rinascimento*
- 60 ROBERTA PATALANO, *E se Eva avesse colto una pera? Riflessioni su narrazioni, identità e mito*
- 75 **NARRAZIONI DI SÉ: INTERVISTE AD EX ALUNNI**
- 77 IL DECANO
Intervista a Dario Crocetta, a cura di Anna Di Gregorio e Angela Scozzafava
- 86 I GIOVANI
Intervista ad Alessandro Goracci, a cura di Gaetana Coviello e Antonella Jori
Intervista ad Alessandra Prampolini, a cura di Anna Di Gregorio e Angela Scozzafava
- 107 **VITA DELL'ASSOCIAZIONE – LE INIZIATIVE CULTURALI**
- 109 2021 – CARLO PANIZZON, *Il liceo Giulio Cesare celebra la rivoluzione greca del 1821*, seminario di presentazione del n.14 della rivista *Costellazioni*
- 125 2021 – RINO CAPUTO, *Purgatorio XVII - La pace al centro della Com-media*. Intervento per le celebrazioni del settecentenario della morte di Dante Alighieri (seminario *Per correr miglior acque*)
- 131 2022 – FRANCESCA BAFFI, *Le lingue e la scrittura specchio della società: il caso del Vicino Oriente antico*, intervento per il seminario *L'invenzione della scrittura*
- 139 2022 – MASSIMO VEDOVELLI, *Tullio De Mauro e la diffusione della lingua italiana nel mondo*. Intervento per la *Giornata in memoria di Tullio De Mauro*
- 163 2022 – MARIO SESTI, *Cronache della fine. Il mito della distopia nei film: una playlist*. Intervento in occasione della *Notte dei licei classici*

169	LA PAROLA ALLE STUDENTESSE E AGLI STUDENTI
171	I VINCITORI DEI CONCORSI 2021 e 2022 a cura della Redazione
173	PREMIO <i>IN MEMORIA DEI FRATELLI FINZI</i>
183	PREMIO <i>POESIA</i> (Lions)
187	PREMIO <i>HERMENELA</i>
202	<i>Solo l'amare conta</i> LA NOTTE NAZIONALE DEL LICEO CLASSICO AL GIULIO CESARE a cura di Francesca Vennarucci e degli studenti referenti delle attività
219	RECENSIONI
221	LAURA CORREALE, <i>Una scuola e la storia</i> , recensione di <i>Scuola negata. Le leggi razziali del 1938 e il liceo "E.Q. Visconti"</i> di Romana Bogliaccino
228	ANGELA SCOZZAFAVA, <i>La musica delle parole</i> , recensione di <i>Accordi strani. Intrecci fra letteratura e musica</i> di Caterina Valchera
233	MASSIMILIANO BISCUSO, <i>Fuori dalle mura! Gli studenti del Giulio Cesare e le periferie romane negli anni Settanta</i> , recensione di <i>Baracche e sogni a Pratorotondo</i> di Marilina Veca
239	MICAELA RICCIARDI, <i>Un diario degli anni Settanta</i> , recensione di <i>Liceo Giulio Cesare. Una storia degli anni Settanta</i> di Enrico Girmenia
245	NOTIZIE SUGLI AUTORI

Cari lettori,

questo è il primo volume di una nuova collana, i *Quaderni dell'Associazione degli ex-alunni e docenti del liceo Giulio Cesare*. Tullio De Mauro, che ha fondato l'*Associazione degli ex-alunni e docenti del liceo Giulio Cesare*, sognava una rivista dell'Associazione. Per dare corpo al progetto che De Mauro aveva immaginato, abbiamo pensato non a una rivista, ma a una collana di volumi distinti, ciascuno composto liberamente secondo le esigenze e le idee della redazione, che ogni anno vi dedicherà impegno e forze creative.

Sarà compito della redazione ascoltare le proposte dei soci dell'Associazione, dei docenti del liceo, delle studentesse e degli studenti, comprendere le loro curiosità per i temi del dibattito culturale contemporaneo, offrendo contenuti per quanto possibile ricchi e attuali. Confidiamo di aggiungere ogni anno alla nostra collana un nuovo volume, che raccolga sia saggi interessanti, sia ricordi e testimonianze della vita del liceo, nel suo passato e nel suo presente.

Il primo dei *Quaderni*, che qui presentiamo, stampato nel novembre 2022, si compone di cinque sezioni, ognuna delle quali rappresenta un aspetto delle attività e finalità dell'*Associazione degli ex-alunni e docenti del liceo Giulio Cesare*.

La prima sezione, *Narrazioni*, raccoglie quattro saggi su argomenti diversi accomunati dal filo conduttore, che è stato scelto in modo collegiale come tema principale per il primo esperimento della nuova collana: la narrazione. Il tema è stato declinato al plurale: sono diverse e molteplici le narrazioni che compaiono in questa, come in altre sezioni del nostro primo volume. Perché il tema *Narrazioni* e come affrontarlo? Lo abbiamo interpretato in modo ampio, includendo nella narrazione non solo la narrazione letteraria, ma anche l'esposizione narrativa quale è usata per trasmettere in modo chiaro, con l'eleganza e l'efficacia della prosa, le scoperte, l'evoluzione del pensiero, le riflessioni in tanti campi del sapere. Le narrazioni di questa prima sezione coprono la fotografia, l'economia, la storia dell'arte, la psicologia.

Due saggi affrontano l'intersezione del narrare con la parola e del comunicare con l'immagine. Marina Ciampi racconta come le immagini fotografiche possano farsi narrazioni, perché divengono testimonianza e racconto di realtà e prendono vita e significato nelle interpretazioni della realtà sociale. Francesco Paolo Fiore racconta come la parola scritta ha alimentato la trasmissione delle forme estetiche e delle pratiche costruttive che guidano il mestiere dell'architetto nel Rinascimento, sia attraverso la riscoperta innovativa delle regole architettoniche nella lettura di Vitruvio, sia grazie ai nuovi trattati del Quattrocento e del Cinquecento.

Ai confini tra narrazione letteraria e psicologia, Roberta Patalano invita a riflettere sul valore del narrare storie per la costruzione dell'identità, partendo dal mito di Edipo e dal mito di Parsifal. È un invito fecondo per i giovani, che continuamente plasmano le proprie aspettative per il futuro raccontando in storie interiori il percorso che potranno e vorranno seguire nella vita da costruire, a partire dalle scelte da vivere nell'immediato, attraversando l'adolescenza. L'adolescenza e la prima giovinezza sono età delle narrazioni rinnovate che raccontiamo a noi stessi e a chi ci è affettivamente vicino sul chi siamo e chi vorremo essere. È un invito anche agli anziani a ritrovare il senso della vita attraversando le storie già vissute e intrecciandole in nuove storie, nuove narrazioni di sé proiettate nel futuro, che più breve o più lungo resta tutto da vivere con intensità.

Infine, incontriamo la narrazione dove meno forse ce l'aspettiamo, nel discorso economico. Riccardo De Bonis, narrando in estrema sintesi un'essenziale storia della moneta, ci spiega quali siano oggi le nuove forme della moneta a seguito delle sfide innovative proposte dalle tecnologie digitali, anche al di fuori dello stretto controllo delle banche centrali. Sono sfide che comportano potenzialità, ma anche rischi, rischi che la BCE e le autorità di politica economica cercano di moderare costruendo un nuovo quadro normativo.

Se la prima sezione propone una lettura aperta e non convenzionale della narrazione nella trasmissione della conoscenza, la seconda sezione del volume evoca la narrazione in una delle sue dimensioni più dirette e immediate: il racconto autobiografico per trasmettere ricordi, rendere visibile il passato, testimoniare ciò che è accaduto, indicare possibili percorsi di vita. Abbiamo raccolto in questa sezione tre narrazioni autobiografiche costruite attraverso tre interviste: l'intervista al decano dell'Associazione e le interviste a due ex-allievi, che si sono distinti per il percorso professionale, Alessandro Goracci,

impegnato ad alto livello nelle istituzioni della Repubblica italiana e Alessandra Prampolini, impegnata nella tutela del patrimonio culturale e ambientale.

Nella terza sezione proponiamo, per i docenti e gli studenti del liceo come per tutti i lettori, il racconto delle iniziative culturali che l'Associazione ha svolto nel liceo negli anni scolastici 2020-2021 e 2021-2022. Organizzare conferenze rivolte ad arricchire l'offerta formativa del liceo, sempre in accordo e con il coordinamento della dirigenza scolastica, è una delle attività principali della nostra Associazione. Sappiamo bene che l'offerta culturale del liceo è di per sé ricca e varia, grazie all'impegno costante della dirigenza scolastica e al lavoro di alta qualità dei docenti nella didattica lungo tutto l'anno scolastico. Le conferenze promosse dall'Associazione, inserite nel calendario scolastico secondo le esigenze concordate con la dirigenza del liceo, vogliono offrire alcuni, ulteriori momenti di formazione, che gli ex-alunni possono proporre grazie alla loro competenza e i loro contatti in vari ambiti della vita culturale.

È un peccato che le voci degli studiosi che parlano in queste conferenze su temi di grande interesse vadano disperse. Abbiamo perciò richiesto a tutti gli studiosi intervenuti di inviarci il testo delle conferenze, che hanno svolto nel liceo. Pubblichiamo questi resoconti perché sono racconti di cultura, che possono essere conservati, tramite la nostra pubblicazione, nella biblioteca della scuola e divenire materiale accessibile nella didattica per future ricerche e letture. Il lungo racconto di Carlo Panizzon riporta il dibattito in occasione del seminario in video conferenza dedicato al bicentenario della rivoluzione greca nell'aprile 2021. La videoconferenza di Rino Caputo *Per correr miglior acque* è stata organizzata nell'ambito delle celebrazioni del settecentenario della morte di Dante Alighieri. Nel 2022 Francesca Baffi, illustrando l'evoluzione della scrittura cuneiforme, ha ricordato come le testimonianze antiche della scrittura possano raccontare agli archeologi l'organizzazione sociale delle comunità che ne hanno lasciato la traccia.

Narrazione nella narrazione, nella Notte dei Licei Classici Mario Sesti ha raccontato come la distopia è stata usata in chiave narrativa nel cinema, tema affascinante, brevemente delineato, che invita ad approfondimenti e a confronti con le narrazioni distopiche nella letteratura.

Un posto centrale nella terza sezione occupa la conferenza che ogni anno l'Associazione degli ex-alunni e docenti del liceo Giulio Cesare promuove in ri-

cordo di Tullio De Mauro, cui l'Aula Magna del liceo è dedicata. Nel marzo 2022 il linguista Massimo Vedovelli ha raccontato a studenti e docenti gli studi di De Mauro sulla diffusione della lingua italiana nel mondo, i loro sviluppi nella ricerca recente e come il suo stesso lavoro abbia preso spunto proprio dall'eredità che De Mauro ha lasciato in questo ambito di studi.

La quarta sezione 'dà la parola' alle studentesse e agli studenti. L'Associazione promuove alcuni concorsi destinati alle studentesse e agli studenti del liceo: abbiamo pubblicato le opere premiate dei concorsi del 2021 e del 2022, come riconoscimento alle ragazze e ai ragazzi che hanno partecipato e si sono distinti per la bella qualità del loro lavoro. Continueremo anche nel futuro a offrire spazio nei prossimi volumi della collana per valorizzare il lavoro delle ragazze e dei ragazzi premiati.

La sezione dedicata alla voce dei più giovani si chiude con il vivacissimo, vitale resoconto che le studentesse e gli studenti del liceo ci hanno offerto delle iniziative che si sono svolte per la Notte dei Licei Classici al Giulio Cesare nel maggio 2022. È una testimonianza affidata alla voce dei giovani protagonisti di questa notte speciale, con il contributo introduttivo della prof. Francesca Vennarucci. Nella preparazione e realizzazione della Notte dei Licei Classici al Giulio Cesare, il liceo ha offerto alle ragazze e ai ragazzi che lo frequentano esperienze di vita, socialità, cultura, che vanno oltre la formazione strettamente scolastica. Questa più ricca educazione culturale e umana si è appoggiata, e ancorata, alla preparazione maturata nelle lezioni, grazie alla sinergia tra il lavoro prezioso dei docenti e la vitalità creativa dei più giovani. Ringraziamo la prof. Vennarucci e tutte le studentesse e gli studenti che hanno offerto i loro racconti di questa intensa avventura.

Infine, le pagine della quinta e ultima sezione sono dedicate alle recensioni, un canale per proporre letture interessanti e giudizi critici. In questa sezione le recensioni di Massimiliano Biscuso e Micaela Ricciardi ragionano su due diversi racconti della vita del liceo attraverso la lettura di libri recenti dedicati a esperienze di vita maturate nel liceo e ad esso legate. Queste riflessioni ci ricordano come il liceo sia sempre immerso nella storia, e viva nell'ambiente urbano e sociale che lo circonda. C'è insieme vicinanza e distanza, confini che ora marcano barriere, ora si aprono a esperienze umane d'incontro e condivisione.

Nel recensire *Accordi strani. Intrecci fra letteratura e musica*, Angela Scozzafava invita a riflettere sull'incontro della narrazione letteraria con la musica, così come è esplorato nel libro da Caterina Valchera.

La recensione che Laura Correale dedica al libro *Scuola negata. Le leggi razziali del 1938 e il liceo 'E.Q.Visconti'* propone una riflessione su un tema ancora straziante e ancora da approfondire per maturare una più radicata e limpida coscienza collettiva: l'espulsione di studenti e docenti ebrei dalle scuole dopo le leggi razziali del 1938. Leggi, come sappiamo, crudelmente e sciaguratamente razziste già nel loro impianto teorico, che pretendeva di classificare una razza ebraica da separare dal corpo della nazione italiana. Questa riflessione è sempre urgente e sempre attuale: la domanda sul come è potuto accadere, insieme all'indignazione, deve essere sempre viva per le nuove generazioni. I silenzi, le rimozioni, le viltà, l'acquiescenza che hanno permesso allora l'allontanamento dalle scuole di studenti e docenti ebrei ci devono insegnare oggi a non tollerare silenzi, rimozioni, acquiescenza, viltà di fronte a nessuna manifestazione di antisemitismo e di razzismo. E purtroppo abbiamo ancora molta strada da fare, molto da chiamare all'attenzione.

Come sarà il secondo volume della collana, che uscirà nel novembre 2023? È tutto da inventare, ma il lavoro è già in corso!

Buona lettura!

Bruna Ingrao

NARRAZIONI

LA FOTOGRAFIA COME SGUARDO E RACCONTO SULLA REALTÀ

Marina Ciampi*

*Nel modo moderno di conoscere, devono esserci
le immagini perché qualcosa diventi reale*

Susan Sontag

La fotografia è stata un'invenzione 'fatale' del nostro tempo perché «ha levato il mondo da un alto sonno»: così scrive Alberto Savinio in un articolo apparso su «La Stampa» negli anni Trenta del secolo scorso (Mormorio 1997: 13) intendendo paragonare il formidabile strumento visivo alle grandi scoperte che hanno segnato la storia e la cultura dell'umanità, come la conquista di Costantinopoli o la scoperta dell'America. Lo scrittore e pittore rintracciava nella fotografia la spinta trasformatrice e la capacità straordinaria di mutare la «psiche e la faccia del mondo»: occhio rivelatore degli aspetti segreti della vita e dei moti più fuggitivi dell'esistenza, essa è specchio e memoria, per la sua capacità di 'duplicare' l'uomo e il mondo circostante, senza soluzione di continuità da quasi due secoli. Era infatti il 19 agosto 1839 quando François Arago illustrò all'*Académie des Sciences* e all'*Académie des Beaux-Arts*, riunite in seduta congiunta nell'*Institut de France*, l'invenzione di Louis Jacques Mandé Daguerre: una folla traboccante di persone elettrizzate accorse nel cortile dell'*Institut* per acclamare l'invenzione; secondo alcune testimonianze dell'epoca, già qualche giorno dopo l'annuncio della scoperta della fotografia, nelle piazze di Parigi vennero posizionate diverse camere oscure su cavalletti davanti a chiese e palazzi (Mormorio 1997: 21). L'entusiasmo collettivo si propagò velocemente in tutte le grandi città d'Europa e d'America e nei successivi due decenni (1840/60, i più gloriosi per la fotografia, come anche le decadi successive) la tecnologia favorì la diffusione di una mentalità che sempre più considerava il mondo come un insieme di fotografie potenziali.

* Professoressa associata di Istituzioni di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza – Università di Roma. E-mail: marina.ciampi@uniroma1.it

Sin dall'inizio, la fotografia ha comportato la cattura del maggior numero possibile di soggetti. La pittura non ha mai avuto ambizioni così imperiali. E la successiva industrializzazione della tecnologia fotografica non ha fatto che dar corpo a una promessa insita nella fotografia sin dagli esordi: quella di democratizzare tutte le esperienze, traducendole in immagini (Sontag 2004: 7).

Coloro che subito si appassionarono alla fotografia e alla sua storia ne coglievano anche la 'natura' non assoluta né capace di inglobare dibattiti afferenti all'arte e alla dimensione tecnico-scientifica; rintracciavano inoltre nel processo evolutivo di questa pratica gli influssi del Rinascimento¹ e del Positivismo². Costruita con mezzi moderni, ma preparata e attesa da secoli di invenzioni precedenti (i meccanismi ottici risalenti alle camere oscure rinascimentali), il nuovo mezzo si attestava come il paradigma più compiuto dell'era moderna, capace di portare con sé le tracce dell'inaspettatamente nuovo e del possibile. La fotografia sembra dunque concretizzare un insieme di aspettative che la cultura occidentale nutriva da secoli: nello 'specchio' fedele della natura, infatti, trovavano accoglienza da una parte le istanze artistiche naturalistico-mimetiche che sono a fondamento di tutta l'estetica occidentale, dall'altra l'ideale positivista di una scienza esatta in base alla quale poter con-

¹ Si pensi alla figura più autorevole della cultura rinascimentale, quella di Leonardo da Vinci, che opponeva alle «bugiarde scienze mentali», per le quali la cognizione scientifica aveva origine solo nella mente, l'importanza dell'esperienza (unica maestra di verità) e della ragione matematica. La novità del suo metodo consiste nel richiamo continuo all'esperienza, cioè alle cose che 'si vedono' e che si sentono: vera conoscenza è soltanto quella che si acquisisce attraverso la materialità del contatto tra l'uomo e il mondo naturale in cui vive. L'eredità di Leonardo viene accolta nel corso del XVI secolo, soprattutto dalla linea del realismo, che fa dell'esperienza e dell'osservazione il proprio epicentro culturale e ideologico. Nel Seicento, che può essere considerato il grande secolo della scienza, il 'vedere' diviene fondamento di una varietà di innovazioni: sull'esaltazione del senso della vista si basano la rinascita della geometria e soprattutto la riscoperta del sapere empirico. La nuova scienza seicentesca è quindi scienza del 'vedere' e della 'vista', anche grazie alla scoperta di nuovi mezzi di osservazione, come il cannocchiale o il microscopio, che resero possibile l'affinamento della capacità visiva, consentendo allo sguardo di posarsi su oggetti e cose infinitamente piccoli o infinitamente grandi.

² L'annuncio della scoperta della fotografia coincise profeticamente con l'anno in cui Auguste Comte completava la stesura del suo *Corso di filosofia positiva*, il 1842, nel quale il filosofo francese teorizzava i principi del metodo positivo per tutte le scienze, comprese quelle dell'uomo: «la corrente positivista e la neonata pratica fotografica andavano sviluppandosi parallelamente unite dalla convinzione che fatti osservabili, registrati da scienziati ed esperti, avrebbero presto o tardi offerto all'uomo una tale conoscenza generale della natura e della società da permettergli di regolarle entrambe» (Ciampi 2015: 82).

trollare e riprodurre sperimentalmente i fenomeni naturali osservati, dando origine a nuove realtà. Potente alleata delle scienze umane, venne considerata dai positivisti strumento privilegiato per comprendere la verità sul mondo, la sua natura e le sue caratteristiche: «il procedimento fotografico, come [...] i procedimenti scientifici, sembra fornire un percorso garantito per superare la soggettività e per arrivare alla verità vera» (Mitchell 1992: 28).

Primo documento ‘oggettivo’ della realtà, essa divenne ben presto testimone fedele di guerre (la prima ad essere seguita con veri servizi fotografici fu quella di Crimea), di fenomeni come l’espansione urbana, dei costumi della società ottocentesca, delle grandi invenzioni e costruzioni, delle spedizioni verso paesi lontani: grazie ad essa venivano realizzate miniature che ottenevano un forte impatto sul pubblico di massa. Alla pratica fotografica vennero subito attribuite funzione descrittiva esauriente e forza di evidenza: a testimoniare l’uso che ne fecero polizie e tribunali di ogni paese, ma anche le scienze fisiche e naturali (medicina, biologia, astronomia)³, l’archeologia e l’urbanistica, l’antropologia e la criminologia.

Nell’epoca che ambiva all’esattezza scientifica, si pretendeva la riproduzione fedele della realtà, e questo nuovo atteggiamento culturale catalizzò inesorabilmente l’attenzione generale sulla fotografia. La fortuna del nascente mezzo è spiegata chiaramente da Walter Benjamin:

La credibilità di cui la fotografia gode deriva non dalla sua analogia con il reale, ma dal suo impiego per usi sociali ritenuti oggettivi, usi che le preesistevano e di cui si è impossessata, venendo a colmare quelle esigenze realistiche il cui adempimento era stato fino ad allora appannaggio del disegno o dell’incisione [...] Le brume che avvolgono i primordi della fotografia non sono fitte quanto quelle che gravano sopra gli inizi della stampa; più facilmente individuabile che per quest’ultima è forse il fatto che l’ora dell’invenzione era giunta e che ciò era sentito da parecchi; indipendentemente l’uno dall’altro, numerosi uomini perseguiva-

³ Si ricordano gli esperimenti di fotografie aeree condotte da Nadar e quelle sottomarine ad opera di Bazin, le fotografie astronomiche (le prime immagini lunari e di Giove sono del 1857), quelle in campo medico, zoologico, e criminale (nel 1854 viene risolto un caso giudiziario proprio grazie alla documentazione fotografica). Ma si pensi anche alla collezione fotografica delle ‘razze’ umane utilizzata da Charles Darwin per studiare, in modo sistematico, le diverse espressioni dell’uomo come indicatori capaci di rivelare il legame evolutivo con gli animali: i muscoli facciali e la mimica, che entrano in gioco nell’espressione delle emozioni, hanno origine – secondo lo scienziato – in forme di vita inferiore, ipotesi convalidata dall’immagine fotografica come prova oggettiva della fisiognomica umana.

no lo stesso fine: fissare quelle immagini della camera oscura, che al minimo erano note fin dall'epoca di Leonardo (Benjamin 2000: 59).

È indubbio che la fotografia stravolse il modo moderno di vedere, di osservare, ma anche la comprensione degli eventi, sancendo una nuova etica della visione. La sua natura rende difficile una lettura in termini 'esclusivi', poiché muta valore a seconda dell'ambito cui essa appartiene, del contesto in cui appare e dei destinatari per i quali è stata scattata. Se ci si allontana dal mondo dell'arte, il suo potere di adesione al reale è indiscutibile: si pensi al filone della "fotografia sociale" di fine Ottocento e al fotogiornalismo, da cui la stessa sociologia ha attinto⁴.

Negli anni dello sviluppo tecnologico-industriale, del progresso e delle esplorazioni, emergono con forza i problemi degli strati sociali meno abbienti e l'interesse dei fotografi e dei giornalisti inizia a rivolgersi verso aspetti del sociale, quali la miseria, la marginalità sociale, la degradazione, il lavoro alienato, le condizioni di vita precarie delle classi povere. Il filone della "fotografia sociale" ha origine proprio tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento negli Stati Uniti, grazie a due figure di spicco, Jacob A. Riis e Lewis W. Hine, i primi a tentare un'analisi sistematica dei problemi sociali di quel tempo attraverso una ricerca fotografica sensibile e un atteggiamento critico. Il danese Riis, pioniere nell'uso della fotografia come strumento di riforma sociale, emigrò negli Stati Uniti nel 1870 e lavorò come reporter per il «New York Tribune», realizzando una serie di *reportage* sulle condizioni dei bassifondi del Lower East Side di Manhattan. Il suo intento era quello di sensibi-

⁴ Si fa qui riferimento alla "sociologia visuale", che da circa un trentennio ha tracciato un'altra via, quella dell'utilizzo delle immagini nel proprio processo conoscitivo, laddove i fenomeni indagati richiedono necessariamente un'esperienza visiva. Vi sono infatti eventi, situazioni che perderebbero molti dei loro significati se fossero descritti solo verbalmente o studiati con tecniche diverse da quelle dell'osservazione: si pensi alle subculture e alle dinamiche di integrazione, alla devianza e alla marginalità sociale, all'interazione e al comportamento comunicativo, al mutamento socio-territoriale, alle dinamiche familiari e di gruppo, e così via. In quei casi l'immagine prodotta – sia essa fissa o in movimento (con il supporto del sonoro) – riesce a dar conto dell'immediatezza e unità del fenomeno in forma olistica, per la quale ogni singolo elemento è contemporaneamente connesso a tutti gli altri. La "sociologia visuale" offre quindi una nuova prospettiva di analisi, la cui forza consiste proprio nelle sue potenzialità euristiche entro determinati ambiti di studio: essa è solo una sociologia 'più visuale', nel senso che attribuisce particolare rilevanza alla dimensione iconica dell'esperienza individuale e sociale e ritiene l'immagine fonte precipua di informazione, dato essenziale della ricerca.

lizzare l'opinione pubblica sulla necessità di interventi di riforma sociale: tra questi si ricorda *How the other half lives* (Riis 1890), un corredo di fotografie scattate grazie all'aiuto di una fotocamera di piccole dimensioni, la *Detective*, che gli consentiva di sorprendere la vita materiale e umana in qualsiasi contesto e in tutta la sua crudezza. I soggetti raffigurati venivano sorpresi in alloggi affollati, angusti e miseri, oppure in angoli urbani degradati e malfamati: testimonianze schiette delle condizioni di vita dickensiane degli strati poveri della società (fig.1).

Lewis Hine, che operò successivamente a Riis, indirizzò subito il suo interesse al mondo del lavoro industriale, con l'intento di denunciare più che documentare la realtà (ragione forse spiegabile anche con le sue origini operaie). Svolse lavori per le università di Chicago e di New York, per poi lasciare nel 1905 l'insegnamento e dedicarsi a veri e propri progetti di riforma tramite la macchina fotografica. Del suo repertorio iconico fanno parte gli *immigrants* sbarcati a Ellis Island, i bambini impiegati nelle fabbriche e i lavoratori dell'Empire State Building, singolari eroi dell'epoca moderna. Nel 1907 iniziò a collaborare con il *National Child Labor Committee*, dedicandosi alla campagna per l'approvazione della legge contro lo sfruttamento del lavoro minorile, il cui esito andò a buon fine grazie anche alle sue testimonianze fotografiche.

Le immagini prodotte da Hine hanno ancora oggi un valore altamente iconico: fanciulli-operai sovrastati dai giganteschi macchinari delle industrie tessili e giovani adolescenti impegnati nel duro lavoro estrattivo delle miniere di carbone. Con grande maestria e cura per l'estetica, Hine riesce a immortalare la sproporzione tra la statura dei giovani lavoratori e le 'mostruose' attrezzature industriali, colpendo al cuore l'uomo comune, ma con l'intento di indicare una realtà all'intervento del politico riformatore. Gli sguardi innocenti dei giovani lavoratori raccontano storie reali di sfruttamento e parlano di un'innocenza perduta, grazie anche al rinforzo della didascalia, strumento efficace usato da Hine come integrazione e sostegno del linguaggio iconico (fig.2). Sotto la fotografia di una giovane filatrice impiegata nel cotonificio Whitnel (Carolina del Nord) egli inserisce una didascalia che non è semplice descrizione esplicativa del contenuto iconico, ma diventa una micro-narrazione confidenziale tra fotografo e soggetto fotografato:

One of the spinners in Whitnel Cotton Mill. She was 51 inches high. Has been in the mill one year. Sometimes works at night. 48 cents a day. When asked how old she was, she hesitated, then said, 'I don't remember', then added confidentially, 'I'm not old enough to work, but do just the same' (Hine 2011)

Le fotografie di Hine sono prove intrise di indignazione e partecipazione,

raffigurazioni parlanti, che testimoniano le proprie condizioni e, sotto questo aspetto, anticipano le tendenze degli anni Trenta quando praticamente ogni immagine documentaristica sarà accompagnata da un testo, da un aforisma o da una denuncia (Jeffrey 2003: 166).

L'analisi condotta sulla classe lavoratrice minorile è trasversale e culmina – questa volta per una celebrazione positiva – con le immagini degli operai impegnati nella costruzione dell'Empire State Building, seguiti e ripresi per sei mesi tra il 1930 e il 1931 mentre innalzano quell'imponente simbolo dell'era moderna: figure di uomini a torso nudo che stringono cavi d'acciaio, sospesi come acrobati, coraggiosi e in pose che ricordano le statue greche classiche nella loro imponente fisicità (fig.3). In questo progetto si concretizza la radicale svolta del lavoro di Hine, inteso a rappresentare la dimensione umana del mondo industriale come forma 'superiore' di vita: «le città non si edificano da sole, le macchine non possono produrre altre macchine se dietro di esse non vi è il cervello e la passione di uomini autentici che le costruiscono e le controllano» (Hine 2011: 12). Nella sua riflessione sembra definirsi un programma di esaltazione delle abilità e della creatività dei lavoratori, che richiama alla mente uno dei passaggi più profondi dell'opera marxiana sul lavoro umano nella forma che appartiene esclusivamente all'uomo, ovvero come 'forza creatrice di valore':

Un ragno fa delle operazioni che s'assomigliano a quelle d'un tessitore, e l'ape col la struttura delle sue cellule pone in imbarazzo l'abilità di più di un architetto. Ma ciò che subito distingue il più tristo degli architetti dall'ape la più abile, si è che quegli ha costruito la sua cellula, prima che nell'alveare, nella sua testa. Il risultato cui arriva il lavoro preesiste già idealmente nella immaginazione del lavoratore. Egli non opera già solo un cambiamento di forma nelle materie naturali, ma vi realizza nello stesso tratto il proprio scopo, scopo di cui egli ha coscienza, che determina come legge il suo modo d'azione, e al quale egli deve subordinare la sua volontà (Marx 1948:145-146).

Le immagini scattate da Riis e Hine influenzeranno il lavoro di un gruppo di fotografi che si imporrà nella storia della fotografia come 'gruppo FSA' (*Farm Security Administration*), famoso per aver realizzato il più imponente progetto fotografico sugli effetti della Grande Depressione del 1929 e sulla siccità dei territori agricoli americani del centro e del sud-ovest, con gravi conseguenze a livello sociale⁵. La situazione rurale degli stati americani risentiva pesantemente della recessione, tanto che la politica riformista del *New Deal*, promossa dal presidente Roosevelt, decise di avviare alcune iniziative per arginare la povertà nelle aree più colpite, fondando la *Rural Resettlement Administration*, un Ente supervisore dell'andamento della crisi economica agricola cui spettava di stanziare fondi mirati. Nel 1937 la neonata istituzione entrò all'interno del Dipartimento per l'Agricoltura con la denominazione di *Farm Security Administration*: protagonisti straordinari di questo *reportage* furono Walker Evans, Dorothea Lange, Arthur Rothstein e Russel Lee, che in modi stilisticamente diversi documentarono la recessione economica e l'esodo di migliaia di braccianti dalle campagne desertificate, con il chiaro intento di comprovare la condizione disperata di famiglie erranti senza meta, di donne e uomini abbruttiti dalla fame e stremati dalla miseria.

Il governo s'incaricava di apportare delle correzioni al sistema capitalistico, e voleva che lo si sapesse. In questo caso la fotografia non è documento insostituibile, ma aggiunge informazioni nuove [...]. Le immagini mostrano gli americani a casa, al lavoro o in viaggio, alla ricerca di occupazione nelle grandi città, o raccontano la vita nei villaggi rurali, la povertà generata dalla grande depressione e lo sviluppo della meccanizzazione delle campagne (D'Autilia 2005: 90).

Tra le foto iconiche di questo progetto si ricorda la *Migrant Mother* (1936) di Dorothea Lange, un'immagine che per la composizione degli elementi rievoca l'iconografia cristiana della Madonna con bambino. La bellezza e l'analisi sociale si mescolano nella grammatica della composizione: la madre migrante è raffigurata in una posa ieratica, il volto è segnato e le vesti sono

⁵ All'inizio degli anni Trenta le fattorie americane versavano in condizioni precarie, i prezzi del cotone, del frumento e del granturco erano al collasso e i contadini abbandonavano la terra per cercare lavoro in città. La crisi della classe dei coltivatori, degli uomini che lavoravano la terra, si scontrava con gli interessi organizzati, con durissime conseguenze sui mezzadri.

consumate, ma questi elementi non intaccano assolutamente la dignità e la compostezza della figura umana (fig.4).

In Europa raramente gli esponenti della “fotografia sociale” si espressero con intenti di denuncia o documentazione assimilabili a questo filone; piuttosto mostrarono, attraverso le immagini, la distanza sociale che separava la classe borghese da quella povera. Si consacrava la “fotografia pura” come ricerca formale di un nuovo realismo, depurato da artifici o inganni ed espressione del presente: August Sander e Eugène Atget furono le figure di spicco di questa tradizione dedita alla scoperta della realtà visibile, lontana da inclinazioni artistiche e tutta concentrata a ricostruire visualmente la memoria dell'epoca.

Il primo, nella sua opera *I volti della società*, fa sfilare ritratti di individui appartenenti alle diverse classi sociali, di cui ciascuno condivide l'ideologia e i mezzi di sussistenza. Artigiani, lavoratori urbani, commercianti, uomini di campagna, artisti e scrittori si mostrano a Sander in pose congeniali alla loro condizione sociale, mestiere o classe. L'indagine unisce tassonomia, storia e punto di vista, e rappresenta un ricco e innovativo compendio del mutamento della Germania, dal quale emergono veri e propri archetipi e ‘idealtipi’ sociali:

i contadini che appaiono all'inizio del libro guardano stoicamente l'obiettivo di Sander, quasi come ipnotizzati. I soggetti della classe media, sicuri del proprio valore, posano con più grazia e padronanza di sé. Altri, specialmente i lavoratori urbani, guardano cautamente e in modo persino poco collaborativo. Artisti, scrittori e architetti, in sintonia con l'età moderna guardano in modo fisso e distaccato (Jeffrey 2003: 138).

Atget viene tutt'oggi considerato un fotografo documentarista per la sua capacità di produrre immagini nette, e di esaltare anche gli oggetti più banali e quotidiani, caricandoli di realtà. Senza manierismi, egli restituisce centralità alla ‘cosa fisica’, al suo essere luogo dell'uomo: palazzi, strade vuote, giardini, abitazioni di qualsiasi ceto sociale, botteghe, negozi, insegne, venditori ambulanti, interni di chiese incorniciano la bellezza poetica e malinconica della Francia.

Il compimento della “fotografia sociale” si avrà con la fondazione dell'Agenzia Magnum nel 1947 ad opera di un gruppo di professionisti del fotogiornalismo *concerned* – tra cui Henri Cartier-Bresson, Robert Capa,

David Seymour e George Rodger – accomunati dalla forte sensibilità nei confronti delle problematiche sociali emergenti e dal bisogno di proteggere i diritti d'autore, che diverranno proprietà esclusiva del fotografo. La zona di competenza dell'Agenzia era il 'mondo' (Sontag 2003): i reportage documentavano guerre, disastri, povertà, movimenti civili, culture, ma sottolineavano anche, con originali interpretazioni e prospettive, aspetti insoliti della società. Un fotogiornalismo senz'altro impegnato politicamente, che andrà a definire sempre meglio i contorni della "fotografia sociale", attraverso una cronaca visiva attenta e rispettosa di persone, paesi e *habitus* differenti. Il valore della fotografia dipende, in questo ambito, dal carattere eccezionale dell'incontro fra avvenimento e fotografo: è quanto accade nel lavoro di Robert Capa, eroe in azione e *fotoreporter* che entra con la sua Leica dentro ben cinque guerre, per catturarle in tempo reale. Famoso il suo aforisma «se le tue foto non sono abbastanza valide, è perché non eri abbastanza vicino», a testimoniare un *modus operandi* in prima linea per cogliere l'immediatezza dell'evento e immortalare la storia con uno scatto. Ma anche Cartier-Bresson, teorico convinto dell'«istante decisivo», definisce il *reportage* come un'operazione in cui si allineano tre elementi per prendere al volo l'avvenimento:

È un'operazione progressiva della testa, dell'occhio e del cuore per esprimere un problema, fissare un avvenimento o delle impressioni. [...] Per ciascuno di noi, a partire dal nostro occhio ha inizio quello spazio che si allarga all'infinito, spazio presente che più o meno intensamente ci colpisce e immediatamente diventa memoria e nella memoria si modifica in noi. Di tutti i mezzi di espressione la fotografia è la sola capace di rendere l'eternità d'istante. Siamo chiamati a sorprendere la realtà con quel quaderno di schizzi che è il nostro apparecchio fotografico, a tirarla fuori e fissarla, ma non a manipolarla né durante le riprese, né tanto meno nel nostro oscuro laboratorio con qualche ricetta fatta in casa. Sono trucchi che saltano all'occhio di chi sa vedere. [...] Il nostro è un mestiere molto legato alle relazioni che si stabiliscono con le persone, basta una parola per guastare tutto e tutte le spore si richiudono (Bresson 2005: 21-24).

Tutte queste esperienze, solo brevemente richiamate, hanno il merito di aver attribuito alla fotografia un ruolo di documentazione, di denuncia morale e militanza ideologica e di aver successivamente ispirato, insieme al prezio-

so lavoro dell'antropologia visuale⁶, alcuni sociologi che – a partire dagli anni Settanta del Novecento – cominciano ad inserire i mezzi audiovisivi nell'osservazione sul campo. La potenzialità scientifica delle immagini viene riconosciuta dalla sociologia nel momento in cui l'influenza dello studioso che produce fotografie diventa 'sguardo sociologicamente orientato' e non impronta ideologico-rivoluzionaria o artistica. Gli studi pionieristici di Pierre Bourdieu in Algeria durante la guerra di liberazione dal dominio coloniale francese o le ricerche di Franco Ferrarotti sulle periferie negli anni Settanta uniscono il linguaggio iconico a quello visivo per documentare, registrare, comprendere la realtà oggetto di analisi con sguardi e approcci conoscitivi precisi. Grazie alle loro indagini la sociologia è divenuta maggiormente osservativa e partecipe, non si è posta più in antitesi con quella classica, ma ha accolto l'immagine nell'analisi e nell'interpretazione delle dinamiche sociali.

Il documento fotografico – prodotto dalle ipotesi e dall'intenzione del sociologo – risulta fortemente ancorato al contesto. La realtà umana e sociale oggetto di indagine non è nella fotografia, ma nel criterio selettivo del sociologo-fotografo (Ferrarotti 1974): un'affermazione – questa – fondamentale, perché affida allo sguardo analitico dello studioso la capacità di significare, attribuire luce alla realtà sociale, cogliendo la dinamicità, il rituale, la ricchezza delle situazioni quotidiane che ne costituiscono una parte essenziale.

Fotografare è un atto «che intensifica lo sguardo» (Bourdieu 2012) e la fotografia restituisce all'occhio umano la realtà autentica, priva di artifici. Fotografia – dunque – come impronta lasciata dalla vita materiale, ma anche come manifestazione umana, incontro tra oggettività e soggettività, in cui si realizza – specie in ambito sociologico – la volontà di riprodurre e rivelare il mondo naturale e sociale, partecipando al processo con l'intero essere. Nel

⁶ L'opera *Balinese Character* di Margaret Mead e Gregory Bateson (Bateson, Mead 1942) apre le porte all'antropologia visuale moderna con i suoi 7000 metri di pellicola e le 25.000 fotografie scattate, fondata su una chiara intenzionalità metodologica, che giustifica a pieno l'uso delle tecniche visuali per raccogliere dati sul comportamento non verbale. L'aspetto straordinario di questo lavoro consiste nel proposito di afferrare il carattere di una cultura attraverso lo studio dell'elemento spaziale, formale, corporeo: il corpo dei balinesi diviene attore principale, con il suo linguaggio, le posture, le mimiche, il suo definirsi nell'ambiente circostante e in relazione ad altri corpi. L'opera consente all'osservatore di confrontarsi con l'elemento visuale, estetico, e di cogliere la piena ricchezza della descrizione etnografica: la posizione della Mead appare interessante perché fondata sulla convinzione che sia possibile realizzare una forma di rappresentazione scientifica e oggettiva tramite lunghe sequenze di riprese che registrino semplicemente ciò che accade.

tentativo «di una presa eterna sul reale» (Ferrarotti 1974: 24), di «penetrare in un universo inesauribile la cui interezza sfugge perpetuamente» (Kracauer 1962: 75), il sociologo apre gli occhi sul mondo attraverso vere e proprie incursioni, per cogliere uniformità, ma soprattutto differenze, disvelare strutture e situazioni non immediatamente comprensibili.

È chiaro che il mondo reale non coincide, al di là delle apparenze, con quello delle immagini; ma è anche vero che la fotografia e la cinematografia ne hanno favorito nel corso del tempo l'egemonia. Proprio per questo non si può ignorare il principio tutelativo e della realtà e delle immagini che Susan Sontag ha sintetizzato nell'auspicio di una loro reale 'ecologia':

La fotografia ha di fatto deplatonizzato la nostra concezione della realtà, rendendo sempre meno plausibile riflettere sulla nostra esperienza sulla base di una distinzione tra immagini e cose, tra copie e originali. Corrispondeva all'atteggiamento sprezzante di Platone verso le immagini paragonarle a ombre, compresenze transitorie, minimamente informative, immateriali e impotenti delle cose reali che le emettono. Ma la forza delle immagini fotografiche deriva dal fatto che esse sono realtà materiali in sé, depositi riccamente informativi lasciati sulla scia di ciò che le ha emesse, potenti mezzi per capovolgere la realtà, per trasformare questa in ombra. Le immagini sono insomma più reali di quanto chiunque avesse supposto. E poiché sono una risorsa illimitata, tale da non poter esaurirsi con lo spreco consumistico, è ancor più necessario applicare il criterio conservativo. Se potrà esserci un modo migliore per permettere al mondo reale di includere in sé quello delle immagini, esso richiederà un'ecologia non soltanto delle cose reali, ma anche delle immagini stesse (Sontag 2004: 155-156).

Bibliografia

Bateson, Mead (1942) = G. Bateson, M. Mead, *Balinese Character: a Photographic Analysis*, Academy of Sciences, New York 1942.

Benjamin (2000) = W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 2000.

Bourdieu (2012) = P. Bourdieu, *In Algeria. Immagini dello sradicamento*, Carocci, Roma 2012.

Bresson (2005) = H.C. Bresson, *L'immaginario dal vero*, Abscondita, Milano 2005.

- Ciampi (2015) = M. Ciampi (a cura di), *Fondamenti di sociologia visuale*, Bohnanno, Acireale-Roma 2015.
- Comte (1967) = A. Comte, *Corso di filosofia positiva*, UTET, Torino, 1967.
- D'Autilia (2005) = G. D'Autilia, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Mondadori, Milano 2005.
- Ferrarotti (1974) = F. Ferrarotti, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli 1974.
- Hine (2011) = L.W. Hine, *Empire State Building-Kids at Work*, Abscondita, Milano 2011.
- Jeffrey (2003) = I. Jeffrey, *Fotografia*, Rizzoli-Skira, Milano 2003.
- Kracauer (1962) = S. Kracauer, *Teoria del film*, il Saggiatore, Milano 1962.
- Marx (1948) = K. Marx, *Il Capitale: critica dell'economia politica. Libro primo*, UTET, Torino 1948.
- Mitchell (1992) = W.S. Mitchell, *The Reconfigured Eye. Visual Truth in the Post-photographic Era*, Mit Press, Cambridge (Mass.) 1992.
- Mormorio (1997) = D. Mormorio, *Un'altra lontananza*, Sellerio, Palermo 1997.
- Riis (1890) = Jacob A. Riis, *How the other half lives*, Kessinger Publishing, Whitefish, Montana 2004
- Sontag (2003) = S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003.
- Sontag (2004) = S. Sontag, *Sulla fotografia*, Einaudi, Torino 2004.



Fig. 1 - J. Riis, *Three young street children huddle together over a grate for warmth in an alleyway off Mulberry Street, Manhattan, 1890* (tre bambini di strada abbracciati su una grata per riscaldarsi in un vicolo vicino Mulberry Street, Manhattan)



Fig. 2 - L. W. Hine, *Spinner Girl*, ca. 1908 (una giovane filatrice)



Fig. 3 - L. W. Hine, *Icarus atop of Empire State Building*, 1931 (Icaro in cima all'Empire State Building)

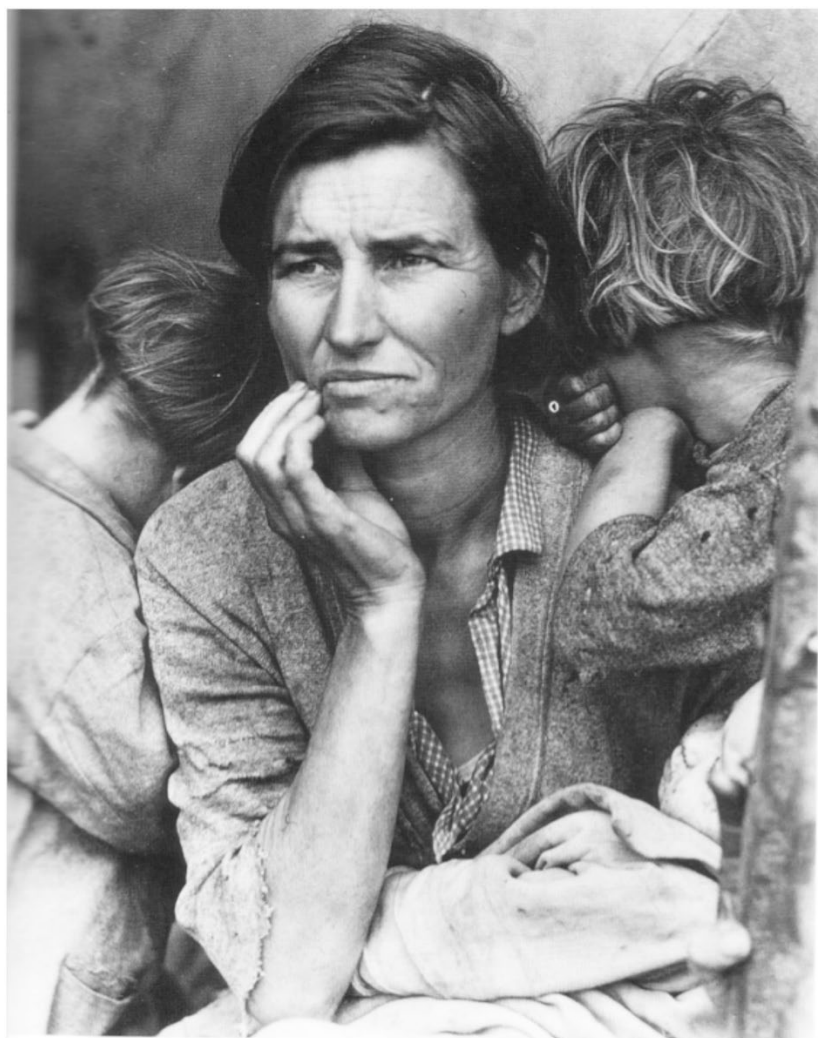


Fig. 4 - D. Lange, *Migrant Mother*, 1936 (una madre migrante)

BITCOIN, STABLECOIN E
IL PROGETTO DELL'EURO DIGITALE:
UNA PICCOLA NARRAZIONE DELLE
NOVITÀ NEI SISTEMI MONETARI

di Riccardo De Bonis*

1. Il sistema monetario moderno: banconote e depositi

Nelle economie moderne la moneta svolge tre funzioni. A) È unità di conto: i prezzi del bar, del ristorante, del supermercato sono espressi in euro; facciamo i conti in euro, mentalmente, scrivendo su un pezzo di carta, usando il computer. B) La moneta è mezzo – o strumento – di pagamento: diamo due euro al bar sotto casa e paghiamo la colazione. C) La moneta è riserva di valore: possiamo decidere di non fare colazione al bar, di risparmiare due euro ogni giorno, accumulando una somma di moneta alla quale attingere in futuro per fare fronte a nuove spese.

Viviamo in economie monetarie, dove la moneta svolge un ruolo centrale. Ma il sistema monetario è cambiato nel tempo: è oggi molto diverso da quello dei secoli passati. Con qualche approssimazione, possiamo suddividere i 5.000 anni di storia della moneta – in Mesopotamia già esisteva – in sei fasi, che spesso si sono sovrapposte.

1. La moneta merce – come orzo, argento, oro, oggetti preziosi – accettata negli scambi, ma utilizzabile per altri scopi: ad esempio, l'orzo come bevanda, i metalli preziosi per costruire gioielli.
2. La moneta metallica coniatata, nata circa 600 anni prima di Cristo, con un contenuto di metalli preziosi, talvolta elevato, spesso parziale: è stata

* Banca d'Italia, Servizio Educazione finanziaria. Il testo si basa su una presentazione fatta al Liceo Giulio Cesare il 7 maggio 2022, su post pubblicati sul portale di Educazione finanziaria della Banca d'Italia <https://economiepertutti.bancaditalia.it> e sulla rivista online «doppiozero». Ringrazio Bruna Ingraio per avermi invitato a scrivere il contributo e per i suggerimenti a una versione precedente. Sono debitore a Giuseppe Ferrero, Carlo Gola e Maria Iride Vangelisti per scambi di idee sui temi trattati. Giulia Cantarini ha curato ottimamente gli aspetti editoriali. Le opinioni presentate sono personali e non coinvolgono la responsabilità della Banca d'Italia.

un'innovazione diffusasi velocemente prima nell'antica Grecia, poi nell'Impero romano e nel Medioevo.

3. Le banconote convertibili in metalli preziosi, nate in Cina prima dell'anno Mille, ma sviluppatasi in Europa dal 1700 in poi.
4. Le banconote inconvertibili, come quelle che abbiamo oggi in tasca, affermatesi progressivamente tra il 1800 e il 1900.
5. Il deposito bancario, strumento nato nel Medioevo, ma rimasto fino al 1800 appannaggio di *élite* ristrette, rimanendo con consistenze più piccole di quelle di banconote e monete metalliche fino all'inizio del Novecento.
6. Il sistema monetario moderno, basato sulle banconote e sui depositi in conto corrente delle banche, con i secondi più grandi delle prime.

L'evoluzione della moneta è stata caratterizzata da un'interazione continua tra innovazioni tecnologiche e finanziarie, da un lato, e nuove forme di regolamentazione, da parte di governi e stati, dall'altro. Oggi le banconote – circa 250 miliardi di euro in Italia – sono moneta pubblica, perché stampate, in regime di monopolio, dalla banca centrale di ogni paese (tralasciamo le monete metalliche, il cui valore è intorno a 5 miliardi di euro). I depositi in conto corrente – circa 1.500 miliardi di euro in Italia – sono invece moneta privata: nella gran parte delle nazioni la maggioranza delle banche è di proprietà privata, pur essendo gli intermediari soggetti alla vigilanza di agenzie pubbliche.

Questa conformazione del sistema monetario non è antica: si è affermata tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. In precedenza, ogni banca metteva in circolazione i propri biglietti, in concorrenza con le banconote emesse dalle altre banche. E la banca centrale non solo stampava le banconote: essendo spesso nata dalla trasformazione di una importante banca commerciale del passato, la banca centrale continuava ad avere rapporti con privati, raccogliendo depositi e offrendo prestiti.

Solo nel Novecento si è affermata, dopo un'articolata battaglia culturale, la divisione del lavoro odierna: le banche centrali stampano le banconote e le banche commerciali raccolgono depositi (o moneta bancaria). Il *free banking* – il sistema nel quale non esistono norme per lo svolgimento dell'attività bancaria – è stato così cancellato.

Il sistema monetario moderno si basa sulla centralizzazione: solo la banca centrale stampa le banconote e solo la banca di cui siamo clienti registra le operazioni sul nostro conto corrente. È un sistema basato su regole. La banca centrale assicura la qualità delle banconote, ne cura la distribuzione e ne combatte la falsificazione. La vigilanza sulle banche – da parte delle banche centrali o di altri organismi pubblici – ne assicura la solvibilità, tutelando i clienti; per fare un solo esempio, in Europa i depositi sono assicurati fino alla somma di 100.000 euro. Le banche centrali e altre istituzioni pubbliche assicurano la sorveglianza sul sistema dei pagamenti. Per comprare beni usiamo strumenti di pagamento – assegni, bonifici, carte di credito, carte di debito, carte prepagate – che utilizzano il denaro disponibile sui conti correnti bancari. Nessun intermediario e nessun servizio di pagamento può operare se non è soggetto ad autorizzazioni e regole. I pagamenti elettronici sono molto sicuri; esistono norme per la tutela della clientela.

Da oltre dieci anni si è sviluppato un mondo alternativo al sistema monetario tradizionale, il mondo delle criptoattività. Secondo le stime, di continuo aggiornate, ne esistono oltre 10.000. Le criptoattività sono state lanciate come strumenti prodotti attraverso meccanismi privati, fuori dal sistema monetario regolamentato.

Di seguito riassumiamo la natura della criptoattività più importante, Bitcoin; illustriamo poi le caratteristiche delle *stablecoin*, criptoattività che hanno l'ambizione di mantenere un valore stabile, lanciate per reagire all'elevata volatilità di Bitcoin. Cerchiamo di rispondere a domande come le seguenti: le criptoattività sono moneta? Le *stablecoin* sono effettivamente stabili? Esaminiamo infine la risposta dei governi e delle banche centrali, con un'attenzione particolare per la proposta di introduzione dell'euro digitale, concludendo con delle considerazioni di sintesi.

2. Le origini culturali delle criptoattività

La prima origine culturale di Bitcoin – concepita come moneta privata, prodotta liberamente fuori dal controllo statale in un circuito di operatori privati – può essere rintracciata nel pensiero di Friedrich Hayek (1899-1992), economista e filosofo politico del Novecento¹. Nella sua battaglia ul-

¹ Si veda in particolare il libro *Denazionalizzazione della moneta*, pubblicato nel 1976. Hayek aveva ricevuto il premio Nobel nel 1974, per i suoi contributi sulla teoria monetaria,

traliberista, Hayek si ribellò contro il monopolio degli Stati di emettere una moneta nazionale e di imporne l'uso attribuendole uno status legale. L'offerta di moneta dovrebbe essere lasciata a un mercato privato non regolamentato. Tutte le banche dovrebbero essere libere di emettere banconote. Ogni cittadino dovrebbe avere la possibilità di utilizzare la moneta che preferisce; e sullo stesso territorio conviverebbero monete diverse, con tassi di cambio determinati dal mercato. È una situazione in realtà cancellata in tutti i paesi del mondo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quando, come sopra spiegato, il sistema monetario ha assunto le caratteristiche odierne. Secondo Hayek la produzione di moneta da parte dello Stato può essere erratica e all'origine di fluttuazioni economiche, perché distorce il funzionamento dei prezzi relativi, dando luogo a cattive allocazioni delle risorse; mentre l'offerta competitiva di moneta da parte dei privati assicurerebbe la stabilità dei prezzi, contribuendo alla stabilizzazione del ciclo economico. La proposta di Hayek si basava sul presupposto, discutibile, che il settore pubblico produca maggiore instabilità di un settore privato deregolamentato. Soprattutto, Hayek non coglieva la realtà di una moneta che – già da molti anni prima degli anni Settanta del Novecento – era in gran parte privata, non pubblica, essendo costituita da depositi bancari.

La seconda ispirazione per l'introduzione di Bitcoin, in particolare del sistema decentralizzato su cui si basa la sua produzione e circolazione, è nata da un'ideologia di matrice anarchica e libertaria. Negli anni Ottanta del Novecento, ingegneri e informatici come David Chaum, Timothy May e Wei Dai iniziarono ad applicare la crittografia per sviluppare monete elettroniche alternative al sistema monetario tradizionale, preservando l'anonimato degli utenti². Comune ad Hayek e agli anarco-capitalisti è l'idea di inventare alternative alle monete emesse dagli Stati nazionali. Ma il nuovo movimento sceglie di non avere rapporti con le banche, sia per mantenere la privacy sia per eludere la tassazione. Mentre la denazionalizzazione di Hayek manteneva un

sulle fluttuazioni economiche e sull'interdipendenza tra fenomeni economici, sociali e istituzionali.

² Secondo l'enciclopedia Treccani, la crittografia è una tecnica per rappresentare un messaggio in una forma tale che l'informazione in esso contenuta può essere recepita solo dal destinatario. Il risultato si ottiene nascondendo l'esistenza del messaggio oppure sottoponendo il suo testo a trasformazioni che lo rendono incomprensibile. Le criptoattività rientrano nella seconda categoria.

ruolo per le banche, gli anarco-capitalisti ne rifiutano ogni giustificazione, basando il loro progetto sulla decentralizzazione.

Bitcoin è basato su un protocollo informatico diffuso nel 2008; è effettivamente scambiato dal 2009. Non è occasionale che il lancio di Bitcoin sia avvenuto nell'ottobre del 2008, un mese dopo il crollo della banca di investimenti americana Lehman Brothers e l'inizio della crisi finanziaria globale. La crisi ha avuto origine nel sistema finanziario statunitense, in particolare fuori dall'intermediazione bancaria tradizionale. Il fallimento di Lehman Brothers ha portato alla scomparsa della fiducia nei mercati, determinando un blocco sostanziale delle transazioni interbancarie. A causa dei legami tra i grandi intermediari internazionali, la crisi si è estesa ad altri paesi, determinando un forte rallentamento del commercio mondiale. Dal sistema finanziario la crisi si è riverberata, attraverso il taglio dei prestiti bancari a famiglie e imprese, sul settore reale. Nel 2009 il PIL si è contratto in tutti i paesi avanzati; la disoccupazione è cresciuta. Solo grazie ai salvataggi degli intermediari sull'orlo del fallimento e a politiche monetarie e fiscali molto espansive si è avuta una Grande Recessione, evitando gli errori delle politiche economiche che, negli anni Trenta del Novecento, avevano contribuito alla Grande Depressione, iniziata nel 1929. Il 2008/9 è stata dunque una fase propizia per lanciare uno strumento alternativo alla moneta della banca centrale e delle banche, in una fase di scetticismo verso le società finanziarie tradizionali.

Se il sistema monetario ufficiale basato sulla moneta a corso legale è fondato sulla centralizzazione e monitorato da controlli pubblici, Bitcoin è invece un oggetto digitale basato sulla decentralizzazione. Chiunque in possesso di un computer può registrare e controllare una transazione. Non c'è un libro mastro centrale che traccia le operazioni. Bitcoin si basa sull'utilizzo della tecnologia *blockchain*, un sistema di memorizzazione delle transazioni fondato sulla crittografia. La *blockchain* è l'esempio più famoso della tecnologia dei registri distribuiti (*distributed ledger technology*, DLT): è un libro mastro (*ledger*) distribuito a tutti i partecipanti, la versione ipertecnologica del libro mastro dei debiti e dei crediti, introdotto dai banchieri nel Medioevo. La tecnologia utilizza copie identiche di un unico registro memorizzate presso tanti computer, indicati come nodi. Bitcoin può essere trasferita da persona a persona con operazioni online ed essere usata per acquistare prodotti – sempre che il venditore lo accetti – senza comunicare dati personali: i detentori di Bitcoin possono non svelare la propria identità.

Nella storia delle monete il controllo della quantità di moneta in circolazione è sempre stato un punto critico per gli effetti sull'economia reale, sia nel caso di una moltiplicazione eccessiva delle unità monetarie, sia nell'eventualità opposta di una scarsità relativa della moneta in circolazione. Chi stabilisce quante unità della criptoattività possono essere emesse? I proponenti di Bitcoin hanno rifiutato alla base l'idea della moneta moderna, che si aggiusta alle necessità dell'economia. Infatti la banca centrale offre le banconote che il pubblico domanda, mentre i depositi in conto corrente sono creati dalle banche quando offrono credito e risentono delle scelte di famiglie e imprese sull'allocatione dei loro risparmi, a loro volta influenzati dalla congiuntura e dal livello dei tassi di interesse. Al contrario l'algoritmo di Bitcoin prevede la produzione di 21 milioni di pezzi, una quantità predeterminata: è evidente il collegamento con il mondo del passato, nel quale la moneta era legata alla quantità di metalli preziosi come l'oro e l'argento.

Bitcoin è prodotto dai *miners*, che usano programmi informatici per risolvere problemi crittografici e sono remunerati con la criptoattività. I Bitcoin sono 'minati' risolvendo dei problemi che aumentano di difficoltà con il passare del tempo. Ogni soluzione dei problemi produce un nuovo blocco e assicura al *miner* una ricompensa, che costituisce il suo incentivo a collaborare. Insieme ad accrescere l'offerta di Bitcoin, ogni blocco conferma le transazioni recenti ed è collegato al blocco precedente, formando così una catena, che ha dato origine alla parola *blockchain*.

La procedura di produzione di Bitcoin comporta un consumo elevato di elettricità, sollevando questioni di sostenibilità ambientale. Oggi la circolazione di Bitcoin ha superato i 19 milioni. La produzione attraverso il *mining* è diventata molto più costosa che in passato in termini di consumi elettrici. È diventato invece facile acquistare Bitcoin e altre criptoattività grazie all'offerta crescente di applicazioni da parte di intermediari e di piattaforme di scambio, in gran parte non regolamentate.

3. Bitcoin è una moneta?

Bitcoin non è moneta legale. Ogni giorno per pagare usiamo banconote e monete metalliche che devono essere obbligatoriamente accettate in cambio di beni e servizi. Invece nessuno può essere obbligato ad accettare Bitcoin. Ma Bitcoin non ha neanche nulla in comune con la moneta bancaria, con i nostri

depositi in conto corrente. Quasi nessuno rifiuta un pagamento in moneta bancaria, perché può sempre convertirla in moneta legale: esistono regole e una sorveglianza sul sistema dei pagamenti che rendono i pagamenti sicuri. Per Bitcoin non esiste nessuna forma di tutela pubblica.

Possiamo concludere che Bitcoin non è una moneta; il suo valore è instabile, molto più di quello dell'oro o delle azioni; è una riserva di valore, una forma di investimento molto volatile, un'attività speculativa. Le oscillazioni del prezzo sono la sua costante, come possiamo riassumere esaminando i suoi andamenti dall'inizio del 2020 a oggi.

Con l'esplosione della pandemia, gli investitori si sono prima avvicinati all'oro. Poi, da settembre del 2020, il bene rifugio è diventato Bitcoin. Il prezzo è cresciuto, toccando i 20.000 dollari a dicembre del 2020. Nei primi 4 mesi del 2021 la crescita del prezzo ha accelerato. Imprese e intermediari hanno investito nell'attività. Si tratta di operatori di grandi dimensioni, il cui investimento in Bitcoin è marginale rispetto al complesso della loro operatività, ma è in grado di influenzarne il prezzo. Spesso i banchieri sono rimasti scettici sulle potenzialità di Bitcoin, ma hanno accresciuto l'interesse per lo strumento perché i loro clienti più abbienti volevano investire nella criptoattività.

Bitcoin è arrivato a superare i 60.000 dollari nell'aprile del 2021, per poi ripiegare, scendendo sotto i 40.000 dollari alla metà di maggio. È poi tornato a crescere, superando i 65.000 dollari di quotazione nel novembre 2021. Alla stessa data il valore di tutte le criptoattività ha sfiorato i 3.000 miliardi di dollari. Da allora è iniziata una fase di caduta del prezzo, culminata con un crollo di Bitcoin sotto i 30.000 dollari nel maggio del 2022, e sotto i 20.000 a giugno, quando il valore complessivo del complesso delle criptoattività è sceso intorno ai 1.000 miliardi di dollari. Una delle cause principali della caduta del prezzo è stato il rialzo dei tassi di interesse operato dalla Federal Reserve, la banca centrale degli Stati Uniti, all'inizio del 2022. Si è inoltre aggiunto l'aumento dell'incertezza sulle prospettive dell'economia globale, che rende gli investitori meno propensi ad acquistare attività molto rischiose.

La bolla del prezzo del 2021 è stata legata all'aspettativa che la crescita del valore di Bitcoin sarebbe proseguita: ma, come mostrato dagli andamenti riassunti, non c'è nessuna certezza che aumenti del prezzo proseguiranno nel tempo. Le variazioni del prezzo di Bitcoin dipendono solo dalle aspettative di sue variazioni in futuro, senza un ancoraggio ad attività reali o finanziarie. In

più occasioni la Banca d'Italia e altre autorità di supervisione hanno avvertito i risparmiatori dei rischi legati agli investimenti in crypto-attività. Bitcoin è molto rischiosa, soprattutto per il piccolo risparmiatore. I risparmiatori non devono convertire in Bitcoin, e altre cryptoattività, più denaro di quanto possano permettersi di perdere.

Ci sono segnali di un nesso tra l'utilizzo di cryptoattività e lo svolgimento di transazioni illegali, come il riciclaggio di denaro, il finanziamento del terrorismo, l'acquisto di armi. Secondo una stima, il 25 per cento dei soggetti che utilizzano Bitcoin è coinvolto in attività illegali e ha una quota di quasi il 50 per cento delle transazioni nella cryptoattività. Ma è stato sarcasticamente notato che perfino la malavita potrebbe non fidarsi troppo di Bitcoin: se una partita di droga fosse stata venduta nel novembre del 2021 ricevendo un Bitcoin, a metà maggio del 2022 il venditore si sarebbe ritrovato con una perdita di oltre il 50 per cento.

4. Le illusioni perdute di Bitcoin e la proposta delle stablecoin

Le aspettative degli inventori di Bitcoin sono andate deluse. Alle quotazioni di fine giugno del 2022 Bitcoin aveva un valore di mercato inferiore ai 400 mld. di dollari. Per fornire dei termini di confronto si può ricordare che le banconote in circolazione nella sola area dell'euro valgono quasi 1.600 miliardi di euro; nella stessa area i depositi in conto corrente superano i 10.000 mld.

Anche il sogno della decentralizzazione, di una diffusione di massa della cryptoattività, è fallito. Anche se le stime sono difficili, il numero di indirizzi che detengono e utilizzano Bitcoin (non sappiamo quante persone gestiscono gli indirizzi, perché ogni persona potrebbe avere più di un indirizzo; a ogni indirizzo, al contrario, potrebbero fare riferimento più persone) è basso, probabilmente più piccolo del numero di conti correnti bancari nella sola Italia. Ma è soprattutto la distribuzione del possesso dei Bitcoin che segnala il fallimento del sogno della creazione di una moneta disponibile per tutti. Infatti il possesso di Bitcoin è molto concentrato in un numero ristretto di indirizzi. La proprietà dei Bitcoin è molto più concentrata di quella di reddito e ricchezza delle famiglie.

Malgrado Bitcoin rimanga un prodotto di nicchia, l'attenzione dei regolamentatori rimane elevata. Negli Stati Uniti la crisi finanziaria globale del

2007/9 prese avvio dalle difficoltà dei mutui di cattiva qualità (*subprime*), il cui peso all'interno del sistema finanziario statunitense era marginale. Ci siamo già accorti in passato che turbolenze in piccoli segmenti del sistema finanziario possono causare crisi di grande entità, a causa delle interconnessioni tra intermediari e mercati.

Per reagire all'instabilità di Bitcoin, il mercato ha sviluppato le *stablecoin*. Per conquistare la fiducia degli investitori, la promessa della stabilità del valore delle monete si basa su due strategie, alle quali corrispondono due tipologie di strumenti, di nuova denominazione. La prima categoria sono gli *asset-linked stablecoin*: sono 'monete' elettroniche emesse a fronte di riserve che includono attività reali o finanziarie, come, ad esempio, oro, obbligazioni di Stati sovrani con rating elevato, depositi bancari (sono anche indicate con l'espressione *fully-backed stablecoin*, vale a dire 'pienamente coperte'). La seconda categoria è invece rappresentata dalle *algorithmic stablecoin*: il valore dello strumento sarebbe stabilizzato da un algoritmo, che aggiusta automaticamente la quantità disponibile dello strumento in funzione delle variazioni della domanda.

Nelle intenzioni dei proponenti, si consegna un dollaro e si riceve una *stablecoin*, promettendo che l'investitore potrà sempre riconvertire la *stablecoin* nel dollaro originariamente scambiato. Ma non c'è nessuna garanzia che la stabilità sarà ottenuta. Il mondo delle *stablecoin* non è regolamentato. Chi ha consegnato un dollaro, e in cambio ha ottenuto una *stablecoin*, non è certo di poter avere indietro il dollaro inizialmente investito.

Emblematica è la vicenda del maggio del 2022, quando è sceso non solo il valore di Bitcoin ma anche quello di molte *stablecoin*. Alcune, in particolare quelle basate su algoritmi, sono crollate, toccando pochi centesimi di dollari; altre non sono state in grado di assicurare il rapporto di cambio uno a uno con il dollaro. È necessario però distinguere, perché alcune *stablecoin* hanno retto meglio all'instabilità. Si tratta degli strumenti i cui proponenti erano stati trasparenti sulla composizione dei panieri di attività costruiti per difendere la stabilità dello strumento.

Già dal 2019, i Governi e le banche centrali hanno reagito al lancio delle *stablecoin* sottolineandone i problemi: assenze di tutele per i risparmiatori colpiti da frodi o mancati rimborsi; rischi di utilizzo per riciclaggio, finanziamento del terrorismo e forme di evasione fiscale; mancanza di norme sulla

privacy; rischi per l'integrità del sistema dei pagamenti e per la stabilità finanziaria. In tutto il mondo si discute dell'introduzione di regole per il controllo delle criptoattività, incluse le *stablecoin*.

In Europa è in corso di definizione un regolamento sui mercati delle criptoattività (*Markets in Crypto-Assets Regulation*). In estrema sintesi il Regolamento distingue tre tipi di criptoattività.

1. Il primo tipo di strumenti, che il Regolamento chiama *e-money tokens* (EMT), corrisponde alla moneta elettronica, quella che già usiamo quando paghiamo con una carta prepagata. La differenza è che il nuovo strumento si basa sulla tecnologia *blockchain*. Come per le carte prepagate, questi strumenti rappresentano digitalmente moneta – ad esempio euro o dollari – che potrà essere trasferita in modo sicuro da un consumatore a un altro attraverso la *blockchain*. A questi strumenti si applicheranno le regole previste per la moneta elettronica, garantendone così la sicurezza.
2. Il secondo tipo di criptoattività comprende le monete digitali private basate su un paniere di attività reali o finanziarie (ad esempio titoli o depositi bancari), il cui prezzo potrebbe variare nel tempo. Il Regolamento chiama questi strumenti *asset referenced tokens* (ART): sono la prima categoria di *stablecoin* prima descritta. Se il valore del paniere delle attività sottostanti cambia, varierà anche il valore dell'ART. Chi li possiede sarà quindi esposto a un rischio, come quando investe in un fondo d'investimento: tutto dipenderà dal tipo di attività sottostanti.
3. Alla terza famiglia appartengono le criptoattività di cui Bitcoin è la più importante. È difficile regolare tali criptoattività, per le quali spesso non c'è un soggetto emittente. Il Regolamento ha scelto di applicare regole al soggetto che offre le criptoattività o che le scambia sul mercato. Le regole sugli offerenti comprendono obblighi simili a quelle in vigore per chi offre strumenti finanziari tradizionali (ad esempio azioni o obbligazioni). L'offerente deve essere legalmente identificabile – deve avere personalità giuridica – e deve descrivere il proprio progetto in un documento denominato "Libro bianco". Deve inoltre rispettare i requisiti di correttezza, trasparenza e assenza di conflitti di interesse. Infine ci sono le regole per i fornitori di servizi connessi allo scambio e al possesso delle criptoattività. Secondo il Regolamento, i fornitori dovranno avere un patrimonio per

fare fronte a eventuali crisi, rispettare regole di buon governo, separare le attività versate dai loro clienti da quelle proprie, rispettare requisiti di sicurezza informatica. In sintesi, se un soggetto vuole vendere o scambiare cryptoattività in modo professionale nei confronti del pubblico, deve avere una licenza e rispettare regole patrimoniali e di comportamento.

5. *La risposta dei governi e delle banche centrali. Il progetto dell'euro digitale*

Di fronte alla crescente digitalizzazione della finanza, l'80 per cento delle banche centrali del mondo sta studiando la possibilità di emettere una propria moneta digitale (*central bank digital currency*, CBDC, nell'espressione inglese). Nel 2020 la Banca centrale europea ha pubblicato un rapporto sull'euro digitale; nel 2021 ha avviato una fase di investigazione per valutarne l'introduzione. Nel 2022 anche la Banca centrale americana, la Federal Reserve, ha presentato un rapporto sull'ipotesi di un dollaro digitale. In Europa, l'investigazione non vincola una futura decisione, che sarà presa nei prossimi anni.

L'euro digitale è la forma digitale della banconota: affiancherebbe il contante, senza sostituirlo. Il mantenimento della sovranità monetaria dell'area dell'euro è la motivazione fondamentale dell'innovazione. In Europa potrebbero infatti diffondersi, come abbiamo visto, monete digitali emesse da privati, ad esempio le *stablecoin* di cui abbiamo parlato, magari gestite da multinazionali. E ci sono paesi come la Cina molto avanti nelle sperimentazioni per introdurre una loro moneta di banca centrale. Non è prudente lasciare ai cittadini solo la scelta di convertire i propri risparmi in *stablecoin* emesse da grandi imprese. E considerazioni di geopolitica consigliano di scongiurare il pericolo di uno spostamento del risparmio dei cittadini europei verso monete digitali pubbliche emesse da paesi non democratici.

Anche la recente diminuzione della domanda di contante come mezzo di pagamento giustifica la nascita di un euro digitale. In futuro la domanda di contante da parte del pubblico potrebbe ulteriormente ridursi; questo, di fatto, è già il comportamento di molti dei nostri figli, che non usano più le banconote. Oggi possiamo in ogni momento trasformare 100 euro di depositi in 100 euro di banconote (e svolgere l'operazione opposta). Ma se la domanda di banconote si riducesse, sarebbe importante offrire un'alternativa ai cittadini, sempre più digitalizzati: in futuro sarà così possibile trasformare 100 euro

di depositi in 100 euro digitali (e viceversa). L'euro digitale è un'ancora introdotta nel sistema dei pagamenti, un'ancora che si aggiungerà alle banconote, il cui futuro, come detto, è incerto. È un'ancora sicura, perché l'euro digitale sarà una passività di una banca centrale, che non può fallire, diversamente dal caso dell'emittente di una *stablecoin* privata.

Ci sono altre motivazioni per il lancio di un euro digitale.

- a) La nuova moneta potrà aiutare l'inclusione finanziaria dei migranti, migliorando i pagamenti internazionali. I flussi delle rimesse degli emigranti superano i 700 miliardi di dollari all'anno, ma rimangono gravate da commissioni elevate. L'adozione dell'euro digitale potrebbe favorire questi trasferimenti, riducendone i costi.
- b) La Banca centrale europea e le banche centrali nazionali dell'area dell'euro vogliono accompagnare la trasformazione digitale delle economie; e non hanno alcun interesse allo sfruttamento commerciale delle informazioni acquisite dai cittadini che useranno l'euro digitale.
- c) Quest'ultimo potrà contribuire a una maggiore internazionalizzazione dell'euro, che è secondo al dollaro statunitense come valuta utilizzata negli scambi internazionali.
- d) L'euro digitale potrà aiutare a fronteggiare eventi estremi come le pandemie: durante i recenti *lockdown*, la distribuzione fisica delle banconote presso gli sportelli automatici delle banche è stata complessa.

L'introduzione dell'euro digitale implica questioni tecniche, economiche e giuridiche, la cui soluzione è aperta a ipotesi diverse. La nuova moneta potrebbe essere 'al portatore': non sarebbe necessario aprire un conto; si userebbe come un gettone digitale; si trasferirebbe come il contante, con la semplice consegna. L'alternativa è di prevedere l'apertura di un conto, mantenendo la privacy ma non l'anonimato del detentore; le operazioni compiute sul conto sarebbero registrate, con modalità diverse, dalla banca centrale e da intermediari vigilati.

Il rischio fondamentale della nascita dell'euro digitale riguarda le banche, che potrebbero subire una contrazione dei depositi, con ripercussioni negative su quantità e costo del credito a famiglie e imprese. Tale eventualità potrebbe manifestarsi soprattutto durante fasi di instabilità finanziaria: i cittadini potrebbero spostare i risparmi detenuti sotto forma di depositi bancari

verso l'euro digitale, perché uno strumento emesso dalla banca centrale è per definizione più sicuro di una passività delle banche. La soluzione potrebbe essere individuata nel concepire l'euro digitale come uno strumento di pagamento, non come una riserva di valore, non come un investimento.

Non è la prima volta nella storia dell'umanità che non c'è coincidenza tra la moneta come mezzo di pagamento e la moneta come riserva di valore. Per raggiungere l'obiettivo di un euro digitale che sia soprattutto strumento di pagamento, si sta pensando all'introduzione di limiti di detenzione; o a tetti al numero delle transazioni che ogni cittadino potrà compiere in un determinato arco temporale; o a penalizzazioni basate su tassi di interesse, per disincentivare grandi investimenti. Un'ipotesi allo studio è di introdurre un limite tra i 3.000 e i 4.000 euro per l'euro digitale; possessori di entità superiore a questa soglia potrebbero essere gravati da un tasso di interesse negativo.

6. Conclusioni

Per descrivere l'evoluzione del sistema monetario è utile ricorrere a una metafora sportiva. Una buona parte delle squadre di calcio gioca con due punte, un centravanti e una seconda punta. Il sistema monetario adotta uno schema analogo. I depositi bancari in conto corrente sono, in tutti i paesi, la forma più importante di moneta, la *prima* punta, il centravanti. Le banconote sono invece la *seconda* punta, lo strumento più significativo dopo i depositi.

Nei prossimi anni il sistema monetario potrebbe vedere la presenza di cinque punte, di peso diverso (anche gli attaccanti delle squadre di calcio hanno pesi diversi!). La *terza* punta sarà la moneta digitale di banca centrale, l'euro digitale nell'area dell'euro. Anche se è difficile fare previsioni, la *quarta* punta potrebbe essere il primo tipo di *stablecoin* delle quali abbiamo parlato, quelle emesse a fronte di attività finanziarie o reali: se ben regolamentate ed emesse da intermediari identificati, possono soddisfare la promessa di mantenere un valore stabile. La *quinta* punta dovrebbe avere un ruolo residuale e comprendere le *stablecoin* basate su algoritmi, che non assicurano la stabilità per gli investitori, e le criptoattività come Bitcoin, per le quali è impossibile individuare un emittente: sono attività speculative, dalle quali i piccoli risparmiatori dovrebbero tenersi alla lontana. Se ci è consentita un'ironia, an-

che gli allenatori di calcio sono molto scettici sull'opportunità di usare 4 e, soprattutto, 5 punte.

La concorrenza tra monete è stata regolata da molti anni; cambiano solo le forme delle regole. Nel 1832 il Parlamento inglese istituì una commissione d'inchiesta per esplorare «se dovesse essere consentita una concorrenza tra differenti banche che emettono banconote». La storia della moneta è stata sempre caratterizzata dal confronto tra innovazioni di mercato e risposte dello Stato. La digitalizzazione della finanza è l'ultimo esempio dell'eterno confronto tra trasformazioni tecnologiche e adattamenti istituzionali. Un grande impegno nell'educazione finanziaria dei cittadini è necessario per accrescerne le capacità di scelta tra opzioni diverse, in un sistema monetario oggi più complesso rispetto agli anni passati.

Bibliografia

- Banca Centrale Europea, *Report on a digital euro*, 2 ottobre 2020: <https://tinyurl.com/yvuhz5a3> (ultima consultazione: 19 maggio 2022).
- Banca d'Italia (2022a), *Considerazioni finali del Governatore*, Roma, 31 maggio 2022: https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-governatore/integrov2022/cf_2021.pdf.
- Banca d'Italia (2022b), "La digitalizzazione dell'industria finanziaria italiana", in *Relazione Annuale*, Roma, 31 maggio 2022: https://www.banca-ditalia.it/pubblicazioni/relazione-annuale/2021/rel_2021.pdf, pp. 208-218.
- Banca d'Italia (2022c), *Comunicazione della Banca d'Italia in materia di tecnologie decentralizzate nella finanza e cripto-attività*, Roma, 15 giugno 2022: <https://www.bancaditalia.it/media/approfondimenti/2022/cripto/Comunicazioni-della-Banca-d-Italia-DLT-cripto.pdf>
- F. Brunton, *Digital Cash: The Unknown History of the Anarchists, Utopians, and Technologists Who Created Cryptocurrency*, Princeton University Press, Princeton 2019.
- P. Cipollone *Conference on Digital Platforms and Global Law*, intervento alla conferenza su *Digital Platforms and Global Law*, 29 aprile 2022: <https://tinyurl.com/yc5a3csv>
- R. De Bonis, G. Ferrero, *Technological progress and institutional adaptations: the case of the central bank digital currency (CBDC)*, Banca d'Italia, «Questioni di Economia e Finanza», n. 690, Roma, aprile 2022: https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/20220690/QEF_690_22.pdf

- R. De Bonis, M.I. Vangelisti, *Moneta. Dai buoi di Omero ai Bitcoin*, il Mulino, Bologna 2019.
- C. Giannini, *L'età delle banche centrali*, il Mulino, Bologna 2004.
- F. Panetta, *Central bank digital currencies: a monetary anchor for digital innovation*, discorso presso l'Elcano Royal Institute, Madrid, 5 novembre 2021: <https://tinyurl.com/mtfzjrcy>
- G. Siani, *La regolamentazione delle nuove tecnologie basate sulla Distributed ledger technology – DLT, tra tutela del mercato e rischi di sistema*, intervento alla conferenza *I profili penalistici dei cryptoassets tra diritto sostanziale e processuale*, Università Luiss Guido Carli, Roma, 3 maggio 2022: <https://tinyurl.com/36xndvx7>
- I. Visco, *Back to the Future of Money*, Andrew Crockett Memorial Lecture (evento online), Banca dei Regolamenti Internazionali, 28 giugno 2021: <https://www.bis.org/review/r210705b.htm>

LA NARRAZIONE DELL'ARCHITETTURA ATTRAVERSO I TRATTATI DEL RINASCIMENTO

Francesco Paolo Fiore*

Per avvicinarsi a un'architettura e conoscerla, nessuna narrazione può sostituirsi al percorrerla, fermarsi all'esterno e all'interno, osservarne i volumi, gli spazi e i dettagli, percepirla in prossimità e tornare a osservarla fra gli edifici circostanti della città o negli spazi aperti dell'ambiente naturale. Parlarne può essere noioso, è stato detto più volte, e non è per tutti facile ricostruire mentalmente un'architettura a partire dai disegni di progetto, di rilievo, o persino dai modelli tridimensionali in legno o in altri materiali. Anche le prospettive, le fotografie e gli attuali *rendering* sono spesso ingannevoli. Ma se alcuni poeti e scrittori hanno saputo ricreare meglio di altri immagini e sensazioni trasmesse da un luogo e da questo o quell'edificio, resta la necessità di una narrazione che permetta di comprendere l'insieme e i particolari di un'architettura così come le ragioni e i metodi del suo processo di ideazione e realizzazione che coinvolge intere comunità, committenti, esecutori e fruitori accanto a chi progetta: è una ricerca sempre aperta e che nel tempo ha trovato risposte diverse.

I trattati d'architettura del Rinascimento cercarono di rispondere a queste domande raccogliendo i risultati delle ricerche intraprese sulle testimonianze letterarie e sulle rovine dell'architettura antica. Malgrado il loro intento sia indubbiamente didascalico e i loro autori siano alla ricerca di precisare modelli e regole da seguire e dai quali partire per nuove invenzioni, le loro pagine contengono una narrazione dell'architettura che registra l'acquisizione e i mutamenti di conoscenze e mentalità, presente persino in quei testi che scadono nella manualistica. Non si tratta ovviamente delle uniche fonti attraverso le quali comprendere ragioni e contraddizioni sottese alla produzione architettonica del Rinascimento e va sottolineato che le loro pagine devono essere messe in discussione per giungere a una comprensione storica quanto a finalità e forme espositive, come nel caso di ogni documento, ma la loro testimonianza resta insostituibile. La diffusione dei principali trattati italiani a

* Professore emerito di Storia dell'Architettura presso La Sapienza – Università di Roma. E-mail: fpaolofiore.46@gmail.com

stampa avrebbe raggiunto l'intera Europa e determinato il successo, durato nel tempo, delle forme e dei principi architettonici che vi sono esposti.

È noto che nel Quattrocento si ricercano e si acquistano in Europa e in Oriente testi di autori antichi con i quali si formano biblioteche come la vaticana di papa Niccolò V, quella di Federico da Montefeltro a Urbino, quella di Cosimo e di Lorenzo de' Medici a Firenze, per citarne solo alcune. Si realizzano traduzioni dei testi greci faticosamente raccolti accanto a quelli latini, si produce una nuova trattatistica pedagogica e si aprono scuole come quelle di Gasparino Barzizza, Vittorino da Feltre, Guarino Guarini (Viti 2002). Il richiamo all'autorità e alle conoscenze degli antichi diviene una costante anche per i signori del tempo desiderosi di presentarsi come colti mecenati, e di conseguenza per gli artisti e gli architetti al loro servizio.

Un decisivo apporto a favore della conoscenza dell'architettura antica venne dal *De architectura* di Vitruvio, l'unico trattato antico di architettura giunto attraverso il Medioevo. Più che a definire una teoria dell'architettura, Vitruvio mirava a «promuovere una pratica corretta» del costruire da parte dei suoi contemporanei (Gros 1997: XIX), e questa impronta rimase nella trattatistica del Rinascimento. Plinio e altri autori non sono infatti altrettanto prodighi di indicazioni utili a comprendere e soprattutto a imitare le architetture antiche. Nel *De architectura*, suddiviso in dieci libri e terminato al tempo di Augusto, Vitruvio attinge a sillogi ellenistiche e a trattati di molti autori che lo hanno preceduto e, insieme a principi proporzionali e di adeguatezza di un'architettura al tema e alla funzione, stabilisce i principi di *firmitas*, *utilitas* e *venustas*. Si occupa di città, dei principali tipi degli edifici che distingue fra pubblici e privati, degli ordini architettonici greci (dorico, ionico, corinzio), ai quali aggiunge il tuscanico, del legame fra proporzioni e corpo umano, del clima, dell'orientamento, dei materiali da costruzione, di idraulica, gnomonica, macchine da costruzione, idrauliche e da guerra: una trattazione ampia, che si apre con i passi che elencano le conoscenze necessarie all'architetto distinto dall'artefice che lavora in cantiere, e perciò favorevoli all'elevazione del suo stato, allora prevalentemente legato all'operatività in cantiere. Gli architetti del Rinascimento utilizzarono il richiamo a Vitruvio insieme ai valori fondanti di geometria e matematica per rivendicare l'ingresso dell'architettura fra le arti liberali.

La necessità di fissare quale fosse il testo di Vitruvio, pervenuto attraverso manoscritti diversi, e di superare le difficoltà di comprensione date dal latino

e dal lessico vitruviani, oltre che dall'assenza di illustrazioni, rese arduo il lavoro di traduzione e interpretazione, che si protrasse nel tempo con riflessi presenti in tutti i trattati che stiamo per prendere in considerazione. Comprendere il testo di Vitruvio fu necessario anche per operare una selezione fra l'immensa varietà dei resti delle architetture antiche che pittori, scultori e architetti avevano iniziato a indagare già all'inizio del Quattrocento. Nella *Vita di Filippo Brunelleschi*, Antonio Manetti narra (Manetti 1976: 68-69) che Brunelleschi e Donatello, giunti da Firenze a Roma, «feciono cavare in molti luoghi per trovare riscontri di membri e per ritrovare cose ed edifici, dove apariva qualche segnale, [...] perché in quel tempo non era chi atendessi, né era stato di centinaia d'anni innanzi chi avessi ateso al modo dello edificare antico», aggiungendo, poco avanti, che «generalmente erano chiamati quelli del tesoro, credendo ch'egli spendesseno e cercassono di quello». La ricerca iniziata in quegli anni produsse lo straordinario sforzo di artisti e architetti di rappresentare nella piccola dimensione dei fogli e taccuini le forme dei grandi ruderi, ma la progressiva conoscenza delle architetture antiche non permise di trovare una piena corrispondenza fra quanto disegnato e le regole di Vitruvio. Le architetture antiche allora visibili risalivano infatti per la maggior parte all'età imperiale, erano dunque successive a quelle alle quali si richiamava il *De architectura*, e le gravi contraddizioni che ne derivarono furono affrontate dai trattatisti giungendo a soluzioni differenti (Fiore 2002).

I trattati d'architettura del Quattrocento

Il trattato d'architettura che apre e condiziona la serie dei trattati del Rinascimento è il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, in latino e manoscritto sino a quando, morto Alberti, fu editato per la prima volta a Firenze nel 1485 su istanza di Lorenzo il Magnifico. Alberti lo aveva presentato al papa Niccolò V nel 1452 per proseguirlo, completarlo e correggerlo sino al termine della vita e le prime traduzioni in italiano seguirono solo nel 1546 e nel 1550. Composto in dieci libri come il *De architectura* di Vitruvio, il *De re aedificatoria* non ne è tuttavia un rifacimento, come è stato talvolta detto, anche se ne tiene largamente conto. È scritto in un latino molto più chiaro e piano di quello di Vitruvio, che Alberti critica apertamente per l'oscurità, la sua impostazione è sostanzialmente aristotelica e basterebbe il costante e talora ambiguo rinvio fra antichità e attualità a distinguerlo dal *De architectura*.

Come il trattato di Vitruvio, è privo di illustrazioni, malgrado dalla lettura dei suoi capitoli appaia evidente che l'autore si è servito di disegni per scrivere molte delle sue pagine e dichiarare di avere disegnato molte delle architetture antiche che illustra:

Tutti li edifici dell'antichità che potessero avere importanza per qualche rispetto, io li ho esaminati, per poterne ricavare elementi utili. Incessantemente ho rovistato, scrutato, misurato, rappresentato con schizzi tutto quello che ho potuto, per potermi impadronire e servire di tutti i contributi possibili che l'ingegno e la laboriosità umana mi offrivano (Alberti 1966, vol. I: 440-444).

Leon Battista Alberti aveva una formazione di umanista e aveva già scritto il *De pictura* e numerose opere letterarie prima di iniziare la stesura del *De re aedificatoria*. Aveva anche promosso la lingua volgare e la aveva adottata nei suoi libri *Della famiglia* e in altri scritti. Basterebbe questo per distinguerlo dagli architetti del suo tempo, oltre che da molti suoi contemporanei e umanisti, senza contare che l'attività di Alberti come architetto iniziò dopo che gran parte del suo trattato era stato composto o almeno impostato nel 1452. Per Alberti, tutte le arti perseguono il fine di giovare all'umanità e l'architettura è la prima per importanza a perseguire tale fine, unendo utilità e bellezza.

L'architettura ha dunque innanzitutto un valore sociale e questa impostazione ritorna in tutti i libri dell'opera. Può essere utile ricordare, in estrema sintesi, i principali argomenti del trattato: il prologo tratta l'importanza dell'architettura e la figura dell'architetto; i libri I-III sono dedicati alla scelta del sito, dei materiali e alle tecniche costruttive; i libri IV-V a società, città, edifici pubblici e privati; il VI alla definizione di bellezza, ornamento e agli strumenti da costruzione; i libri VII-IX ancora a bellezza, proporzioni e decorazione; il X all'idraulica, ai problemi statici e al restauro. E se nella definizione della casa come piccola città e della città come grande casa risuona un'immagine platonica, la concezione albertiana della società e della famiglia guida, ad esempio, la trattazione della casa insieme a considerazioni generali, ad esempi antichi, alla scelta dell'ambiente più favorevole, del sito dove costruire, della distribuzione interna in relazione ai diversi destinatari, in campagna o in città.

Gli ordini architettonici vitruviani (tuscanico, dorico, ionico, corinzio), che sono parte visibile e talora sostanziale del riferimento al mondo antico,

sono perciò solo una parte della trattazione di Alberti, che tuttavia discute gli elementi che li costituiscono (colonne, basi, capitelli e trabeazioni). Il fatto che gli ordini architettonici siano compresi nei libri dedicati all'ornamento e non siano trattati come sistemi trilitici unitari non deve tuttavia trarre in inganno, perché le colonne hanno per Alberti valore strutturale anche quando emergono dal muro in forma di paraste, come nell'architettura romana antica. Quello degli ordini sarà un capitolo centrale per i trattatisti del Cinquecento, quando proporzioni e forme specifiche di ognuno saranno chiaramente distinte, sebbene molto sarà ancora lasciato alla creatività di artisti e architetti.

Meno colti di lui, ma a lungo attivi come artisti e architetti prima di mettere mano alla stesura di un trattato, sono gli autori dei due più importanti manoscritti successivi, Antonio Averlino detto Filarete, fiorentino (Filarete 1972), e Francesco di Giorgio Martini, senese (Martini 1967). Con i loro trattati, l'uno composto entro il 1464, l'altro nella prima versione dal 1479 in poi, la narrazione dell'architettura prende una via nuova: la lingua è il volgare, non il latino, e numerosissime figure sono ora presenti ai margini del testo, per esemplificarne ed estenderne il significato. Inoltre il contenuto rispecchia la loro esperienza di architetti attivi e in alcuni casi contiene la descrizione di quanto da loro realizzato. Il motivo del rapporto cortese architetto-committente è al centro del trattato di Filarete, dedicato a Francesco Sforza signore di Milano, nel quale si narra la fondazione della città ideale di Sforzinda attraverso un fitto dialogo fra signore e architetto, impegnato a sottoporgli, spiegarli e mettere in opera le architetture della sua città.

La correlazione fra figure e testo non è sempre stretta come è invece poco dopo per Francesco di Giorgio, che non adotta la forma del dialogo, divide il trattato per argomenti seguendo in parte Vitruvio ed esalta fortemente il paragone di origine vitruviana fra architettura e corpo umano. Il suo servizio presso Federico da Montefeltro, duca di Urbino e celebrato comandante dell'esercito del re di Napoli e del papa, gli procura le conoscenze necessarie a sviluppare proposte aggiornatissime anche nel campo dell'architettura militare. Ricordato in più occasioni proprio per le parti dedicate alle fortificazioni e alle macchine da costruzione, idrauliche e da guerra, il trattato di Francesco di Giorgio (in due versioni) si estende tuttavia anche su molti dei temi discussi da Alberti, tenta la traduzione di interi brani da Vitruvio e moltiplica le proposte attraverso i disegni a margine. In appendice, una copia della prima

versione del trattato presenta una raccolta di disegni di architetture antiche, frutto di misurazioni e di ricostruzioni, che testimonia il fortissimo interesse di Francesco e dei suoi contemporanei per coniugare la conoscenza delle fonti letterarie con quella delle architetture antiche.

I trattati d'architettura del Cinquecento

Nel Cinquecento i principali trattati di architettura che raggiungeranno la stampa non faranno mai a meno delle illustrazioni e la narrazione si svolgerà nello stretto rapporto fra queste e il testo, persino nelle edizioni del *De architectura* di Vitruvio. È l'edizione del testo latino del *De architectura* di Vitruvio da parte di Fra Giocondo, nel 1511, a valersi per prima di illustrazioni con didascalie, un vero e proprio commento figurato e scritto, e altrettanto avverrà per la traduzione commentata di Vitruvio da parte di Cesare Cesariano edita nel 1521, che impiegherà le illustrazioni per spiegare e per estendere quanto già ampiamente discusso nel commento. Un ruolo importante e chiarificatore avranno più tardi le illustrazioni tracciate da Palladio per la prima affidabile traduzione di Vitruvio pubblicata da Daniele Barbaro nel 1556 in risposta alle istanze filologiche maturate alla metà del secolo. Ma soprattutto nei tre maggiori e più celebri trattati di architettura del Cinquecento, di Sebastiano Serlio, Iacopo Barozzi da Vignola e Andrea Palladio, le figure assumeranno un ruolo pari e a volte più importante del testo nel proporre soluzioni e nel farci comprendere l'idea di architettura degli autori.

Nei diversi libri (sette) del trattato di Serlio, bolognese (Serlio 2001), sono rispecchiate le esperienze avute dall'autore nella Roma di Bramante, Raffaello, Baldassarre Peruzzi, che Serlio cita come suo maestro, Giulio Romano e Antonio da Sangallo il Giovane. Nel suo *Terzo libro* (1540), fra le pagine che commentano e rappresentano la maggior parte delle architetture antiche conosciute a Roma e in Italia presentate nel frontespizio con la frase «Roma quanta fuit ipsa ruina docet», appaiono infatti anche i progetti, per lui non meno esemplari delle architetture antiche, della nuova basilica di San Pietro e del Belvedere in Vaticano, del tempietto di San Pietro in Montorio sul Gianicolo, della villa Madama a Monte Mario a Roma, della villa di Poggio Reale a Napoli. Il testo diviene una lunga didascalia di piante, sezioni, assonometrie prospettiche capaci di far conoscere le architetture rappresentate anche a coloro che non potevano raggiungerle e misurarle. Simile impostazione caratte-

rizza anche il *Quarto libro* (1537), che fu il primo ad essere pubblicato perché «più a proposito, et più necessario de gli altri, per la cognition de le differenti maniere de gli edifici», come scrive l'autore nell'introduzione. Qui Serlio si rivolge espressamente a un pubblico di committenti e dilettanti, oltre che di artisti e architetti, e stabilisce per la prima volta nel numero di cinque gli ordini architettonici: posti in sequenza, dotati di piedistallo e proporzionati in ogni parte secondo rapporti caratteristici di ognuno (1/6, 1/7, 1/8, 1/9, 1/10 fra diametro della colonna alla base e altezza della colonna, base e capitello compresi). L'ordine tuscanico, solo parzialmente descritto da Vitruvio, è anteposto ai tre ordini di origine greca (dorico, ionico e corinzio) e la serie è conclusa dall'ordine composito, ottenuto attraverso la mescolanza di diverse parti, tratte in prima ipotesi dagli archi di trionfo e dalle trabeazioni del teatro di Marcello e del Colosseo. Serlio rispose così alla questione del modello da imitare (uno o più, questione dibattuta a quel tempo anche per quanto riguarda la lingua italiana) e la configurazione dei cinque ordini, da lui precisata e distinta, divenne da allora uno strumento per progettare all'antica adeguandosi al soggetto (una chiesa, un palazzo, una fortezza, un particolare dedicatario o un committente). Una ulteriore articolazione espressiva venne inoltre proposta da Serlio attraverso la mescolanza degli ordini con le bugne rustiche. L'originale declinazione delle norme vitruviane a favore di un'architettura espressiva e non necessariamente canonica sarà esaltata nelle porte del suo libro *Extraordinario*, pubblicato in Francia nel 1551.

Piuttosto che a un trattato normativo, si può perciò guardare al trattato di Serlio come a una articolata proposta che, partendo dalla sua esperienza nella Roma di Bramante, Raffello e Peruzzi, si ampliò con nuove esperienze in Francia, dove si era stabilito dieci anni prima della pubblicazione del libro *Extraordinario* e vi aveva pubblicato i libri *Primo* e *Secondo*, su geometria e prospettiva, e *Quinto* sulle chiese. In Francia, Serlio aveva anche ultimato il *Sesto* sulle case, rimasto manoscritto, di particolare interesse perché nelle sue pagine torna la suddivisione fra case destinate alle diverse categorie degli abitanti, in città e campagna, come già in Alberti, qui applicata a partire dal più povero degli uomini e in molti casi nella doppia versione all'italiana e alla francese, sebbene «in parte», come scrive l'autore, che corregge e integra a suo modo i tipi edilizi italiani e francesi. I suoi commenti permettono di penetrare, forse meglio di altre fonti, la realtà del vivere e dell'abitare in Italia e in Francia nel Cinquecento e trovano un completamento nel *Settimo libro*, dedicato agli

«accidenti» e alla riconfigurazione del costruito, che sarebbe stato pubblicato postumo nel 1575.

I libri di Serlio ebbero una larga fortuna e provocarono numerose reazioni, anche negative, per avere messo a disposizione di molti regole e soluzioni da replicare senza eccessivi sforzi. Il sistema da lui proposto, oscillando fra le prescrizioni di Vitruvio e possibili elaborazioni, nascondeva tuttavia non poche complessità, era perciò poco pratico e sembrò superato a chi, alla metà del Cinquecento, sentì l'istanza di una ferma regola di fronte alle più varie sperimentazioni e infrazioni, le quali hanno fatto discutere a lungo la critica sulle contrapposte istanze del Manierismo in Italia e in Europa. Vignola rispose nel 1561 a questa esigenza con una serie di tavole che avrebbero avuto successo sino a tutto l'Ottocento (Thoenes, Roccasecca 2002). Le intitolò *Regola delli cinque ordini d'architettura* e propose attraverso disegni brevemente commentati il proporzionamento dei cinque ordini, dal più robusto al più slanciato (tuscanico, dorico, ionico, corinzio, composito), indipendentemente dall'altezza totale da raggiungere e nel rapporto fisso di 4:12:3 fra piedistallo, colonna (base e capitello compresi) e trabeazione. Data l'altezza e all'interno di queste proporzioni, ogni architetto avrebbe potuto proporzionare le singole e più minute parti dell'ordine prescelto utilizzando le parti di un modulo pari, per Vignola, alla metà del diametro della colonna misurata alla base. Vitruvio veniva messo da parte e Vignola dichiarò nel proemio *Ai lettori* che per superare le diverse questioni interpretative suscitate da quel testo si era direttamente rivolto ai monumenti antichi di Roma e da questi aveva ridotto i cinque ordini «sotto una breve regola facile, et spedita da potersene valere». È quello che molti stavano aspettando, anche se va detto che i riferimenti alla ormai lunga tradizione trattatistica precedente sono pur sempre presenti: Vignola aveva collaborato in precedenza con l'Accademia della Virtù, che si riprometteva di giungere a una traduzione filologica e soddisfacente del *De architectura*, sostenuta da varie competenze.

Inutile dire che la proposta di Vignola ebbe un amplissimo successo, ma si trattò pur sempre della trattazione di una parte per il tutto, degli ordini per l'edificio. Pochi anni dopo, nel 1567, Pietro Cattaneo ampliò i suoi *I quattro primi libri d'architettura*, un trattato onnicomprensivo pubblicato nel 1554 e dedicato alla città, le sue parti e le sue fortificazioni, trattando anche degli ordini architettonici, ma l'insieme delle questioni che interessavano architetti e committenti trovò una risposta sintetica ed efficacissima soprattutto nei

Quattro libri che Palladio pubblicò nel 1570 (Burns 2009). Palladio aveva iniziato a comporlo probabilmente già intorno al 1540, quando aveva raggiunto un certo successo come architetto ed erano stati appena editati il *Quarto libro* e il *Terzo libro* di Serlio, un esempio da imitare e superare anche dal punto di vista tipografico. Avrebbe poi tenuto conto anche della *Regola* di Vignola sugli ordini e del lavoro svolto per illustrare con suoi disegni la traduzione commentata di Daniele Barbaro del *De architettura* di Vitruvio, edita nel 1556 e ancora nel 1567.

I *Quattro libri* palladiani sono solo parte di un più ampio progetto di trattato, ma presentano già così in forma organica la materia: il I libro discute infatti i materiali e le tecniche costruttive antiche, gli ordini, la forma e le proporzioni dei diversi ambienti, i pavimenti, i soffitti e le volte, le porte e le finestre, i camini e le scale, vale a dire le componenti e le parti di un edificio; il II libro presenta la loro composizione e soprattutto i numerosissimi esempi di case private, in città e in campagna, da lui realizzati per committenti vicentini e veneziani; il III libro le parti della città, vie, ponti, piazze ed gli edifici pubblici, fra i quali anche la Basilica da lui costruita a Vicenza; il IV libro i rilievi e le ricostruzioni dei templi antichi fra i quali è incluso, perché considerato esemplare, come già nel *Terzo libro* di Serlio, il Tempietto di San Pietro in Montorio di Bramante a Roma.

La grande efficacia del trattato è dovuta al testo stringato, non incerto, come spesso quello di Serlio, nell'indicare le soluzioni, e al legame fra testo e disegni, che Palladio rappresenta con altrettanta chiarezza, dovuta alla sua capacità di sintesi e alla rappresentazione in proiezione ortogonale, evitando cioè assonometrie o assonometrie prospettiche per fornire una rappresentazione esatta e misurabile. Vitruvio è presente in molte sue pagine, – vale la citata esperienza condotta accanto a Daniele Barbaro –, ma i disegni delle architetture di palazzi e ville palladiane non sono discussi in nome delle norme vitruviane e il lettore può giudicare da sé quanto sia più conveniente e quanto e come il presente da lui proposto interpreti il passato. I principi emergono quindi dalle esemplificazioni proposte da Palladio, mentre il trattato diviene anche una guida alle architetture da lui realizzate e al suo rapporto con la società nella quale fu immerso e dalla quale fu sostenuto. Una vera e propria articolata narrazione nella quale principi e soluzioni si intrecciano con particolare efficacia.

Conclusioni

Questa sintesi si è limitata a esemplificare il contenuto dei principali trattati che abbiamo elencato cercando di farne emergere alcuni caratteri e non ha certo esaurito le connessioni che essi ebbero con gli altri numerosissimi scritti, disegni e altri trattati, a stampa o rimasti manoscritti, che furono prodotti dalla metà del Quattrocento alla fine del Cinquecento. Non ha nemmeno affrontato il rapporto fra i trattati e le architetture costruite, che sono a loro volta entrate in gioco nella messa a punto e verifica delle regole e nella sperimentazione di nuove e diverse soluzioni architettoniche. Si pensi alle architetture di Bramante, Raffaello, Giulio Romano o di Michelangelo, ma in generale a quelle di tutti i protagonisti, anche in pittura e scultura, dei due secoli che abbiamo considerato. Non va del resto ritenuto, come è spesso accaduto, che le regole proposte nei trattati siano state direttamente rispecchiate nelle architetture dei loro stessi autori. Già Vitruvio, ma anche Serlio, Vignola e Palladio, per restare a questi nomi, contemplano l'opportunità di variare e derogare dalle proprie regole in nome delle singolari complessità che ogni opera architettonica comporta in relazione al luogo, ai materiali, alla visione e alla visibilità dell'opera, al dedicatario, all'uso, allo stato sociale e alla disponibilità economica dei committenti.

Lo scopo di questa estrema sintesi è dunque quello di interessare ai contenuti di questo genere di narrazione, al di là dei contenuti didattici e normativi che esso contiene e che ne determinano le espressioni. Di far cadere la convinzione, talora ancora presente fra coloro che si occupano di altri aspetti della cultura del Rinascimento, che gli ordini architettonici si possano intendere come entità dalle quali attingere regole assolute, come neanche i trattatisti intesero. Che esista, tantomeno, uno "stile", tuscanico, dorico, ionico, corinzio e composito, prevalentemente legato alla forma dei capitelli, mentre gli ordini si formarono sin dall'antichità come parte di un sistema articolato nel quadro di una progettazione complessa degli edifici. Di sostenere, senza pretendere di annunciare una novità, che occuparsi della trattatistica di architettura del Rinascimento significa inquadrarne storicamente il rapporto con una concezione dell'architettura che si lega ai profondi mutamenti avvenuti in Italia e in Europa fra Quattrocento e Cinquecento, malgrado le forme e i richiami all'antichità in essi contenuti siano, ma solo apparentemente, univoci, stabili e costanti.

Bibliografia

- Alberti (1966) = L.B. Alberti, *L'Architettura*, testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, 2 voll., Il Polifilo, Milano 1966.
- Burns (2009) = H. Burns, *The Quattro libri dell'Architettura: Book Design and Strategies for Presenting and Marketing Palladio's «Usanza Nuova»*, in F.P. Di Teodoro (a cura di), *Saggi di letteratura architettonica da Vitruvio a Winckelmann*, 3 voll., Olschki, Firenze 2009-2010, vol. I, 2009, pp. 113-150.
- Filarete (1972) = A. Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*, testo a cura di A.M. Finoli e L. Grassi, introduzione e note di L. Grassi, Il Polifilo, Milano 1972.
- Fiore (2002) = F.P. Fiore, *Trattati e teorie d'architettura del primo Cinquecento*, in A. Bruschi (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, Electa, Milano 2002, pp. 504-521.
- Gros (1997) = P. Gros, *Vitruvio e il suo tempo*, in Vitruvio, *De Architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso ed E. Romano, 2 voll., Einaudi, Torino 1997, vol. I, pp. IX-LXXXVII.
- Martini (1967) = Francesco di Giorgio Martini, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di C. Maltese, trascrizione di L. Maltese Degrassi, 2 voll., Il Polifilo, Milano 1967.
- Manetti (1976) = A. Manetti, *Vita di Filippo Brunelleschi*, ed. critica di D. De Robertis, introduzione e note di G. Tanturli, Il Polifilo, Milano 1976.
- Serlio (2001) = S. Serlio, *L'Architettura. I libri I-VII e Extraordinario nelle prime edizioni*, a cura di F.P. Fiore, 2 voll., Il Polifilo, Milano 2001.
- Thoenes, Roccasecca (2002) = C. Thoenes, P. Roccasecca, *Vignola teorico*, in R.J. Tuttle, B. Adorni, C.L. Frommel, C. Thoenes (a cura di), *Jacopo Barozzi da Vignola*, Electa, Milano 2002, pp. 88-99.
- Viti (2002) = P. Viti, *Gli inizi di nuove esperienze e professioni intellettuali*, in C. Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P.C. Pissavino, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 39-69.



Fig. 1 – Francesco di Giorgio, capitello, cod. Ashburnham 361, f. 15r, particolare (dal facsimile in P.C. Marani, *Il codice Ashburnham della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze. Trattato di architettura di Francesco di Giorgio Martini*, Firenze, Giunti 1979)



Fig. 2 – Cesare Cesariano, la prima casa, in *Di Lucio Vitruvio Pollione De Architectura libri dece traducti de latini in vulgare affigurati: commentati: e con mirando ordine insigniti*, Como, Gotardus de Ponte 1521, f. 32r, particolare



Fig. 3 – Sebastiano Serlio, *Il terzo libro di Sebastiano Serlio bolognese*, Venezia, Francesco Marcolini 1540, frontespizio

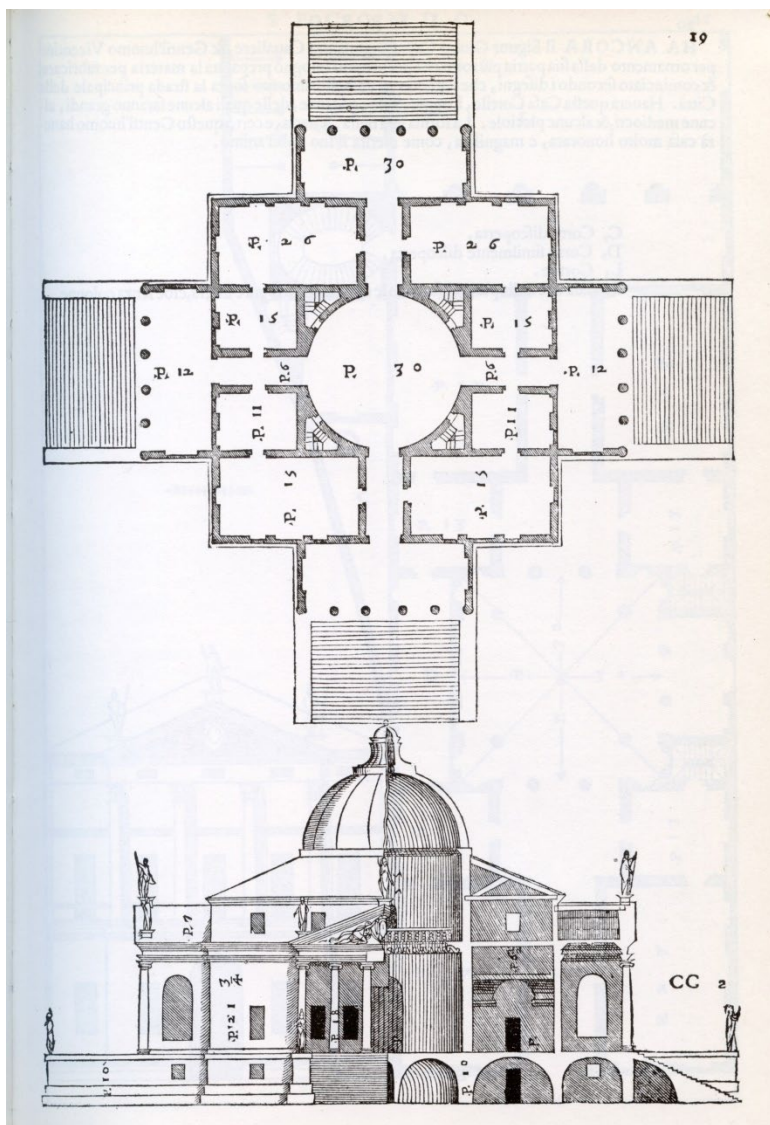


Fig. 4 – Andrea Palladio, villa Capra detta la Rotonda, in *I quattro libri dell'architettura di Andrea Palladio*, Venezia, Domenico de' Franceschi 1570, libro II, p. 19

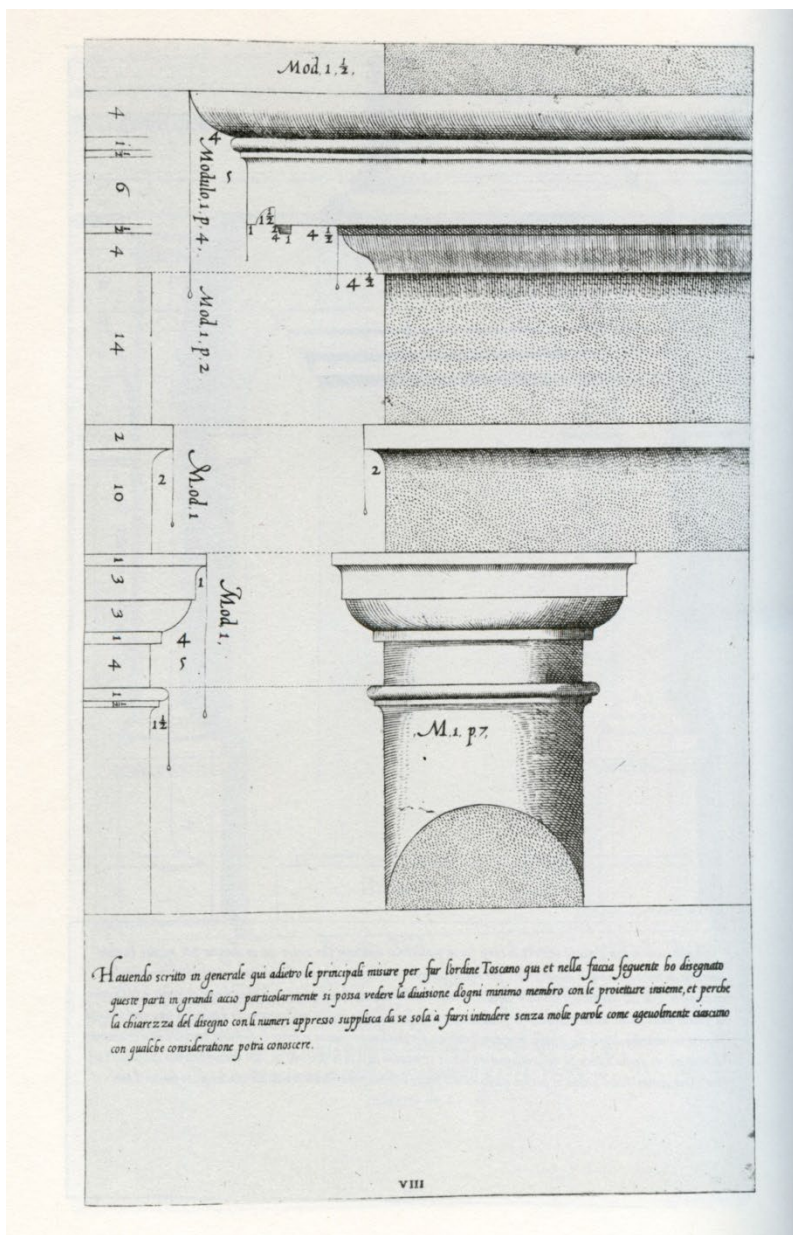


Fig. 5 – Iacopo Vignola, ordine tuscanico, in *Regola delli cinque ordini d'architettura* Roma (?), senza editore, 1562, tav. 8

E SE EVA AVESSE COLTO UNA PERA? RIFLESSIONI SU NARRAZIONI, IDENTITÀ E MITO

Roberta Patalano*

1. Introduzione

Si narra che nel Paradiso terrestre Dio avesse proibito ad Adamo ed Eva di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male; ma Eva segue il consiglio del serpente tentatore e mangia la mela proibita, imitata poi da Adamo. A causa di questo peccato originario, Dio caccia entrambi dall'Eden, li priva dell'immortalità e li condanna ad affrontare le difficoltà dell'esistenza terrena.

Tutti conosciamo questa storia riportata nel primo libro della Genesi perché, oltre ad essere raccontata nella Bibbia, definisce una simbologia che è entrata a far parte della nostra cultura e del nostro immaginario (anche se non siamo credenti): la tentazione sotto forma di serpente, la donna incapace di resistere, la curiosità come pericolo, la disobbedienza come peccato, la sofferenza umana come espiazione, etc.

Ricordo tuttavia che nel periodo della mia adolescenza la Apple mandò in onda una pubblicità che da allora non ha mai smesso di interessarmi. Si vede Eva che cammina nel Paradiso terrestre, passa accanto al melo ma lo supera, poi si ferma di fronte al pero e ne coglie il frutto. Sullo schermo della tv a questo punto compariva la scritta «*re-start the world*», «riavvia il mondo».

Mi sembra che questa pubblicità trasmetta molto creativamente l'idea che per far partire il mondo da capo, per aggiornarlo, è prima necessario cambiare la narrazione che ne descrive le origini. Se modifichiamo la storia da cui proveniamo, allora si apre la possibilità di costruire una nuova e diversa simbologia per le vicende che ci riguardano. Emergono nuovi modi di vedere e di interpretare. Potremmo aggiungere che quanto più antica, mitica e consolidata è la narrazione che aggiorniamo, tanto maggiore sarà il potenziale trasformativo a cui avremmo accesso.

* Ricercatrice presso l'Università degli Studi di Napoli Parthenope. E-mail: roberta.patalano@uniparthenope.it

Lungi dal definire solo un diverso orizzonte cognitivo, immergersi in una narrazione nuova modifica nel profondo la nostra identità, come proverò a suggerire in questo lavoro, avvalendomi di una letteratura ormai transdisciplinare che rintraccia nel narrare una modalità di espressione alla base del Sé, e nel ri-narrare la principale risorsa creativa di cui disponiamo.

La narrazione costituisce difatti una modalità di pensiero, non alternativa ma complementare al ragionamento logico deduttivo (Bruner 1986), che ci consente in particolare di articolare il rapporto con l'inatteso e l'imprevedibile, adattandoci creativamente all'incertezza che permea tutti i contesti dell'esperienza umana (Bianchi, Patalano 2017; Morgan 2017).

D'altra parte la costruzione e condivisione di storie amplia le risorse a disposizione della nostra mente a partire dall'empatia: nel momento in cui ci si trova di fronte ad una narrazione, ci si immedesima nei personaggi e per questo tramite si impara ad adottare il punto di vista dell'altro, ci si immerge nei suoi sentimenti 'sperimentando' direttamente altri possibili modi di sentire, e ci si può chiedere quanto il personaggio ci assomigli o meno, arrivando per analogie e differenziazioni ad un'idea più chiara della propria identità.

Per la psicoanalisi contemporanea il legame tra identità e narrazione inizia con la nascita. Il neonato cresce all'interno della relazione con la madre attraverso 'discorsi' interattivi, che consentono gradualmente alla sua identità di delinearsi ed emergere (Lichtenberg, Lachmann, Fosshage 2017); si tratta, nei primi anni di vita, di conversazioni non verbali – modi di «essere con» (Stern 1987) –, la cui trama resta impressa nella memoria somatica e implicita, e poi con il procedere dello sviluppo, di narrazioni che acquisiscono anche carattere rappresentativo grazie all'impiego del pensiero simbolico e del linguaggio. Per tutta la vita l'identità continua comunque ad essere modellata dalla storia/narrazione di sé con le figure affettive di riferimento; la possibilità di intervento terapeutico consiste proprio nell'accesso attraverso il legame con l'analista ad un nuovo modo di «essere con» l'altro significativo e, per questa via, ad una nuova narrazione di sé nel mondo.

In questo lavoro vorrei sviluppare l'idea che il legame narrazione-identità-cambiamento sia centrale anche fuori da un contesto prettamente clinico, in tutte le dimensioni dell'esperienza umana, a partire da quella dei miti che fondano le nostre origini.

Tra le 'storie' alla base della nostra identità culturale e sociale collocherò due miti fondativi, quello di Edipo e quello di Parsifal. È mia intenzione mo-

strare come ciascuno di essi contenga e trasmetta una rappresentazione dell'uomo e del legame con l'altro, aspetti strutturali della nostra identità.

2. Miti e visioni dell'uomo: Edipo, uno di noi

Nella letteratura greca sono molti gli autori che si sono occupati di Edipo: Apollodoro, Esiodo, Sofocle, Aristofane, Omero, Euripide, Igino, Pausania. La storia ci è nota (Bettini, Guidorizzi 2004).

Laio, re di Tebe e marito di Giocasta, consulta l'oracolo di Delfi a causa della difficoltà ad avere figli. L'oracolo spiega che tale difficoltà è in realtà una benedizione degli Dei in quanto il figlio di Giocasta avrebbe ucciso il proprio padre; Laio sceglie dunque di ripudiare la moglie senza spiegazioni, ma lei lo fa ubriacare e lo seduce, dando poi alla luce un bambino. A questo punto Laio, terrorizzato dalla profezia, fa bucare i piedi del neonato e lo abbandona sul monte Citerone, dove lo porta in salvo un pastore che gli dà il nome di Edipo a causa dei suoi piedi feriti. A Corinto Edipo viene adottato dal re Polibo e da sua moglie.

Molti anni dopo, deriso da un compagno perché non assomigliava affatto ai suoi genitori, Edipo decide di consultarsi con la Pizia circa le proprie origini e il futuro che lo aspetta. Viene così messo di fronte a parole terrificanti che lo inducono a fuggire da Corinto: «ucciderai tuo padre e sposerai tua madre».

Nel viaggio si imbatte in un cocchio il cui auriga gli intima di fargli largo sulla strada perché sta trasportando il re di Tebe, ma Edipo non si sposta e afferma di riconoscere solo la superiorità di Dei e genitori. A questo punto Laio ordina al cocchiere di avanzare, le ruote calpestando il piede di Edipo che questa volta reagisce, uccidendo prima l'auriga e poi Laio stesso.

Giunto a Tebe, egli scopre che la città è tenuta in scacco dalla Sfinge, una mostruosa creatura, con la testa di donna, il corpo di leone, la coda di serpente e le ali di aquila. La Sfinge era solita sottoporre ogni viaggiatore ad un indovinello che doveva essere risolto seduta stante, pena lo strangolamento. Chiedeva ai viandanti quale fosse l'essere, con una sola voce, che talvolta ha due gambe, talvolta tre, talvolta quattro, ed è tanto più debole quante più ne abbia. Edipo capisce che si tratta dell'uomo che va a quattro zampe da bambino, cammina saldo sulle due gambe in gioventù e si appoggia a un bastone quando è vecchio.

La Sfinge, sconvolta, si uccide mentre i Tebani, grati a Edipo per averli finalmente liberati, lo acclamano re e gli concedono in sposa la loro regina, ormai vedova, Giocasta.

Anni dopo Tebe viene colpita da una terribile pestilenza. Edipo cerca in tutti i modi di risalire alle cause di questa sventura che funesta la città e scopre dal cieco indovino Tiresia che gli Dei avrebbero salvato Tebe solo se colui che aveva ucciso suo padre Laio e sposato sua madre Giocasta fosse morto. Intanto, la morte a Corinto del re Polibo porta allo svelamento delle circostanze nelle quali era stato adottato Edipo, il quale per la disperazione si toglie la vista con uno spillo, mentre Giocasta si impicca. In un'altra versione del mito, Edipo lascia Tebe e dopo aver vagato per molti anni guidato da sua figlia Antigone, giunge infine a Colono, dove le Erinni lo spingono alla morte.

Ci sono molti nuclei tematici che il mito mette in risalto: la profezia, l'adozione, la ricerca intorno alle proprie origini, la strada senza uscita (la strada in cui Edipo incontra Laio è una e non prevede alternative), il parricidio, l'incesto, la punizione differita nel tempo (anni dopo a Tebe scoppiò una pestilenza), la cecità come vera conoscenza (Tiresia è cieco, ma è l'unico a sapere), il limite come unica possibile salvezza (Edipo sceglie di accecarsi per non scoprire di più). Tiene insieme tutti questi temi l'immagine di un personaggio-figlio innocente, che il fato ha voluto colpevole.

Ma che cos'è il fato, in questo mito? Esso compare alla stregua di una profezia già scritta dall'inizio, ancora prima della nascita.

Si può ricordare a tal proposito la distinzione formulata dallo psicoanalista inglese Christopher Bollas tra i concetti di fato e destino (Bollas 2014). Il fato – dal latino *fatum*, dichiarazione di un profeta o di un oracolo – è la parola degli Dei, qualcosa di esterno e impersonale che viene recepita come futuro; il destino invece – dal latino *destinare*, rendere fermo – è il percorso della vita di ciascun uomo, il suo progetto interiore, lo sviluppo che gli appartiene.

Chi si sente guidato dal fato ha la sensazione disperante di non poter influire sul corso delle proprie esperienze: avrà dunque ricordi del passato, ma farà molta fatica ad immaginare per sé un domani diverso dallo scenario sempre uguale che ripete nel proprio mondo interno. Sembra essere proprio questo il dramma di Edipo, la cui vita coincide con un copione già definito sin dal concepimento, una trama già scritta cui non sfugge mai, ma anzi cui aderisce sempre di più.

La leva narrativa che conduce agli sviluppi della storia è la curiosità, una caratteristica che definisce Edipo in quanto eroe mai stanco di cercare, che lo porta dalla Sfinge e poi da Tiresia, cieco, eppure l'unico che 'sa vedere'. La sua inchiesta è tutta rivolta verso l'esterno, non include se stesso, non ha pieghe introspettive. D'altronde, la sua volontà di conoscere sfida ogni tabù e si rivela, alla fine, accecante.

Infine egli non può che scontrarsi con i limiti della sua ricerca: non è un Dio che produce e conosce profezie; è solo un uomo, le sue scoperte sono faticose, richiedono tempo, tutta una vita, portano a tremende delusioni e soprattutto a insostenibili verità. La sua determinazione a sfidare il confine del conoscibile diventa colpa, al punto che la sua viene anche considerata una tragedia della verità che, se eccessiva e brutale, non disvela più, anzi preclude ogni visione proprio perché ci sono scoperte che la psiche umana non è in grado di sostenere.

Sappiamo che Freud (1970a; 1970b) ha usato questo mito per descrivere un passaggio chiave dello sviluppo identitario. Edipo incarna caratteristiche e desideri umani, in primis il desiderio di sapere da dove si provenga; ma la nostra conoscenza può renderci liberi solo se tollera la propria incompiutezza. È difatti l'accettazione di ciò che è possibile a noi umani e ciò che non lo è, l'interiorizzazione del tabù dell'incesto come confine inviolabile, ad acquisire nella nostra crescita psichica una funzione strutturante: sottraendoci possibilità, tollerabili solo nel mondo della fantasia, il limite valorizza le opportunità che appartengono invece al piano di realtà, e tra le quali può dispiegarsi la nostra vita adulta.

3. Miti e visioni dell'uomo: Parsifal e la 'scoperta' dell'altro

Dopo una giornata trascorsa a cavallo, Parsifal¹ cerca una locanda per trascorrere la notte. Chiede indicazioni ad un pescatore che vede assorto su una sponda e costui si offre di ospitarlo nel castello di Montsalvat che possiede in quanto re.

¹ Parsifal (o Percival) è il cavaliere del Graal o uno dei cavalieri del Graal in numerose storie medioevali e moderne; apparve per la prima volta nell'opera incompiuta di Chretien de Troyes, *Percival* (1190 circa) che diede spunto a numerosi seguiti. La storia di Chretien ispirò anche uno dei più grandi poemi epici del medioevo, *Parzival* di Wolfram von Eschenbach (1200-1210 circa).

Parsifal viene accolto da uno stuolo di cavalieri che lo aiutano a sfilarsi la corazza e di lì a poco ha di nuovo occasione di incontrare il pescatore, ora nelle vesti di re Amfortas, sempre più triste e sofferente. Parsifal non si accorge di questi stati d'animo, né rivolge ai cavalieri alcuna domanda, gettandoli nello sgomento. Essi infatti attendevano da anni un 'messia' in grado di salvare il loro re malato.

Durante la cena il Graal, una coppa di smeraldo verde, viene poggiata sulla tavola e inizia a dispensare doni a tutti i presenti, compreso Parsifal che riceve il cibo tanto desiderato. Quando torna nella stanza è scosso, non riesce a capire il significato degli eventi succedutisi nelle ultime ore della sua vita, dorme male. Inizia per lui un lungo periodo di travaglio e sofferenza, in cui perderà le cose più care, tra cui la sua sposa, abbandonata per seguire le proprie imprese cavalleresche.

Molti anni dopo, sulla sua strada incontra un eremita che gli parla di nuovo del re Amfortas, di come sia sempre più sofferente, di come abbia atteso per anni un cavaliere che avrebbe potuto salvarlo se solo gli avesse domandato le cause del suo dolore, ma invece era passato dal castello senza porre domanda alcuna. E da allora viveva una vita di sventure. Parsifal si riconosce in questa storia e chiede all'eremita cosa possa fare per riparare alle proprie mancanze; il vecchio saggio gli suggerisce di capire perché rimaniamo muti di fronte al dolore dell'uomo e così perdiamo noi e gli altri.

Parsifal torna allora al castello di Montsalvat, va da Amfortas ormai morente, sente finalmente la sofferenza che li lega e si commuove. Guardandolo, gli chiede cosa lo addolori. E queste parole trasformano la scena: il re pian piano si riprende, al castello torna la vitalità, Parsifal diviene il nuovo re del Graal.

Come Edipo, anche Parsifal impiega decenni a capire il senso della propria vita, ma la sua non è una tragedia della verità; piuttosto ci appare come una tragedia del Sé che matura e si ridimensiona nelle pieghe della narrazione. Il cavaliere capisce chi è solo quando si accorge dell'altro che soffre. La ricerca del Graal è in realtà un percorso di sviluppo interiore all'esito del quale egli impara a 'decentrarsi' e a preoccuparsi per Amfortas che sta male.

Ho trovato una splendida riattualizzazione di questo mito in un recente articolo sulla dispersione scolastica, accentuatasi in seguito alla pandemia (Coronati 2022).

Nel quartiere di Ponticelli alla periferia di Napoli, uno dei luoghi della mia infanzia, il maestro Nicola va a casa dei suoi ragazzi che durante il *lock-down* hanno smesso di frequentare la scuola per allontanare lo spettro dell'abbandono scolastico, sempre più frequente in Italia (Biondo, Patalano, Rotondo 2022).

Li raggiunge di persona e a ciascuno chiede 'come stai?', consapevole che solo nel legame e nella comprensione reciproca è possibile ritrovarsi e riprendere in mano i propri progetti identitari, bruscamente interrotti dal Covid: insegnare, imparare, crescere.

La straordinaria modernità di Parsifal, che ritroviamo nel maestro Nicola, è nel fatto che i soggetti dell'interazione non esistono a priori; non c'è un maestro senza i suoi allievi, non c'è un compito di ruolo che si possa svolgere – insegnare – senza prima comprendere lo smarrimento e la solitudine dell'alunno che è rimasto senza scuola. Analogamente non può esserci un re prima della capacità di relazionarsi ai propri sudditi e ai loro bisogni; ciò che accade non è una profezia o un copione, ma uno dei possibili e imprevedibili esiti delle relazioni tra i personaggi.

In questo tipo di narrazione c'è un modello ben definito di 'soggetto': è colui che emerge nella relazione con tutte le parti dell'altro, incluse quelle 'scomode' perché dolorose, e dunque foriere anche per noi di sofferenza. Da un certo punto di vista è un compito semplice, dall'altro è un compito sovrumano: perché è umana la tentazione della fuga dal dolore. Eppure, ci insegna Parsifal, solo riconoscendo il dolore come tratto costitutivo della nostra fragilità possiamo davvero trovare un'identità ed assumere dei ruoli.

Come Edipo, anche Parsifal fa i conti con i propri limiti, accettando di essere umano e non divino. Nel provare compassione, non nell'essere un cavaliere invincibile, egli trova se stesso. Solo quando accetta di stare nella *pietas* senza fuggire nell'eroismo, potrà essere re.

Nel contatto con la precarietà e con il dissesto della malattia potrà salvare Amfortas, e anche tutti noi, dall'illusione dell'onnipotenza. Gli viene allora consegnato il Graal, rappresentato nella mitologia nordica come coppa, come piatto o anche come pietra, che entra nella narrazione come simbolo del significato ormai trovato, di quella ricerca di senso che ci rende vivi.

4. Mito, narrazione e identità

Le storie di Edipo e Parsifal mostrano bene che una funzione base della narrazione mitica consiste nel creare rappresentazioni dell'umano. Chiedendoci chi è Edipo, chi è Parsifal, capiamo meglio cosa ci renda persone. Troviamo nelle vicende della loro vita la curiosità, la ricerca di senso, la delusione, il limite, la compassione, la relazione, l'empatia. Siamo di fronte a narrazioni che, come uno specchio, ci informano su cosa possiamo a nostra volta cercare, per trovare noi stessi.

Questa possibilità non è esclusiva del mito, ma della narrazione intesa come modalità attraverso cui la nostra mente dà senso alle esperienze (Bruner 1986). Negli ultimi vent'anni le narrazioni sono diventate oggetto di studio in molti ambiti disciplinari che includono le scienze della complessità, la psicologia dello sviluppo, l'economia, la medicina, la pedagogia, la biologia, le neuroscienze, la psicologia clinica, il teatro, la politica. In tutti questi campi la funzione narrativa della mente diventa la chiave di volta per organizzare la conoscenza e il comportamento (Morgan 2017). Abbiamo bisogno di storie per comprendere questioni umane universali; esse sono poi particolarmente utili nell'aprire la nostra immaginazione al nuovo e all'inatteso, e nel portare in evidenza gli snodi cruciali, quei punti di svolta che definiscono la narrazione, ma anche la nostra vita, quando siamo alle prese con decisioni molto significative (Bianchi, Patalano 2017).

Nel vasto campo delle narrazioni, i miti hanno poi caratteristiche ulteriori che li rendono a mio avviso particolarmente adatti ad esplorare il costituirsi dell'identità, intesa sia come dimensione personale acquisita durante il processo di sviluppo psicofisico, sia come dimensione socialmente situata e dunque influenzata dal contesto storico-culturale di riferimento. I miti diventano depositari – nel folklore, nella tradizione orale e nella letteratura – dei riferimenti simbolici in cui si riconosce la società: indicano, ad esempio, un modo di intendere l'eroe, il divino, l'affermazione di sé, la morte, il rapporto con l'ignoto, la relazione con le avversità, il senso della vita (Patalano 2021).

Proprio perché toccano questioni fondamentali che da sempre ci coinvolgono e di cui riaffermano l'attualità, possono essere usati come lente di ingrandimento sul mondo e sull'uomo, adattando di volta in volta l'interpretazione allo 'spirito del tempo'. Non passano mai di moda perché da un lato assolvono ad un compito rappresentativo che ci definisce in quanto

esseri pensanti, e rimane quindi sempre attivo in noi anche al cambiare delle epoche; dall'altro, si collocano a metà strada tra il reale e il fantastico, il vero e il fiabesco, in quella terra di mezzo che Winnicott (2005) chiamerebbe «spazio transizionale», in cui non ci sono risposte chiuse e definitive: l'interpretazione è sempre aperta, può essere sempre ricreata da capo da nuovi vertici e, con diversi materiali semantici, può consegnarci ingressi e vie d'uscita dal testo che sono inediti (Patalano 2022).

Lo psicoanalista Heinz Kohut, grande studioso della “cultura del narcisismo”, suggerisce ad esempio che nella società odierna si sia realizzato un cambiamento fondamentale di paradigma: il passaggio dall'Uomo colpevole all'Uomo tragico (Kohut 1982). Un riflesso di tale cambiamento si rintraccia nei miti che prendiamo a riferimento per costruire e poi leggere la nostra rappresentazione della realtà.

L'Uomo colpevole è quello descritto da Freud ai primi del Novecento: è orientato dalle sue pulsioni, si muove in una società sessualmente repressiva, dove i suoi sintomi (nevrosi, fobie, ansie) al mancato equilibrio tra principio del piacere e principio di realtà e al divorante senso di colpa che ne deriva. Edipo ne è l'archetipo e la cultura della Vienna di fine secolo il teatro naturale.

L'Uomo tragico è invece il frutto di una società orientata al successo e alla performance in cui i rapporti umani sono frammentari, discontinui, privi di una rete sociale di sostegno, annacquati nella frenesia del quotidiano. Un mondo dove il legame con l'altro è «liquido» – per usare le parole del sociologo Bauman (2002) – diventa anche un mondo il cui il soggetto non trova mai quel riconoscimento affettivo, quel rispecchiamento necessario a fondare la sua identità. L'autoaffermazione, la ricerca del proprio valore diventano ricerche tragiche perché sono estenuanti, inconcludibili. Pensando attraverso Parsifal, potremmo dire che nessuno ci chiede più ‘come stiamo’. L'Uomo Tragico è allora destinato a riempire il suo vuoto interno, che è un vuoto di identità e di legami, con oggetti di consumo illusoriamente appaganti o con la ricerca continua di sensazioni stimolanti. L'epoca dell'Uomo tragico è la nostra.

Prendendo spunto da questo slittamento semantico, chiediamoci allora: da Edipo a Parsifal, cosa è successo? È cambiato il mondo? Sono cambiati i miti? O siamo cambiati noi?

5. *Tra mela e pera, cosa cambia per noi*

Cercherò di rispondere a queste domande tornando nel giardino dell'Eden.

Prima di vedere la pubblicità della Apple, conoscevo già la storia di Eva come viene narrata nel primo libro della Genesi e la simbologia che ne è alla base. Mi era dunque chiaro che Eva disobbedisce; che, come Edipo, la curiosità la porta nel baratro; che Adamo non si differenzia ma condivide con lei il peccato e che, a causa di ciò, entrambi vengono cacciati dal Paradiso terrestre. Tutto questo era nella mia mente, nella forma di una storia scritta nella notte dei tempi ed entrata a far parte del nostro bagaglio culturale. Qualunque sia il punto di vista da cui si guardi, religioso o meno, nell'Eden c'è un frutto proibito, c'è la violazione di una legge che è quella del Padre, c'è un prezzo da pagare e una colpa da cui dobbiamo essere redenti.

Fino ad un attimo prima di accendere la tv, in quanto discendente da Eva e Adamo ho dunque ricevuto anche io in eredità una colpa; nel momento però in cui Eva supera il melo senza nemmeno guardarlo e coglie poco dopo la pera nella narrazione si apre una crepa, si insinua il sospetto di una svolta a portata di mano, il dubbio di un altro svolgimento possibile.

Ci viene proposto uno scenario in cui c'è una via d'uscita dall'identificazione con i nostri antenati biblici e una storia non prevista può prendere forma: un'altra Eva, un altro frutto equivalgono per noi eredi della tradizione ad un'altra origine.

Chi ha inventato questa pubblicità si è introdotto in un racconto che da millenni abbiamo vissuto come sempre uguale e ne ha modificato una parte. Questa operazione ha una risonanza psichica molto profonda perché ci dimostra che ogni narrazione, per quanto antica, stratificata e data per scontata, può evolvere se diamo spazio alla creatività.

Tale evoluzione non modifica solo la narrazione, ma anche la nostra identità; essa ci trasforma da succubi del fato, in creatori di un destino, per tornare ai concetti introdotti da Bollas. Ci ricorda che grazie al nostro immaginario possiamo uscire dalla realtà 'come è già' e accedere alla realtà 'come diventerebbe se', ad un'ipotesi diversa sul mondo, sulle sue origini e su di noi, depositari ma anche scrittori delle storie che ci riguardano.

Eva che coglie la pera era per la Apple un segno dei tempi? Il simbolo di una tecnologia rivoluzionaria che ci emancipa da una relazione ormai arcaica

con la realtà? Può darsi. Ma suggerirei che questa pubblicità, al di là delle intenzioni dei suoi creatori, costituisce l'esempio di una potenzialità che ci appartiene dalla nascita, e di cui non sempre restiamo consapevoli: immaginare diversamente il mondo, ripensare i significati che lo orientano.

Dal parto in poi facciamo l'ingresso in un sistema semantico predisposto da altri prima di noi, che ci viene presentato dai nostri genitori e che lentamente apprendiamo. In questa operazione – apprendere in fondo significa prendere – afferriamo significati e modi di significare predisposti da altri, che entrano a far parte di noi; nel passaggio dal fuori al dentro acquisiamo l'opportunità di riorganizzare la conoscenza dei nostri antenati, elaborandone narrazioni non ancora pensate. Forse impensabili appena prima di noi.

Come la società, da Edipo a Parsifal, ha arricchito il proprio paradigma e la propria lettura dell'umano, così noi, dalla mela alla pera, cambiamo il nostro modo di stare al mondo: da spettatori di una narrazione altrui, addirittura biblica, entriamo dentro la storia e ne diventiamo autori.

Psichicamente, passiamo, in un balzo, dall'infanzia alla vita adulta, dalla storia che qualcun altro ci leggeva prima di andare a letto, al racconto che contribuiamo noi stessi a sviluppare per vivere con consapevolezza e partecipazione la vita che ci riguarda. Il mondo, anzitutto il nostro mondo interno, a questo punto viene riavviato perché acquisiamo consapevolezza di contare; troviamo nel mito delle origini un posto che finalmente ci include, prevede il nostro contributo, si nutre della sua inventiva.

6. Conclusioni

Se il crocicchio in cui Edipo incontra Laio è una strada senza uscita, ci sarà pure un motivo.

Seguendo Freud e la sua teorizzazione del complesso edipico (1970b), l'omicidio simbolico dei genitori è una tappa del nostro sviluppo psicosessuale che non può essere saltata, se vogliamo davvero diventare liberi di scegliere una vita diversa da quella dei nostri padri e delle nostre madri. È un passaggio certamente doloroso che richiede molte elaborazioni e che sprofonda Edipo nella disperazione, ma segna anche per noi lettori, depositari del suo mito, la traccia di un percorso che conduce all'autonomia.

Se Parsifal ascolta il re pescatore, ma non si sintonizza con la sua sofferenza non è certo un caso. La fuga dal dolore dell'altro è la difesa più a portata di

mano dal dolore che riguarda anzitutto noi, la difesa dal contatto con la nostra personale fragilità. Eppure solo tornando indietro sui propri passi, Parsifal torna ad essere eroe: Amfortas guarisce quando egli gli chiede come stia, Parsifal stesso esce dalla laguna angosciata di eventi in cui stagnava da anni, diventa re, conquista il Graal solo quando è in grado di porre questa domanda.

Secondo Severino (2021) di fronte a questioni universali che da sempre ci preoccupano – la precarietà della vita, la nostra mortalità, la difficoltà a trovare un senso, la paura dell'ignoto – il mito offre un primo ristoro, perché ci mette in contatto con divinità ed eroi che possiamo prendere a modello o in cui sentiamo rispecchiate parti di noi. Se poi sviluppiamo il dubbio che il mito non offra garanzie sufficienti, allora non ci resta che il pensiero. Trovare noi la domanda che ci inquieta, immaginare un ventaglio di possibili risposte: l'angoscia ci porta dunque a rifugiarsi nel mito, il dubbio che il mito non basti per affrontare i dilemmi della vita ci porta alla filosofia.

Tra gli snodi del pensiero le narrazioni diventano fondamentali perché sono lo strumento principale attraverso cui la nostra mente elabora l'esperienza. Non sono fatte solo di parole, ma anche di atmosfere, luci, ombre, silenzi tra le righe. Come ho cercato di suggerire, le storie che ci vengono in mente sono uno specchio del nostro mondo interno e costituiscono la principale espressione della nostra creatività poiché ci consentono di ripensare il mondo 'da capo', sulla base di come siamo.

La riflessione sul lavoro di Bollas ci ha poi portato a capire meglio cosa accade quando recuperiamo questa nostra possibilità di costruire storie, e per il loro tramite, di inventare possibilità. Ci sganciamo dal fato, una sorta di mano invisibile che pianifica la nostra vita, e ci appropriamo invece del destino, inteso come possibilità di scegliere come sviluppare la trama che ci riguarda.

Tutti noi forse conosciamo la vita come copione che si ripete sempre uguale, quando ci sentiamo bloccati in situazioni o stati d'animo che non riusciamo ad elaborare; cerchiamo la via d'uscita nei pensieri, nei romanzi, nei libri, nei legami significativi; ricostruiamo continuamente un confine tra noi e gli altri, negoziando in privato ciò che possiamo includere o meno nella rappresentazione di noi stessi; a volte ci sembra di stare meglio, altre volte no. Ma solo quando ci rendiamo conto di questi aspetti e riusciamo a raccontarceli, inserendoli in una narrazione di cui siamo protagonisti, ma al tempo stesso autori, allora ci è anche possibile entrare nella trama e cercare di modi-

ficare i nodi che ci causano più disagio o ci fanno sentire più distanti da noi stessi.

In fondo la pubblicità della Apple metteva in immagine una rivoluzione. Cogliendo la pera Eva ci libera tutti da un equivoco disperante: che la storia su di noi sia una e che il suo epilogo sia immutabile.

Bibliografia

Bauman (2002) = Z. Bauman, *Modernità liquida* (2000), Laterza, Roma-Bari 2002.

Bettini, Guidorizzi (2004) = M. Bettini, G. Guidorizzi, *Il mito di Edipo. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Einaudi, Torino 2004.

Bianchi, Patalano (2017) = M. Bianchi, R. Patalano, *Storytelling and Choice*, Rounded Globe, <https://roundedglobe.com/books/1dd3bc40-0775-4182-87a1-d20e0529076f/StorytellingandChoice/>, 2017.

Biondo, Patalano, Rotondo (2022) = D. Biondo, R. Patalano, C. Rotondo (a cura di), *Psicoanalisi a scuola. Valutare e prevenire la dispersione scolastica*, Vecchiarelli, Roma 2022.

Bollas (2014) = C. Bollas, *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato* (1987), Borla, Roma 2014.

Bruner (1986) = J.S. Bruner (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*, Harvard University Press, Cambridge-London 1986.

Coronati (2022) = M. Coronati, *Dispersi a Ponticelli*, www.iltascabile.com, 12 maggio 2022.

Freud (1970a) = S. Freud *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 4, Bollati Boringhieri, Torino 1970.

Freud (1970b) = S. Freud, *Totem e Tabù* (1913), in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 7, Bollati Boringhieri, Torino 1970.

Kohut (1982) = H. Kohut, *La ricerca del sé* (1978), Bollati Boringhieri, Torino 1982.

Lichtenberg, Lachmann, Fosshage (2017) = J.D. Lichtenberg, F.M. Lachmann, J.L. Fosshage (eds.), *Narrative and Meaning. The Foundation of Mind, Creativity, and the Psychoanalytic Dialogue*, Routledge, London 2017.

Morgan (2017) = M. Morgan, *Narrative science and narrative knowing. Introduction to special issue on narrative science*, «Studies in History and Philosophy of Science», 62 (2017), pp. 1-5.

- Patalano (2021) = R. Patalano, *La scomparsa di Elena. Inchiesta su un mito*, Robin, Torino 2021.
- Patalano (2022) = R. Patalano, *Autenticità e senso di sé. Traccia per un dialogo tra psicoanalisi e letteratura*, Tab, Roma 2022.
- Severino (2021) = E. Severino, *Il Nulla, l'invenzione del mito e la nascita della filosofia*, <https://www.youtube.com/watch?v=B3xBQ4kXxtU> (consultato in data 3 maggio 2022).
- Stern (1987) = C.D.N. Stern, *Il mondo interpersonale del bambino* (1985), Bollati Boringhieri, Torino 1987.
- Winnicott (2005) = D.W. Winnicott, *Oggetti transizionali e fenomeni transizionali* (1951), in Id., *Gioco e realtà*, Armando, Roma 2005, pp. 19-53.

NARRAZIONI DI SÉ: INTERVISTE AD EX ALUNNI

IL DECANO

INTERVISTA A DARIO CROCETTA

a cura di Anna Di Gregorio e Angela Scozzafava*

Nota biografica

Dario Crocetta è il decano dell'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo. Ha frequentato il Liceo Giulio Cesare dal 1940 al 1942, anno in cui si è diplomato. Si è laureato in Giurisprudenza, ha lavorato in diversi ministeri e presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nel 1973 è stato nominato consigliere della Corte dei Conti, dove ha raggiunto il grado di Presidente di Sezione. Nel 1990 è stato nominato Commissario del Governo per la Regione Abruzzo. Nel 1997 è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana. È Presidente Onorario della Corte dei Conti.

Grazie dottore di averci concesso questa intervista, per condividere una preziosa testimonianza del passato del nostro Liceo che lei, in qualità di decano, può avere più di ogni altro. Può dirci quando ha frequentato il Giulio Cesare?

Dall'ottobre del 1940, quando la mia famiglia da Cosenza si trasferì a Roma; mi iscrissi al Giulio Cesare per competenza territoriale, abitando in viale Gorizia.

Quanti eravate in classe?

Ventiquattro. Frequentavo la sezione D. La classe era mista, una delle poche classi miste del Liceo. Metà circa erano ragazze: di loro ho qualche triste ricordo. C'era una bella ragazza alta, bionda, che frequentava con me il secondo anno; ma il successivo non c'era più, perché era improvvisamente deceduta durante l'estate. C'era poi una capoclasse, con cui avevo un ottimo rapporto, molto cameratesco ma, poveretta, morì subito dopo aver conseguita la licenza liceale.

* Redattrici dei Quaderni e docenti del Liceo Giulio Cesare.

Perché aveva scelto il Liceo Classico?

Veda, ero figlio di ingegnere e allora per accedere all'università si doveva aver conseguito la licenza liceale, classica o scientifica. A Cosenza avevo il Liceo Classico sotto casa, mentre lo Scientifico era in provincia, a Corigliano Calabro. Scelsi il Classico anche per comodità. Allora, mi scusi sa, un figlio di persone che avevano studiato, andava al Classico: una strada obbligatoria.

Trovò delle differenze tra il Liceo Telesio di Cosenza e il Giulio Cesare?

Quando ho messo piede nel mio nuovo Liceo, mi è sembrato di sognare: era un edificio costruito *ad hoc*, ampio, luminoso, razionale con palestra coperta, Aula Magna, ecc. Che contrasto con il Liceo di provenienza, il Telesio di Cosenza, collocato in un vecchio collegio dei gesuiti che, a seguito della soppressione dell'ordine disposta nel 1773 da papa Clemente XIV su pressione di re Luigi XVI di Francia, venne incamerato dallo stato borbonico. Il Giulio Cesare aveva più studenti, era meglio organizzato. E Roma era di certo più evoluta di Cosenza.

Cosa intende quando dice che Roma era più evoluta?

Cosenza era una cittadina, arroccata su una collina, ai piedi del castello normanno, con tante straduzze e viuzze strette. A Roma tutto era più spazioso, pulito, ordinato. Mi ricordo via Nomentana: bellissima! A Cosenza ce la sognavamo una cosa simile. Io abitavo in viale Gorizia e, andando a scuola, incrociavo spesso un macchinone con il re in borghese che andava da casa, che si trovava a Villa Ada, al Quirinale.

Bisogna infatti ricordare il contesto in cui era collocato il nostro liceo negli anni 1940/42, un quartiere al centro del potere di allora. *In primis*, il re Vittorio Emanuele abitava con la famiglia in villa Ada sulla Salaria, in quella che attualmente è l'Ambasciata d'Egitto. Pertanto nei giorni feriali, ogni mattina, per andare nel suo... ufficio, il Quirinale, attraversava piazza Verbanò, tutto viale Gorizia immettendosi su via Nomentana e la percorreva sino a Porta Pia; poi proseguiva per via XX settembre sino al Quirinale. Mussolini invece da Villa Torlonia, in cui viveva con la famiglia, si immetteva anche lui su via Nomentana, arrivando sino a piazza Venezia. È superfluo dire che sia questo percorso che le immediate vicinanze erano vigilate dalla polizia in

borghese. E che via Nomentana era tenuta benissimo col verde lungo i lati, interrotto da piante e fiori.

Inoltre, a completare il quadro di potere cui accennavo, su corso Trieste, sulla destra andando verso il nostro Istituto all'altezza di viale Gorizia, vi era un piccolo spiazzo con giardinetto da cui si accedeva ad una casa con vari appartamenti. Era quella che chiamavamo la "villa delle Eccellenze" perché era praticamente tutta abitata da gerarchi fascisti quali il ministro Pavolini, il Sottosegretario al Ministero dell'Interno, Buffarini Guidi, il cui figlio frequentava il Giulio Cesare, e tanti altri di cui mi sfugge il nome.

Di fronte a casa mia, in viale Gorizia abitava una parente del re: veniva spesso una carrozza con lo stemma di casa Savoia, per portarla a Villa Ada. Suo nipote frequentava il Giulio Cesare, non nella mia classe, ma eravamo amici. La notte della caduta di Mussolini scese in strada e si mise a gridare «Viva il Re!» fin oltre mezzanotte, anche perché si credeva lì per lì che la guerra fosse finita, il che apriva a grandi speranze.

Tornando alla scuola, ricorda qualche docente in particolare?

Ricordo in particolare l'alternarsi dei docenti a causa dei richiami alle armi. C'era un giovane supplente, di cui purtroppo non ricordo più il cognome, che, dopo quasi due mesi di scuola, un giorno si presenta in classe indossando la divisa di sottotenente di Fanteria, per salutarci perché arruolato per la guerra. Venne sostituito da un altro giovane supplente, il professor Iadanza; ma anche questi dopo un po' ci lasciò perché richiamato anche lui. Era il destino dei giovani maschi: la guerra fu tanto, tanto dolorosa. Il terzo professore era una donna, la professoressa Tonietti, purtroppo caratterialmente un disastro: rimanderà a settembre mezza classe.

L'anno successivo venne la professoressa Borruso: una persona aperta, accattivante con cui tutti noi alunni andavamo perfettamente d'accordo.

Certo ci furono anche dei comprensibili momenti di gioia, per dei giovani studenti arrivati alle soglie della maturità; in particolare quando a metà anno scolastico arrivò la notizia bomba: per la guerra erano soppressi gli esami di licenza. Ovvio tripudio generale, con l'incoscienza dell'età...

Che rapporto c'era con i professori? E tra voi studenti?

Stavamo con 'due piedi in una scarpa'. C'era molta disciplina e i professori pretendevano un giusto rispetto. Avevamo anche delle professoresses.

In generale, comunque, visto che gli esami furono sospesi, i programmi furono un po' contratti. *Maiores premunt*: intorno il mondo era sottosopra. In storia arrivammo allo scoppio della Prima guerra mondiale e in secondo liceo studiammo i movimenti classici della filosofia, empirismo e razionalismo, ma non mi parli di Kant, "chi è costui?" tanto per dirne una!

Che rapporti aveva con i compagni di classe? Uscivate insieme il pomeriggio?

Il bacino di utenza del nostro Liceo era molto vasto e questo rendeva meno facili i contatti pomeridiani tra di noi. Non uscivamo il pomeriggio, almeno io non uscivo. Stavamo a casa, non c'era tutto questo affratellamento, anche perché abitavamo un po' distanti: qualcuno stava a piazza Bologna, altri più lontano e questo era un ostacolo. Ricordo che c'era un gruppetto affiatato: scoprii poi che erano così legati perché giocavano a poker e c'erano sempre questioni di soldi fra di loro.

Peraltro, stante la guerra, per una forma di rispetto verso i combattenti, erano vietati i balli e le feste in genere. Negli anni di guerra, non si poteva uscire molto: non c'erano pizzerie, solo due uova al tegamino. E la fame era tanta. Erano tempi bui. Anche per prendere un po' di prezzemolo bisognava pagare; poi pian piano si aggiunse al tesseramento annuario anche quello del vestiario. Dovetti comprare un cappotto perché ero cresciuto; ricordo che non avevo i punti necessari ma il negoziante, con mia grande gioia, me lo vendette lo stesso. La consuetudine in famiglia era il reciproco aiuto: per esempio, per le sigarette, io non fumavo, le prendevo e poi le davo a mio fratello.

Il quartiere finiva a piazza Verbano, via Nemorense, oltre c'erano campi, visto che i due quartieri sono nati negli anni 1920/30...

C'erano zone a verde a viale Gorizia. Dov'è la trattoria Pepe Verde, ora ci sono tante palazzine ma allora lì era vuoto. Ricordo che le tre piazze costruite dall'urbanistica fascista erano piazza Verbano, piazza Bologna e piazza Mazzini.

Come si svolgeva una giornata di scuola? Ce la racconta?

Si entrava, il professore della prima ora faceva l'appello e poi iniziava la lezione. Alle 13:00, dall'impianto radio centralizzato, si ascoltava, in piedi sull'attenti, in religioso silenzio, il bollettino di guerra. Finita la lettura si ri-

prendevano le lezioni senza fare commenti. Era molto doloroso, spesso umiliante sentire le notizie della guerra, e non poter fare alcun commento. Mi ricordo che prima che scoppiasse la guerra, Hitler aveva cominciato a rivendicare Danzica; mentre da noi era impossibile ogni discussione, a Parigi, come sapevamo per vie indirette, i giovani uomini commentavano e parlavano animatamente: loro potevano parlare della guerra, e il tema chiave era «è il caso di morire per Danzica?».

Ma il preside lo incontrava mai?

All'epoca il preside dell'Istituto era il professore Guido Rispoli, da noi chiamato "zio Guido". Era un pezzo d'uomo imponente che si cercava di evitare per non incorrere in eventuali *reprimenda*. Era sempre serio, con ciglio 'volitivo' che scimmiettava il Duce. Sta di fatto che nell'ultimo rimpasto ministeriale fatto nella primavera del 1943 (si diceva allora 'cambio della guardia') il nostro "zio Guido" fu nominato sottosegretario al Ministero della Educazione Nazionale (così si denominava allora in Ministero della Pubblica Istruzione). Dopo il 25 luglio ignorammo dove fosse finito.

Ma nel 1956 feci parte di una missione del Ministero dell'Agricoltura in Turchia su invito dell'omologo ministro. A fine viaggio il nostro ambasciatore Pietromarchi organizzò nella sede dell'Ambasciata in Palazzo Venezia (era un edificio simile a Palazzo Venezia di Roma ed era stata l'ambasciata della Repubblica Veneta presso il Gran Sultano) una riunione di tutti gli Italiani ragguardevoli che stavano a Istanbul per rendere omaggio al nostro ministro on. Colombo. Quale fu la mia sorpresa quando vidi tra gli italiani illustri a Istanbul il nostro "zio Guido". Lo salutai presentandomi come ex alunno del Giulio Cesare. Rallegramenti per la mia presenza nella missione, ma ebbi l'impressione che non avesse gradito ricordargli il suo passato di 'gerarca'; comunque tenni riservata la mia scoperta. In realtà era solo la conferma di una ben nota, e discutibile, politica di reintegro dei fascisti nella normalità repubblicana.

Dunque al Liceo non si poteva parlare della guerra?

No, a scuola non si parlava di politica, né di guerra e non parlavamo nemmeno tra noi compagni: era pericoloso. Per qualunque osservazione, potevi venire tacciato di disfattismo, con conseguenti ripercussioni negative sulla famiglia, perché la colpa veniva automaticamente addossata ai genitori, rei

di non aver educato i figli all'amor di Patria (leggi fascismo). Il padre avrebbe passato dei guai anche sul posto di lavoro (le madri no, perché generalmente non lavoravano), perché non ti aveva saputo educare bene e quindi si concludeva che lui fosse antifascista. Tutto frutto di un regime dittatoriale.

Quali erano le fonti delle informazioni che avevate?

Si leggeva il «Corriere della Sera», per esempio, che aveva ottimi corrispondenti dall'estero, ma riportava le notizie della disfatta della Francia presentando anglosassoni e francesi come popoli imbelli, in contrapposizione col 'maschio', coraggioso popolo italiano. Un'informazione di parte, controllata dal regime, che veniva data per sminuire lo spirito francese.

C'erano le adunate?

Sì, ci andavamo; per noi, sostanzialmente ignari e inconsapevoli della realtà dei fatti, erano addirittura un diversivo. Ricordo che c'era un professore di Storia e Filosofia, non so di quale scuola, che ci faceva lezioni di storia d'Italia: erano delle lezioni di storia patriottica, la Terza guerra di indipendenza, l'«obbedisco» di Garibaldi e così via. Io amavo la storia e per conto mio cercavo di approfondire quello che potevo.

Parlava di scuola a casa? Aveva fratelli o sorelle?

Si raccontava la quotidianità. Avevo un fratello più grande e una sorella più piccola, che mi seguì al Giulio Cesare e poi prese Farmacia. Con mio fratello facevamo lunghe discussioni, ma non eravamo in antitesi. Ci confrontavamo su quanto accadeva ed entrambi ce la prendevano con l'inettitudine e l'inadeguatezza bellica del nostro esercito. Ne commentavamo l'impreparazione: i nostri carri armati erano 'scatole di sardine', i nostri uomini avevano ancora il fucile modello 91, cioè del 1890, mentre gli altri avevano il Mauser. Eravamo a conoscenza di quello che accadeva in Grecia: lo sapevamo da un cugino di mia madre che era antifascista. Le notizie circolavano attraverso questi canali informali. Si criticava l'impreparazione del fascismo, che aveva mandato a morire tanti giovani. Poveri ragazzi! Ma non eravamo ancora in grado di criticare il fascismo *tout court*.

Nel 1938, quando vennero promulgate le leggi razziste e furono espulsi dalla scuola studenti e studentesse ebrei, lei era a Cosenza. Come foste informati di

queste leggi? Ebbe notizie su ragazzi ebrei, del Liceo Telesio di Cosenza e poi del Giulio Cesare, che vennero espulsi dalla scuola?

A Cosenza, dove ero nel 1938, non c'erano ebrei. Erano stati convertiti più o meno forzatamente da molto tempo, almeno quelli che non erano stati espulsi. Mi è stato raccontato di una persona, poi divenuto direttore di banca, che si chiamava Jacobini: quando arrivò nell'Italia settentrionale gli chiesero se fosse di origine ebraica, perché il cognome ricordava Jacob. Ma non era ebreo; la famiglia era cattolica da più generazioni.

A Roma sono arrivato nel 1940 e i ragazzi e le ragazze ebrei erano già stati espulsi dalle scuole. Non sapevamo molto. Sapevamo di alcuni professori, come Momigliano, ma molto poco e confusamente. Della tragica razzia del Ghetto, del 16 ottobre 1943, non sapemmo niente allora. Anche dei fratelli Finzi ho saputo dopo: non se ne parlava. Siamo cresciuti nella totale ignoranza della verità.

Come immaginavate il vostro futuro? Facevate progetti di lavoro?

Io avevo deciso, sull'onda dell'esaltazione retorica fascista, di fare, dopo la licenza, l'ufficiale della Marina Militare, quindi mi interessavo quasi morbosamente di tutto ciò che riguardava l'arma della Marina.

Agli inizi della guerra dai bollettini militari ogni tanto apprendevo un laconico annuncio: «un sommergibile non è rientrato alla base». Per me era un grave colpo al cuore. Mi stupivo che gli altri compagni e compagne non ci facessero caso ... non mi sembrava vero! Talvolta nel bollettino di guerra, con la feroce notizia, seguiva la comunicazione: «le famiglie sono già state avvertite». Mi sembrava tanto una asettica notizia burocratica: che dolore! D'altra parte eravamo ignari del quadro tragico dell'Europa in guerra.

Nel giugno 1942 conseguì la licenza liceale. Ci salutammo festosamente e, diciamo pure, non accennando al nostro avvenire che non si profilava roseo.

L'anno successivo fu l'orribile 1943! Sbarco in Sicilia; 25 luglio caduta del fascismo col conseguente sconvolgimento economico e militare; 8 settembre armistizio con occupazione di Roma da parte dei Tedeschi e divisione Nord-Sud della nostra povera Italia, con le stragi nazifasciste che ne seguirono.

Per me c'è l'ultimo doloroso ricordo del Giulio Cesare.

Dopo l'8 settembre il re, Badoglio e qualche altro esponente del Governo lasciarono Roma e fuggirono a Brindisi, ultimo lembo di Italia libero. A metà

settembre le autorità militari pensarono di fare entrare in Roma la divisione “Piave” e un reggimento venne accasermato nel nostro Giulio Cesare che era ancora vuoto per le vacanze estive. Dopo pochi giorni si diffuse la notizia, fra noi abitanti vicino al Liceo, che i Tedeschi avevano disarmato i fanti del reggimento Piave, portandoli in sede ‘ignota’: notizia inquietante. Feci un sopralluogo, con molta circospezione e titubanza. Da alcune persone che si aggiravano sgomento attorno al nostro Istituto, ormai vuoto e sorvegliato da sentinelle tedesche in assetto da guerra, ebbi la conferma del fatto che all’alba i Tedeschi avevano fatto irruzione, disarmando i nostri soldati e li avevano fatti prigionieri. Nello spazio davanti alla statua di Giulio Cesare vi era una catasta di fucili modello 91 e tutto intorno oggetti vari di casermaggio (gavette, baionette, indumenti vari, etc.); era uno spettacolo desolante e triste. Mi veniva da piangere. A completare la scena, nell’ultima palazzina di fronte al Liceo su corso Trieste dalla parte di piazza Istria su un balcone-terrazzo al terzo piano vi era una pattuglia tedesca con una mitragliatrice pesante che teneva sotto tiro il cancello di ingresso della nostra scuola. Tutto era stato violato.

Come ha scelto la facoltà universitaria? Per passione?

No, per esclusione. La mia aspirazione originaria era, come ho detto, fare l’ufficiale di Marina o il funzionario dell’Africa italiana. Poi durante la guerra buona parte della flotta italiana era stata affondata, e quindi ho capito che la mia strada doveva essere un’altra! Sa cosa ho fatto? Ho fatto Giurisprudenza, poi sono andato al Ministero delle Finanze, avendo vinto un concorso. Ho lavorato in vari ministeri, diventando via via: vice capo di gabinetto, capo di gabinetto e capo dell’ufficio legislativo fino a diventare consigliere alla Corte dei Conti. Insomma ho dato il mio contributo alla nuova Italia post bellica.

Può fare un confronto tra la situazione di oggi e quella del 1939. Cosa ne pensa?

Questo signore [Putin] segue le orme di Hitler, che disse di non poter consentire che tre milioni di Tedeschi vivessero nei Sudeti, in Cecoslovacchia. E poi a Monaco l’Europa cedette. Così Hitler si prese i Sudeti e tutta la Cecoslovacchia. E poi Danzica, mezza Polonia, mezza perché l’altra se la prese Stalin. La storia dolorosamente, e incredibilmente, si ripete.

Come ha vissuto il dopoguerra, il referendum, le elezioni del 1948?

Come tutti gli altri. Ero mezzo monarchico. Anzi, un cattolico monarchico. Stando a Roma eravamo più tranquilli; a casa mia, in Calabria a Cosenza, prima del 18 aprile c'era tensione, la situazione era più complessa: nel nostro ambiente si temeva una vittoria del fronte popolare; nel clima di occupazione della terra da parte dei contadini, si temeva una espropriazione anche delle case; e c'era chi la sognava e pensava già a spartirsi le proprietà. Qualcuno diceva: «A me piace il primo piano», «No, no, io vado al secondo». In generale c'era timore.

Però a Roma, a viale Gorizia, era un'altra cosa... Si cominciava già a pensare con speranza al futuro, alla nuova Italia democratica, nata dalla Costituzione.

È stato d'altra parte il nuovo quadro istituzionale che ho servito in tutta la mia carriera, fino ad arrivare alla Corte dei Conti, percorso di cui vado orgoglioso.

I GIOVANI

INTERVISTA AD ALESSANDRO GORACCI

a cura di Gaetana Coviello e Antonella Jori*

Nota biografica

Alessandro Goracci è nato a Roma nel 1977. Ha studiato al Liceo Giulio Cesare, diplomandosi nel 1996. Si è laureato in Giurisprudenza e ha conseguito il dottorato di ricerca in Diritto pubblico.

Dal 2003 è consigliere parlamentare del Senato della Repubblica. Dal 2018 al 2021 è stato capo di gabinetto del Presidente del Consiglio. Attualmente è Capo dell'Ufficio legislativo del Ministro del Lavoro.

In tempo di pandemia concordiamo con il dottor Goracci di effettuare questa intervista attraverso la prudenza dello schermo. Desiderosi, peraltro, di non perdere quel piacere speciale che viene restituito dalla condivisione di frammenti di memoria e dall'approfondimento della reciproca conoscenza in un contesto di semplice affabilità, decidiamo di viverlo creando una *compositio loci*, immaginando d'essere seduti al tavolino di un confortevole bar, sebbene ciascuno nella propria abitazione. Concordiamo anche sul messaggio che, da persone in vario modo depositarie di un lavoro educativo reso alla società nonché allo Stato, desideriamo attraversi l'intera intervista: non soffermarci sui limiti di questo tempo di prova collettiva, bensì sulle possibilità che sono interne a ogni limite.

Avendo concordato anche sulla dimensione colloquiale e familiare di questa conversazione, d'ora in poi ci chiameremo per nome.

Ricostruendo la memoria dei tuoi anni trascorsi nel Liceo Giulio Cesare, quali ricordi affiorano in maniera più vivida? Ne ravvisi un filo conduttore?

Gli anni del Liceo sono stati decisivi non solo per la mia formazione culturale, ma anche per la mia maturazione umana, per lo sviluppo di quella «libertà di fioritura» – per usare un'espressione di Jacques Maritain – che è l'essenza del processo educativo, attraverso il quale, come ricorda efficace-

* Redattrici dei Quaderni e docenti del Liceo Giulio Cesare.

mente il filosofo francese, l'uomo forma se stesso ad essere uomo. Posso dire – senza retorica – che al Giulio Cesare ho veramente imparato a diventare uomo. Lo studio delle lingue classiche e della civiltà greca e romana, la letteratura italiana, la storia e la filosofia, la storia dell'arte hanno nutrito la mia mente, determinando il mio modo di essere nel mondo, la mia visione della società. Ho un ricordo indelebile delle lezioni di tutti i miei professori. Desidero ricordarne due: il professor Mario Fabroci, indimenticabile docente di Storia e Filosofia, e la professoressa Paola Duse, recentemente scomparsa, che mi ha trasmesso la passione per Dante e alla quale devo molto delle mie capacità di scrittura. Inoltre, negli anni del Liceo ho intessuto forti e durature amicizie, che resistono alla prova del tempo; mi sono confrontato con la diversità; ho imparato a scontrarmi per difendere le mie idee, a cogliere la prospettiva di chi muoveva da presupposti alternativi e talvolta inconciliabili con il mio orizzonte di valori. Il Liceo è stato quindi anche la prima palestra di libertà e di democrazia, di socialità e di scoperta dell'altro, un intreccio tra vita e pensiero, miracolo che solo la scuola – «la scuola aperta a tutti», come è scritto nella nostra Costituzione – è in grado di realizzare.

Alessandro, tu sei tornato nel Liceo anni dopo ...

Sì, sono tornato nel Liceo nel 2006, dopo dieci anni dalla maturità.

Vi sei tornato in qualità di educatore e formatore, rendendo al Liceo e ai ragazzi un servizio di cui ti siamo tutt'oggi grati. Ce ne vuoi parlare?

Nel 2006, in occasione dei sessanta anni dalla nascita della Repubblica, il Liceo aveva organizzato una visita guidata a una mostra sull'Assemblea costituente che si svolse alla Camera dei deputati. Con l'occasione mi fu chiesto di affiancare a questa iniziativa un ciclo di incontri che furono poi ripetuti negli anni successivi. *Conoscere la Costituzione* divenne quindi, dal 2006 al 2018, un progetto permanente, rivolto specificamente agli studenti delle quinte ginnasio. Coordinatrice dell'iniziativa fu la professoressa Carmela Durante, che ricordo con molto affetto. Insieme a lei ho progettato le lezioni, ho definito le modalità di coinvolgimento degli studenti e individuato gli strumenti di verifica. L'obiettivo era far conoscere la Costituzione ai ragazzi del biennio, nella consapevolezza di poter offrire agli alunni più giovani un primo contatto con la legge fondamentale della Repubblica, base della nostra convivenza democratica. Si partiva, in una prospettiva di teoria generale del diritto, dai

diversi significati che la 'Costituzione' ha assunto nella storia delle idee e nella cultura giuridica. Seguiva una ricognizione dei passaggi fondamentali della storia italiana dal 1943 all'entrata in vigore della Costituzione, gli anni della 'transizione costituzionale'. Un'attenzione specifica era riservata ai dibattiti in Assemblea costituente, alle idee che animavano quel consesso, alla descrizione del compromesso raggiunto tra liberali, cattolici, socialisti e comunisti, che diede vita al patto costituzionale su cui si basa l'edificio repubblicano. Le altre due lezioni erano dedicate allo studio del testo costituzionale: la prima era concentrata sui principi fondamentali e sui diritti di libertà, mentre la seconda era indirizzata allo studio dell'ordinamento repubblicano, ai poteri dello Stato (Parlamento, Governo, Presidente della Repubblica, Corte costituzionale), ai loro reciproci rapporti.

Quali sensazioni hai provato nel tornare dentro al Liceo in questa veste?

La prima sensazione è stata certamente di grande emozione. Ritornare nei luoghi più importanti dell'adolescenza credo sia per tutti un'esperienza umana fortissima. Già solo per questa ragione, che potrei definire 'sentimentale', sono molto grato ai docenti che mi hanno invitato a tenere questo ciclo di incontri nella mia scuola. È stato un tuffo nel passato, che mi ha permesso di recuperare passaggi molto importanti della mia prima giovinezza, alcuni dei quali non ancora esplorati, nel segno di una personale 'ricerca del tempo perduto'. Quando, al mattino, attendevo l'arrivo degli studenti in Aula Magna, guardando dalle grandi finestre affacciate su corso Trieste, mi tornava spesso alla mente una riflessione contenuta nei *Pensieri* di Marco Aurelio: «Guarda di nuovo le cose come prima le vedevi. Questo è rivivere».

Inoltre, grazie a questo impegno al Giulio Cesare, ho potuto assecondare la mia attitudine all'insegnamento nella scuola, forse il mio vero lavoro vocazionale, certamente il lavoro che avrei svolto con maggiore passione e coinvolgimento personale.

Hai colto molta distanza fra la tua generazione e quella dei ragazzi che hai incontrato attraverso questo progetto? Hai percepito mutamenti significativi nel tempo, dato che il progetto si è esteso per un corposo numero di anni?

Ogni generazione esprime un particolare modo di essere nel mondo, assumendo una determinata e originale postura esistenziale davanti agli eventi della storia. Peraltro, la società nella quale i giovani crescono e che tanto in-

fluisce sulle loro personalità è profondamente condizionata dalle scelte che gli adulti – nella vita professionale, nelle strutture economiche e sociali, nella politica – compiono ogni giorno. Forse, prima di chiedersi come sono i giovani, occorre interrogarsi su quale modello di società abbiamo costruito per loro. Certamente i giovani con cui mi sono confrontato nei dodici anni di impegno al Giulio Cesare sono diversi dalla mia generazione e diversi tra loro. Non mi sentirei però di esprimere un giudizio di valore, né di individuare qualità o difetti specifici, sia perché non posso dire di averli conosciuti così profondamente da avere il diritto di esprimermi su di loro, sia perché ogni generalizzazione può apparire parziale e ingiusta. Il bilancio di quegli anni, per l'esperienza che ho maturato, è però assolutamente positivo. Ho incontrato giovani disponibili ad ascoltare, coinvolti nei contenuti, interessati a comprendere la portata dei diritti che la Costituzione attribuisce loro, curiosi di capire le dinamiche politiche e il funzionamento delle istituzioni della Repubblica. Ma soprattutto riconoscenti. Mi hanno sempre molto colpito – talvolta anche commosso – le spontanee parole di gratitudine che i ragazzi, al termine di ogni ciclo, mi hanno rivolto.

In quanto docenti che hanno avuto il privilegio di accompagnare classi in Aula Magna per ascoltarti nelle tue lezioni, ricordiamo molto bene come hai modificato nel tempo gli strumenti didattici per la comunicazione con gli alunni. In particolare, ricordiamo con tenerezza la grande lavagna a fogli mobili appoggiata a un cavalletto sulla quale invitavi di volta in volta qualcuno dei ragazzi a scrivere mappe concettuali per collaborare con te nella spiegazione ... Poi negli ultimi anni sei passato alle slide ...

Negli anni ho modificato gli strumenti di comunicazione, perché mi sono reso conto della progressiva e inesorabile mutazione prodotta dagli strumenti informatici sulla capacità di tutti – giovani e adulti – di mantenere l'attenzione su un determinato argomento. Per quanto affascinante e chiaro possa essere un intervento, ero consapevole della difficoltà nel seguire, per un tempo relativamente lungo, una lezione frontale su concetti complessi e in ogni caso distanti dall'orizzonte dei loro studi. Nei primi anni ricorrevi ad una sorta di 'lavagna', nella quale invitavo gli studenti a scrivere le categorie fondamentali su cui avrei sviluppato la lezione, e chiedevo loro di contribuire attivamente alla individuazione dei concetti-chiave. È stato un esperimento interessante, che presupponeva però 'tempi lunghi' di elaborazione e di rifles-

sione, non più compatibili con il nuovo mondo della comunicazione, tanto più dopo l'arrivo degli smartphone. Per questo negli ultimi anni ho preferito ricorrere a slide, nelle quali già fissavo i concetti fondamentali della lezione, così da catturare l'attenzione dello studente su quello che ritenevo dovesse rimanere fissato nella memoria per una piena comprensione dei temi trattati. Credo che, alla fine, si sia rivelata una scelta giusta.

Ricordiamo anche i suggerimenti che fornivi per formulare la verifica di fine corso... Il tuo apporto educativo e didattico è stato profondo e articolato!

Alla fine del corso, i docenti delle classi coinvolte nel progetto mi chiedevano di elaborare alcune proposte di quesiti su cui preparare le verifiche. Cercavo di valorizzare i profili che reputavo più qualificanti e che, alla luce delle lezioni svolte, mi era sembrato avessero raccolto il maggior interesse fra i ragazzi. Tendenzialmente, posso individuare alcune costanti che, nei dodici anni di vita del progetto sulla Costituzione, ricorrevano con più frequenza, perché sempre oggetto di interesse. Innanzitutto, il dibattito in Assemblea costituente e l'analisi delle linee-guida della Costituzione: il pensiero dei cattolici democratici, dei marxisti, dei liberali suscitava molto interesse, a conferma di quanto la politica - se supportata da idee forti e grandi visioni - sia in grado di affascinare i giovani di ogni tempo. Altra parte del questionario era dedicata alle libertà fondamentali, in particolare ai diritti più riconducibili alla loro sensibilità: la libertà personale, la libertà di manifestazione del pensiero, la libertà religiosa, la libertà dell'arte e della scienza, come pure ad alcuni diritti sociali, in particolare il diritto all'istruzione e il diritto alla salute, quest'ultimo con tutto il portato etico che da esso consegue. Infine, le ultime domande riguardavano l'ordinamento repubblicano: l'architettura istituzionale, il ruolo del Parlamento, il procedimento legislativo, il Capo dello Stato.

Circa il tuo contributo, vogliamo ancora sottolineare quanto ci colpiva la tua capacità di trasmettere ai ragazzi concetti complessi attraverso un linguaggio alto, ma al tempo stesso nitido e chiaro. Quali suggerimenti daresti ai ragazzi per acquisire una buona o anche eccellente competenza linguistico-lessicale?

Il linguaggio mi ha sempre affascinato, è uno strumento potentissimo, che purtroppo può essere anche usato per fini negativi: per manipolare, per suggestionare, per istigare a compiere azioni dannose per se stessi e per gli altri. La 'cura delle parole' è un valore che ritengo essenziale, in quanto profonda-

mente e intimamente legato all'uomo e alla sua naturale vocazione sociale che – inevitabilmente – si declina attraverso il linguaggio. La scuola è stata per me decisiva: ho avuto la fortuna, nei primi cicli di studi, di incontrare docenti che hanno lavorato moltissimo sullo studio delle strutture linguistiche: analisi grammaticale, analisi logica, analisi del periodo, faticosamente studiate senza sconti e semplificazioni, sono state fondamentali. Purtroppo le statistiche ci restituiscono impietosamente un quadro desolante circa le difficoltà che molti riscontrano nell'uso della lingua parlata e scritta. Spero che la scuola italiana rifletta su questo aspetto e sia capace di recuperare, laddove fosse andata perduta, questa parte così importante – così essenziale e primordiale – della didattica. Inoltre – è un invito che mi permetto di rivolgere a tutti i ragazzi – per poter acquisire un linguaggio chiaro, nitido e ricco è necessario leggere, leggere tutto, ma soprattutto – in particolare in una certa età della vita – i grandi classici della letteratura italiana ed europea.

È sempre stata anche molto rilevante la tua capacità nel connettere il testo della Costituzione agli aspetti istituzionali della civiltà classica. In quale misura la tua formazione liceale ti ha supportato in tal senso?

La Costituzione è un prodotto del diritto, ma è anche il prodotto della storia, il frutto della progressiva elaborazione intellettuale, che ha attraversato culture e civiltà nel corso dei secoli, su concetti fondamentali: potere, Stato, democrazia, libertà, autorità, legge. Pur nella consapevolezza delle profonde differenze che le civiltà presentano e dei rischi insiti in ogni comparazione, nella cultura classica rinveniamo i prodromi e gli archetipi di categorie che hanno alimentato il dibattito costituzionalistico dell'età moderna e contemporanea. Penso, a puro titolo di esempio, alla definizione di Costituzione che si rinviene nell'*Areopagitico* di Isocrate: la costituzione come anima della polis, che si fa custode di ciò che è buono. Quanta modernità in questo concetto così sostanziale, così 'materiale' di costituzione, al punto che da essa dipende la qualità della vita dei cittadini. Ho pensato che, per studenti immersi negli studi classici, questi continui rimandi alla civiltà greca e romana potessero contribuire a farli sentire 'più a casa', ad avvicinarli con maggiore consapevolezza alle categorie giuridiche e ai concetti fondamentali della scienza costituzionale. L'amore per la civiltà greca e romana, nato nei banchi della scuola, ha accompagnato tutta la mia formazione successiva e ancora oggi alimenta la mia vita professionale. Nello sviluppare questa mia sensibilità per la cultura

classica sento fortissimo il debito formativo nei confronti del mio Liceo, dei miei docenti.

Ogni anno al termine del corso ci facevi il grande regalo di portare a scuola un ospite particolarmente significativo in riferimento alla Costituzione e alla sua storia. Puoi raccontare qualcosa di questi ospiti?

In accordo con la preside e con i docenti delle classi coinvolte, al termine del ciclo invitavo una personalità del mondo della politica e della cultura in grado di offrire una testimonianza importante per gli studenti. Ricordo la splendida lezione di Stefano Rodotà sui diritti fondamentali; la testimonianza di Maria Romana De Gasperi, recentemente scomparsa, sul ruolo del padre nella ricostruzione, anche morale, del Paese dopo la Seconda guerra mondiale; la passione politica e civile di Luciana Castellina; il contributo di politici quali Cesare Salvi, Enrico Letta, Anna Finocchiaro, Luciano Violante, Fausto Bertinotti o la lezione del costituzionalista Massimo Luciani. Mi colpì molto Giulio Andreotti, il quale – dopo aver accettato l’invito – lesse, prima di venire, le sintesi, da me preparate, delle lezioni svolte con gli studenti che avrebbe dovuto incontrare. L’ho considerato un gesto di umiltà e di grande rigore. Tutti gli ospiti, al di là della diversità di accenti, di visione e di prospettiva, hanno arricchito quel percorso formativo. Ma devo dire, nello stesso tempo, che tutti sono rimasti profondamente impressionati dall’attenzione dei ragazzi e dalla maturità nelle interlocuzioni con loro.

Noi siamo sempre state molto colpite dal fatto che tu ci hai offerto ogni anno questo contributo qualificatissimo a titolo interamente gratuito, in controtendenza con i comportamenti comuni e diffusi ...

Preferirei non rispondere

Puoi raccontarci qualcosa della tua vita professionale, i passaggi fondamentali?

La vita professionale è sempre frutto di molti fattori: meriti e capacità si uniscono a elementi imponderabili. La fortuna – come in tutti gli eventi della vita – riveste un ruolo di non secondaria importanza anche nel lavoro. Certamente molto significativa è stata, da consigliere parlamentare, l’attività svolta, per dieci anni, presso la Commissione Affari costituzionali del Senato. In quella sede ho potuto seguire, da un osservatorio privilegiato, il procedimento

legislativo; ho avuto il privilegio di lavorare sulla Costituzione, alla quale avevo dedicato gran parte dei miei studi giuridici; ho potuto cogliere – nella prassi delle dinamiche parlamentari – i nuovi indirizzi che via via maturavano nel dibattito pubblico intorno alla legge fondamentale, tanto più in una stagione nella quale la spinta all'innovazione istituzionale e alla revisione costituzionale era molto forte. Un altro passaggio fondamentale della mia vita professionale è stata la proposta che mi avanzò Giuseppe Conte, divenuto Presidente del Consiglio, di assumere l'incarico di capo di gabinetto. Innanzitutto, questo ruolo mi ha permesso di allargare il mio orizzonte professionale ad ambiti, quali la politica internazionale ed europea e l'economia, che non avevo potuto coltivare nei precedenti incarichi; inoltre, mi ha fatto comprendere la fatica nella gestione quotidiana del potere e mi ha permesso di acquisire una più matura consapevolezza della complessità delle dinamiche istituzionali, soprattutto della dialettica Parlamento-Governo, osservata, in questo caso, dal punto di visto opposto a quello al quale ero abituato. La drammatica esperienza della pandemia, infine, vissuta accanto al Presidente del Consiglio, mi ha fatto sperimentare, soprattutto nelle prime fasi di gestione dell'emergenza, il senso e la portata delle 'scelte tragiche' che – in alcuni momenti della storia – si è chiamati a compiere in solitudine e ascoltando soltanto la propria coscienza. Anche l'incarico che ho successivamente ricoperto, quello di capo dell'Ufficio legislativo del ministro del Lavoro Andrea Orlando, mi ha arricchito profondamente, soprattutto perché mi ha posto di fronte al grande tema – anch'esso di primario rilievo costituzionale – del lavoro, delle politiche per proteggere e sostenere l'occupazione, soprattutto giovanile, anche in ragione delle grandi transizioni culturali ed economiche in atto, con particolare riferimento all'ambiente e alle sfide della società digitale.

Nel mondo della scuola, con i ragazzi, ti è stato forse più facile recare la tua sensibilità e il grande spessore etico e spirituale che ti ispira. In che modo nella tua professione, a contatto stretto con un mondo adulto in una delle sue espressioni più complesse, riesci a portare la tua dimensione valoriale, la tua deontologia?

Ciascuno, nella propria esperienza umana e professionale, porta i propri valori, il patrimonio di idealità e i principi che ha elaborato nel tempo e che reputa essenziali. Tuttavia ci misuriamo con la vita che, spesso, ci obbliga a compromessi, ci chiede di ridefinire le priorità, ci invita a mediare con altre

posizioni, con altre prospettive, ugualmente degne di trovare spazio e voce. Nella dimensione pubblica, questa esigenza di mediazione è ancora più forte, è – per taluni aspetti – essenziale, soprattutto quando si è chiamati a porre in essere, in vista della realizzazione del bene comune, indirizzi politici e amministrativi suscettibili di essere declinati in diversi modi. Il dialogo e il confronto con chi è portatore di interessi diversi e talvolta confliggenti è un balsamo fecondo, capace di stemperare la sterile asperità di posizioni precostituite per arrivare a comprendere quanto di inesplorato e di non adeguatamente ponderato sussista in ciascuna posizione in campo, la propria e quella degli altri. L'ascolto delle opinioni altrui, la predisposizione a imparare sempre da tutti gli interlocutori è un'attitudine che ho sviluppato particolarmente nella mia vita professionale, in tutti gli incarichi assunti negli anni. Oltre a questa vocazione al dialogo, posso dire di avere maturato una forte passione per l'uomo, colto nella concretezza della sua esistenza. Questa forte matrice personalista, alimentata anche dalla mia prospettiva di fede, attraversa da sempre la mia esistenza e alimenta continuamente la mia vita professionale. È forse la cifra del mio essere, quella con cui ogni giorno, in coscienza, misuro la bontà delle scelte che compio.

Stiamo giungendo a conclusione di questa piacevolissima conversazione. Ti chiediamo, Alessandro, se dovessi suggerire ai ragazzi tre cose da mettere ogni mattina nel loro zaino, cosa diresti loro?

Non è facile rispondere a questa domanda. Per prima cosa suggerirei di tenere un piccolo mappamondo: da una parte esso ci ricorda che siamo una piccola frazione in mezzo a una vastissima umanità, spesso molto meno fortunata di noi e, dall'altra, ci fa comprendere quanto siamo tutti intimamente legati e, conseguentemente, partecipi di un comune destino. In secondo luogo, inviterei a portare con sé una penna, per scrivere – in qualsiasi momento – le impressioni del grande 'viaggio' della vita. Infine, suggerirei di avere sempre nello zaino un libro, perché non manchi mai l'occasione di leggere. E se un ragazzo mi chiedesse quale libro portare, gli consiglierei *Guerra e pace*, uno dei più straordinari affreschi sull'umanità: la vita dei singoli, con le loro angosce, le loro sofferenze, i loro sogni, le loro paure, dentro la più grande, spesso tragica, storia dei popoli e delle nazioni. Un romanzo che ogni adolescente dovrebbe leggere.

Le domande sono finite. Ringraziamo moltissimo Alessandro: anche questo ulteriore suo contributo ci consegna importanti contenuti e stimoli di riflessione.

INTERVISTA AD ALESSANDRA PRAMPOLINI

a cura di Anna Di Gregorio e Angela Scozzafava*

Nota biografica

Alessandra Prampolini, 40 anni, ha frequentato il Liceo Giulio Cesare, dove si è diplomata nel 2000. Si è laureata in Economia, approfondendo i temi dello sviluppo sostenibile. Ha poi lavorato nel WWF, occupandosi di ambiente e cooperazione. Dopo altre esperienze professionali in ambito internazionale, è tornata al WWF nel 2018. Nel 2021 è stata nominata Direttrice generale del WWF Italia, prima donna a ricoprire questo incarico.

a.prampolini@wwf.it

Buongiorno, dottoressa Prampolini. Innanzitutto la ringraziamo per averci concesso questa intervista. Lei è, dal gennaio 2021, direttrice del WWF Italia: la prima donna a dirigere questa associazione. Ha frequentato il Liceo Classico Giulio Cesare, diplomandosi nel 2000. Vorrei chiederle innanzitutto le ragioni di questa scelta.

Ho scelto il Classico perché sono cresciuta con i racconti dei miti greci; ricordo che i miei genitori mi leggevano l'Odissea, nella versione per bambini ovviamente, fin da piccola. Quindi sono cresciuta con l'idea che fosse necessario studiare tutto ciò che era il mondo classico. Non per evitare la matematica, che anzi mi piaceva molto, quanto perché mi sembrava impensabile non fare un tuffo in quella cultura che rappresenta le radici del nostro pensiero. Ho scelto proprio il Liceo Giulio Cesare perché abitavo non vicinissimo, ma vicino; c'era una tradizione familiare di frequenza del Giulio.

* Redattrici dei Quaderni e docenti del Liceo Giulio Cesare.

Si è diplomata nel 2000. Con quale criterio ha scelto la facoltà universitaria?

Al momento di iscrivermi all'università ho avuto una grossa crisi: mi piaceva molto l'idea di fare Scienze naturali, ma poi mi sono resa conto che non era adatta a me e ho studiato Economia, con un taglio particolare, un'economia per la cooperazione e per lo sviluppo, con molti elementi di economia internazionale e anche di storia e di scienze politiche, con un *focus* sui temi dello sviluppo sostenibile.

Aver frequentato il Giulio Cesare ha contribuito alle sue scelte professionali? E in che modo?

Certamente. Ha contribuito innanzitutto alla mia visione del mondo: frequentare una scuola così grande, che accoglie persone provenienti da ambienti diversi – da fuori Roma, dal centro, dalle periferie – fa sì che fin da giovanissimi si possa vivere in una dimensione molto variegata.

Ci sono dei miti, delle etichette sulle varie scuole e anche il Giulio Cesare ha le sue. Ma io devo dire che ho sempre sostenuto che questo Liceo accoglie una grandissima varietà di idee, provenienze, ambienti culturali al suo interno e questo, secondo me, ha contribuito molto al fatto che io, fin da giovanissima, conoscessi anche persone molto diverse da quelle del mio quartiere. Roma è un mondo alla fine, una grande città, quindi ciò ha contribuito al fatto che non immaginassi di rinchiudermi in uno spazio circoscritto. L'altro contributo importante è l'avermi dato un metodo in tantissimi campi, un metodo di studio, un metodo di pensiero, un metodo di lavoro.

Avevo tradizioni familiari di studi umanistici, ma la scelta di Economia è avvenuta anche perché quelli sono stati anni particolari; eravamo a ridosso di svolte storiche: da lì a poco ci sarebbe stato l'11 settembre e anche i fatti di Genova. Insomma, un momento in cui c'erano tanto movimento e un vivace dibattito sullo scenario internazionale degli equilibri e delle disuguaglianze e quindi per me è stato proprio naturale andare in quella direzione.

Anche quello che stiamo vivendo, con la pandemia e ora con la guerra ci sembra un momento di crisi e di svolta epocale.

Sì, siamo in un altro momento di cambiamento; secondo me dopo vent'anni, ci troviamo di fronte a nuovi cambiamenti radicali; la storia a volte fa dei salti, in particolare quando ci sono momenti di crisi significativi per sic-

cità, pandemie, carestie, cui seguono momenti anche di crisi umana, dei sistemi sociali.

Il nostro mondo si era disabituato a questi fenomeni, ma le pandemie ad esempio non sono mai sparite, e nemmeno le guerre. Ora stiamo sperimentando in contemporanea entrambi questi fenomeni che, come mondo ricco ed europeo-occidentale, abbiamo avuto il lusso e la fortuna di non vivere in tempi recenti. Abbiamo potuto finora far finta di essere al di sopra di questi avvenimenti. Io credo che tante delle spiegazioni più o meno fantasiose che sono circolate negli ultimi due anni sulla pandemia siano riconducibili al rifiuto di una parte della società di accettare che possiamo essere anche noi soggetti a questo tipo di situazioni, che ci siano fragilità, che non tutto sia controllabile.

E ora la guerra, ed una guerra di questa portata, di questa gravità.

Soprattutto con questo potenziale, perché il problema non è solo il dramma della guerra di oggi. Il problema è che, se non viene contenuta, avrà conseguenze globali e di lungo termine.

E impedisce di occuparsi di emergenza climatica.

Sicuramente si rischia che peggiori anche l'emergenza climatica. Parlo ora in veste di Direttrice del WWF Italia. Secondo il WWF tutti questi fenomeni sono collegati tra loro.

In generale, le epidemie e le pandemie hanno origine anche a causa del nostro comportamento: a forza di distruggere diversi *habitat* nel mondo, il contatto tra uomo e natura selvaggia avviene ormai anche là dove non dovrebbe verificarsi e questo provoca il passaggio di microrganismi, tra cui virus, da un *habitat*/ospite ad un altro (animali-uomini); il che avviene in entrambe le direzioni, producendo danni gravi e facendo saltare in molti ambiti gli equilibri del pianeta. Quel che ci sta accadendo è paragonabile a ciò che succede nei grandi allevamenti: quando si mette insieme un numero molto alto di capi di bestiame, questi cominciano ad ammalarsi. Anche noi umani stiamo rischiando una situazione del genere, se non siamo attenti.

E d'altra parte, per quanto riguarda la guerra, a me colpisce sempre come nessuno rifletta mai sul fatto che le guerre, in fondo, siano ancora lotte per la terra; cioè la guerra è una lotta per conquistare territori che hanno tipi diversi di risorse: acqua, minerali, petrolio o vie di comunicazione, terre più o meno

ricche dal punto di vista della produttività di ogni tipo. Pensiamo di vivere in un mondo molto lontano dalla natura, ma in fondo noi stiamo continuando a litigarci la terra, il pianeta, le risorse.

Non crede che questa guerra rallenti la necessaria transizione ecologica?

Sicuramente. C'è il grosso rischio che ci si focalizzi adesso unicamente su questo problema e che l'emergenza della guerra venga sfruttata non per accelerare quello che dovrebbe essere accelerato, ovvero il passaggio alle rinnovabili e la riduzione dell'uso di energia fossile, ma che si operi al contrario. Cioè che si scelga quello che apparentemente, nel breve termine, sembra più conveniente, ma che in un futuro non lontano, e parlo di cinque anni o poco più, ci ritroveremo a pagare salatissimo. Come sempre pagano le generazioni successive.

Riprendendo il filo del nostro discorso, vorrei chiederle di cosa si è occupata dopo l'università, come è arrivata al WWF, se si sia trattato di una scelta vocazionale.

Sì, sì. Io l'ho voluto tantissimo; ho studiato Economia dello sviluppo, ma ho sempre approfondito tutto quello che riguardava la gestione delle risorse naturali. Sono sempre stata convinta che la disuguaglianza, gli squilibri dipendano sempre anche da una gestione non corretta dell'ambiente, delle risorse naturali.

Ho una mia passione fortissima per la natura, passione che mantengo, che coltivo. Quando posso scegliere, vado in viaggio, nei momenti liberi, in luoghi che hanno un forte valore naturalistico. Penso che quando potrò, andrò a vivere fuori dalla città. Ma al di là delle mie preferenze personali, mi sono formata in un momento in cui era vivacissima la discussione su squilibri e disuguaglianze, globalismo, localismo. A me alla fine sembrava che tutto poi convergesse sempre sulla questione della gestione delle risorse del pianeta.

Dopo aver concluso gli studi universitari, ho svolto un periodo di volontariato nel WWF, che è diventato poi uno *stage* ed in seguito si è trasformato in una collaborazione che è durata alcuni anni. Questa struttura mi ha anche dato una formazione professionale molto significativa su alcuni aspetti; poi, dopo alcuni anni sono passata a lavorare in una piccola società italo-belga, in cui mi sono occupata di progetti europei, di progetti di ricerca, ho collaborato con università, istituti di ricerca e *partner* vari: in particolare ho lavorato sulle

valutazioni di impatto ambientale, studiandone anche l'influenza e le conseguenze in ambito sociale ed economico.

All'inizio del 2018, ho saputo che il WWF aveva delle posizioni aperte e sono tornata, occupandomi inizialmente di Agenda 2030, obiettivi di sviluppo sostenibile, in particolare dal punto di vista delle aziende e delle istituzioni. Dopo poco più di un anno ho vinto un bando interno del WWF internazionale e ho lavorato sugli stessi temi, ma su scala globale. Sono poi diventata vice direttrice generale e poi direttrice.

Quali sono, a suo parere, gli obiettivi più importanti dell'Agenda 2030?

C'è una rappresentazione dell'Agenda 2030 che secondo me spiega tutto: si tratta della *wedding-cake*, la torta nuziale. In questa rappresentazione, gli obiettivi dell'Agenda non sono affiancati gli uni agli altri ma sono disposti su tre piani. Non si tratta di un'indicazione di priorità o di maggiore importanza di un obiettivo rispetto agli altri. Si vuole evidenziare un filo logico: cioè se ci si occupa di quelli più in basso, poi si può passare a quelli successivi e un po' per volta raggiungerli tutti; gli obiettivi rappresentati in basso sono, non a caso, quelli legati all'ambiente, alle risorse naturali, alla tutela del clima, della terra, del mare, delle specie.

Quanto contano le questioni di genere e la discriminazione delle donne nella gestione corretta delle risorse ambientali? Le donne, secondo lei, hanno veramente uno sguardo diverso?

Secondo me, sì. Per due ragioni: perché culturalmente, storicamente, da millenni le donne hanno sempre avuto posizioni in cui dovevano prendersi cura della sopravvivenza di tutto il gruppo; e la sopravvivenza, intesa anche a un livello di base, passa sempre attraverso una buona gestione delle risorse disponibili, il cibo innanzitutto. Il cibo è infatti un grandissimo indicatore del rapporto con la natura e con l'ambiente. Oggi il modo di processare, impacchettare, trasformare il cibo offre una chiave di lettura, è uno specchio del mondo che hai di fronte, in cui ti stai muovendo, delle scelte che stai facendo.

E l'altro motivo secondo me è questo: il lavoro sulla sostenibilità è prevalentemente un lavoro di cucitura, perché è un lavoro in cui devi mettere insieme cose a volte apparentemente inconciliabili. È una coperta corta che in qualche modo devi sistemare, continuamente, anche per fare in modo che vengano tutelate appunto le fragilità. E le donne storicamente, per il loro ruo-

lo, hanno sviluppato delle grandi capacità di mediazione. Io dico spesso che le donne hanno un approccio nel quale tendenzialmente si cerca di convincere, non di vincere. Un grande aiuto nel momento in cui devi stare spesso intorno a tavoli in cui ci sono delle esigenze completamente diverse e contrastanti.

Quali sono i più importanti ambiti di intervento del WWF?

Il cuore del lavoro del WWF sono la tutela della natura e il suo ripristino e recupero: lavoriamo molto su aree protette, sia nostre sia altrui, e su progetti che hanno a che fare con *habitat* di tutti i tipi, da quelli costieri a quelli boschivi, per difendere la biodiversità e proteggere le specie a rischio estinzione. Nel corso dei decenni è cresciuta l'importanza di tutto quello che riguarda gli aspetti di sostenibilità, la cosiddetta 'impronta' dell'essere umano sul pianeta, che rimanda alla filiera dei consumi e della produzione: cibo ed energia, i due fattori di maggior impatto su tutto il pianeta. Ovviamente ce ne siamo occupati, e ce ne stiamo occupando sempre di più, a tre livelli: l'educazione; l'attività di conservazione, in senso stretto e sul piano dell'educazione; e la disseminazione attraverso una comunicazione a tutti i livelli.

Quali sono i vostri interlocutori?

Come accennavo, ci rivolgiamo innanzitutto ai cittadini comuni; c'è un lavoro di informazione rivolto ai cittadini con promemoria costanti delle piccole scelte quotidiane che si possono sempre fare per dare il proprio apporto, spiegando anche come questi contributi dei singoli, apparentemente ininfluenti, si tengano insieme e possano avere conseguenze significative e, a volte, condizionare anche alcune scelte politiche.

C'è un secondo livello di intervento, che è quello delle aziende, un altro degli attori fondamentali del nostro mondo. Quindi, che siano grandi o piccole, il WWF è pronto a dare il proprio contributo; non interveniamo solo in quei settori dove non vediamo margine di intervento: ad esempio, se il cuore del *business* di un'azienda è il petrolio, lì non c'è spazio per noi.

Se ci sono aziende grandi o piccole, non necessariamente già virtuose dal punto di vista dei comportamenti ambientali, ma che hanno un margine d'intervento e sono interessate a questo, noi siamo disponibili a confrontarci e a discutere per favorirne comportamenti più virtuosi. Non crediamo che sia possibile la transizione, escludendo il mondo del lavoro e dell'imprenditoria. Cerchiamo quindi costantemente di spingere le aziende oltre l'asticella, in

modo che facciano più di quanto è imposto per norma di legge. Chiediamo, magari spendendo del tempo di studio analisi e approfondimento insieme, di fare un passo in più, perché agire in modo diverso, essere sempre più trasparenti, tracciare sempre meglio i prodotti, è possibile.

Ritiene che questo sia sufficiente a produrre risultati apprezzabili?

C'è un tema di fondo, una sfida che attende tutti. Modificare alcune abitudini, modificare alcune filiere produttive è fantastico e assolutamente utile, ma dovremmo, come società nel suo complesso, ridurre l'utilizzo di alcuni materiali, il che non avrebbe un impatto negativo sull'economia. È un tema importante; c'è un grosso equivoco che ci porta a confondere lo sviluppo con la crescita e con una crescita esponenziale, così come è stata immaginata nel ventesimo secolo. In sostanza la crescita è molto legata a un concetto quantitativo di aumento in termini di oggetti, di attività, di consumi, mentre lo sviluppo è legato all'idea di progresso e di benessere. A questo proposito ricordo che si sta formando un importante movimento di economisti ambientali¹.

Ci sono altri interlocutori?

C'è un terzo interlocutore fondamentale per la sostenibilità: le istituzioni. Le scelte fatte dai cittadini e dalle aziende sono fondamentali, ma non basta; alcune scelte devono essere in qualche modo sigillate da un'evoluzione dell'impianto normativo, che è responsabilità di ciascuna istituzione chiamata in causa; le azioni dei privati, pur lodevolissime, devono incastonarsi nel sistema sociale ed economico, e diventare norma. Da questo punto di vista, è importante quindi il lavoro con le istituzioni.

Secondo Lei, le istituzioni devono limitarsi a ratificare a posteriori le scelte individuali o, in un certo senso, guidarle? Non manca uno sguardo sinottico e previdente sulle questioni ambientali?

Le istituzioni dovrebbero avere un ruolo di bussola capace di indirizzare tutta la società; e in alcuni ambiti a volte riescono a svolgere questo ruolo. Non c'è dubbio che le istituzioni, per loro natura, sono però lente nel cambiamento. Ho indicato di proposito i tre interlocutori secondo una graduali-

¹ Settore dell'economia politica che intende utilizzare i concetti della teoria economica per un'appropriata gestione dell'ambiente e delle risorse naturali. Studia costi e benefici delle diverse politiche ambientali, strategie per favorire uno sviluppo sostenibile.

tà dal piccolo al grande: la scelta del cittadino, per quanto singolarmente possa sembrare impegnativa, è piccola, ma più veloce e più immediata; la scelta dell'azienda è di livello intermedio (maggiore o minore a seconda della dimensione dell'azienda), ma resta pur sempre una scelta privata. È il livello pubblico, quello appunto delle istituzioni, che deve assolutamente farsi portavoce e garante di queste scelte: si tratta di un passaggio fondamentale, perché finché l'istituzione non fa proprio e non traduce in norma un determinato tipo di comportamento, il cambiamento non si realizza compiutamente.

Quale può essere il contributo della scuola?

Il contributo della scuola è fondamentale. Credo che si capisca solo ciò che si conosce e ci si prenda cura solo di ciò che si ama. E questa è la base del nostro approccio nel portare la natura nelle scuole e i bambini nella natura. La scuola veicola molto; in particolare, in un mondo in cui il virtuale sta prendendo uno spazio sempre più importante nella vita di tutti, la scuola rimane un ambiente certo in cui i bambini interagiscono davvero col mondo reale.

Non solo, c'è anche un fenomeno che viene studiato ormai da qualche decennio: il *deficit* di natura. I bambini che passano sempre meno tempo fuori, all'aria aperta, nella natura insomma, manifestano alcune sintomatologie piuttosto precise, quali minori capacità di concentrazione, di coordinamento e una maggiore propensione a fenomeni di ansia. Il contatto con la natura permette di scaricare le tensioni e di apprendere direttamente attraverso un contatto fisico, manuale con le cose.

Le scuole rimangono un veicolo di vita vera per i ragazzi. Noi lavoriamo con le scuole con varie modalità; ne cito un paio, oltre ai più tradizionali metodi laboratoriali calibrati sull'età degli studenti. Lavoriamo tantissimo portando le scuole nelle oasi, che abbiamo in tutta Italia, organizzando attività didattiche strutturate; poi, da un paio di anni a questa parte, mettiamo a disposizione di alcune scuole dei fondi per riqualificare gli spazi esterni, che sono molto spesso incolti e abbandonati. In questi spazi, con la nostra collaborazione, vengono riprodotti su piccola scala diversi ambienti naturali: in tal modo si riqualifica uno spazio e si apre la possibilità di svolgere attività didattiche di osservazione e di studio dal vivo di piante, insetti, alveari e così via.

E per gli studenti più grandi?

Anche per loro è fondamentale passare del tempo nella natura, un aspetto irrinunciabile per una crescita equilibrata. Ovviamente più i ragazzi sono grandi, più c'è spazio per interventi più articolati: oggi per fortuna il tema della sostenibilità trova posto anche sui testi scolastici, al crocevia di discipline diverse. Si tratta di tematiche interdisciplinari che possono attraversare discipline come storia, letteratura, scienze, fisica e che si intrecciano con i temi della sostenibilità. Noi siamo sempre a disposizione anche per produrre materiali didattici.

Come giudica l'impegno dei più giovani? Ce ne sono molti attivi in questo ambito, ma ci sono anche gli inerti.

Viviamo in un'epoca di polarizzazioni, questo secondo me avviene anche tra i giovanissimi. Però non c'è dubbio che l'interesse per la natura va sviluppato fin dai primi anni di vita: la natura costa pochissimo, fa da sola, bisogna solo imparare a rispettarla e a fruirla in un modo intelligente. Perché ovviamente c'è anche questo tema, perché siamo tanti e siamo molto mobili: una fruizione corretta e intelligente è un'abitudine da acquisire il prima possibile. Con uno zaino, una borraccia si può fare molto.

Dobbiamo chiamarla direttore, come è nominata ad esempio nella pagina dedicata da Wikipedia al WWF, o direttrice?

È una domanda che mi hanno fatto spesso; mi piacerebbe vivere in un mondo in cui questa domanda non abbia senso. Tenzialmente mi presento come direttrice. Ci sarà una progressiva evoluzione, spero, per me e per le numerosissime donne del WWF che operano come direttrici di oasi o che occupano posti di rilievo.

Di cosa si occupa in particolare nel suo ruolo? È un lavoro che continua a piacerle?

In realtà sono una *manager*: sono responsabile dello *staff*, della corretta esecuzione dei programmi, del *budget*. E ovviamente sono la persona che tiene i rapporti con i nostri organi istituzionali. È un ruolo di snodo e di responsabilità sulla rendicontazione dei risultati. Lavoro su più fronti. E mi piace molto. Sicuramente viviamo in un'epoca in cui c'è una tendenza a rendere molto complessi tutti i processi e questo è faticoso. Abbiamo spezzettato tutti

i processi, per cui oggi è necessario avere delle competenze molto specifiche su tanti ambiti: da una parte è molto affascinante e interessante, perché la complessità permette di apprendere nei campi più diversi; dall'altra è molto impegnativo. È un lavoro che si può fare solo con molta convinzione, perché ti entra nella vita al 100%.

La ringrazio per il tempo che ci ha dedicato. Come vuole salutare l'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo Giulio Cesare?

Ribadendo che è importante la formazione scientifica e che una mentalità scientifica deve permeare anche gli studi classici; ma questi ci permettono di conoscere, capire, amare e prendersi cura delle nostre radici, del nostro mondo e degli altri.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE
LE INIZIATIVE CULTURALI

IL LICEO GIULIO CESARE CELEBRA LA RIVOLUZIONE GRECA DEL 1821

Carlo Panizzon*

Il 14 aprile 2021 la Biblioteca *Beatrice Costanzo* del Liceo Giulio Cesare, *Bibliopoint* del Sistema delle Biblioteche della Città di Roma, ha organizzato in collaborazione con l'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo la presentazione del numero 14 della rivista «Costellazioni» dedicato alla Rivoluzione greca del 1821. A causa delle misure di contenimento della diffusione del coronavirus l'iniziativa si è svolta in videoconferenza a distanza, ma questa modalità non ha certo reso l'occasione meno interessante, né ha limitato la partecipazione degli allievi della Scuola.

Parlare della storia moderna della Grecia in un Liceo Classico è certamente un'occasione rara e interessante. La nostra Scuola ha tra i suoi compiti quello di avvicinare i giovani studenti alla cultura del mondo antico, per far capire quanto i modelli di quella civiltà tanto lontana nel tempo siano formativi e validi anche per il cittadino di oggi.

Per far comprendere pienamente quanto le idee antiche possano rappresentare un contributo ricco e valido anche per la riflessione di oggi è necessario rendere evidente tutto ciò che nell'antichità ha costituito l'ambiente in cui quelle riflessioni sono nate e si sono sviluppate, far capire da quali necessità e da quali esigenze il pensiero antico ha tratto origine e far rivivere la sua attualità, nel senso di far comprendere quale significato quel pensiero abbia avuto quando è stato formulato. Solo così si possono scoprire nel pensiero antico elementi che dicono ancora qualcosa all'uomo di oggi e lo aiutano ad affrontare i problemi nuovi del mondo contemporaneo. Il pensiero antico è stato attuale un tempo nel suo presente storico; lo si deve tenere vivo comprendendo per quali ragioni nel loro presente gli antichi lo hanno concepito. Far conoscere agli alunni del Liceo Classico aspetti della cultura greca in un'epoca molto più recente è altrettanto utile, perché consente di immaginare una prospettiva storica di lungo termine che fa vedere tutta la Grecia sotto un'altra luce. Anche la Grecia ha affrontato situazioni nuove e si è trasformata nel tempo. Se si saprà riconoscere che anche la Grecia ha un suo divenire

* Docente di Latino e Greco del Liceo Giulio Cesare.

storico nei secoli, la si vedrà con occhi nuovi, senza cadere nell'errore di imbalsamarla nella sua classicità per collocarla immutabile in un museo. Conoscere almeno in parte gli avvenimenti dell'Ottocento greco aiuta a capire che esistono anche altre grecità oltre a quella della Grecia classica e fa acquisire una più profonda consapevolezza della storia e del divenire della cultura.

La presentazione è stata divisa in due sezioni. La prima sezione ha dato voce alle istituzioni del territorio e del mondo accademico, che hanno permesso la realizzazione dell'iniziativa ed è stata coordinata dalla Dirigente scolastica del Liceo Giulio Cesare, dott.ssa Paola Senesi. In questa prima parte dei lavori sono intervenuti l'Ambasciatore di Grecia a Roma, dott. Theòdoros Passàs, il Presidente del II Municipio di Roma, dott.ssa Francesca Del Bello, il prof. Giuseppe Massara, che ha portato un messaggio di saluto del Direttore del Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, prof. Luigi Marinelli, l'editore della rivista dott. Luciano Lucarini e il Presidente della Fondazione Roma Sapienza, prof. Eugenio Gaudio.

Nella seconda parte dei lavori sono stati discussi i saggi contenuti nel numero 14; ha presentato i relatori ed ha tracciato una sintesi dei loro interventi la prof.ssa Micaela Ricciardi, già Dirigente scolastica del nostro stesso Liceo Giulio Cesare.

Le voci che si sono autorevolmente alternate per i saluti hanno tutte messo in evidenza l'importanza della memoria storica e dell'esempio della Grecia nella costruzione dell'odierna identità europea. In particolare, l'Ambasciatore di Grecia a Roma ha sottolineato quanto sia importante ricordare le vicende della Rivoluzione greca del 1821, poiché esse fanno capire che il sacro ideale della libertà nutrito da ogni popolo non può essere in nessun modo represso, nemmeno in un'epoca di conservatorismo e restaurazione politica quale fu quella dei primi decenni del XIX secolo. La rivoluzione greca del 1821 è stata frutto dell'adesione della Grecia agli ideali dell'Illuminismo francese e si è realizzata anche grazie al contributo di intellettuali giunti in Grecia dall'Europa occidentale, come l'italiano Vincenzo Gallina, che stese il testo della prima Costituzione greca. Sono i primi passi di quegli ideali e di quei principi che oggi animano e dirigono le relazioni internazionali dell'Unione Europea, ispirate ai principi della democrazia nel rispetto delle convenzioni del diritto internazionale per mantenere lo Stato di diritto in ogni nazione aderente. L'Ambasciatore di Grecia ha ringraziato la redazione della rivista «Costellazioni» di aver voluto dedicare un suo numero alla Rivoluzione

greca del 1821 e ha espresso i suoi complimenti per la qualità degli articoli e la capacità della rivista di unire il valore della sostanza a quello della bellezza, concetti definiti già nell'antichità con le parole greche οὐσία e κάλλος.

Il Presidente del II Municipio, intervenuto per portare il saluto del territorio all'interno del quale si trova il Liceo Giulio Cesare, ha ricordato l'attenzione del Municipio per le scuole presenti in questa parte di Roma e le frequenti iniziative di collaborazione del Liceo con l'istituzione locale.

Il professor Giuseppe Massara ha letto il messaggio del professor Luigi Marinelli, Direttore del Dipartimento di Studi Europei, Americani e Inter-culturali, presso il quale ha sede la redazione della rivista «Costellazioni». Il professor Marinelli ha sottolineato quanto la Grecia con la sua fondamentale eredità culturale sia parte costitutiva dell'Europa, allo studio della quale il Dipartimento da lui diretto è dedicato; la centralità della Grecia nell'immagine dell'Europa rende naturale e significativo lo spazio che la rivista dedica alla storia di questo Paese, importante non solo per l'antica tradizione di cui è portatore, ma anche per le espressioni moderne e contemporanee della sua cultura, rappresentate nel Dipartimento dalla presenza della Cattedra di Lingua e Letteratura neogreca.

Il dottor Luciano Lucarini, proprietario e animatore della casa editrice romana "Pagine", presso la quale da sei anni viene pubblicata la rivista «Costellazioni», ha ricordato quanto sia importante favorire la diffusione della cultura, tanto più in momenti di isolamento come quelli che abbiamo attraversato. La rivista «Costellazioni» offre ai lettori contenuti culturali di alto livello, che fanno crescere chi si avvicina ad essi.

Il professor Eugenio Gaudio, che ha da poco lasciato l'incarico di Rettore dell'Università La Sapienza di Roma, è intervenuto per evidenziare il pregio della rivista «Costellazioni», che dal 2015 pubblica i suoi fascicoli come frutto della collaborazione di numerosi docenti di materie letterarie dell'Università di Roma. Si è congratulato con il Liceo Giulio Cesare per l'idea di ospitare la presentazione della rivista: svolgere questa iniziativa in un Liceo significa rivolgersi direttamente ai giovani, alla cui formazione bisogna prestare la massima attenzione soprattutto in questo difficile periodo di isolamento dovuto alla pandemia. Occuparsi della storia anche più recente della Grecia è uno strumento per comprendere meglio l'epoca in cui viviamo, così profondamente debitrice alla cultura di quel Paese.

Nella seconda parte dei lavori, sono intervenuti docenti specializzati nella storia e nella cultura greca: il prof. Antonello Biagini, professore emerito di Storia dell'Europa orientale e Rettore dell'Università Telma Sapienza; il prof. Roberto Nicolai, docente di Letteratura greca presso l'Università La Sapienza di Roma; il prof. Filippomaria Pontani, docente di Filologia classica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia; il prof. Carlo Panizzon, docente del Liceo Giulio Cesare e appassionato della lingua e della cultura della Grecia contemporanea; il prof. Christos Bintoudis, docente di Lingua e Letteratura neogreca presso l'Università La Sapienza di Roma.

Il professor Biagini ha aperto il suo intervento osservando che per troppo tempo la storia dei Balcani è stata erroneamente considerata marginale nel quadro degli avvenimenti dell'Europa; questa prospettiva deve essere superata, poiché la regione balcanica e con essa la Grecia sono parti importanti del continente europeo e le vicende che le investono caratterizzano e condizionano le vicende di tutto il nostro continente. In particolare, la rivoluzione greca del 1821 sorge all'interno della nuova esigenza, avvertita all'inizio del XIX secolo, dell'autogoverno degli Stati nazionali. Essa è perciò un avvenimento fondamentale per conoscere la nascita e lo sviluppo del concetto di nazione e poi dell'ideologia del nazionalismo, che avrà parte tanto importante nella storia politica del XIX secolo e di un lungo periodo del XX secolo.

All'interno del vastissimo impero ottomano, popolato da un gran numero di nazionalità diverse, nel corso dei secoli la comunità dei Greci ha acquisito una posizione di preminenza, sia nell'ambito economico sia in quello politico. Nell'ambito economico molte famiglie greche, dedicandosi con successo ai commerci, giunsero a gestire notevoli capitali all'interno dell'impero. Nell'ambito politico si distinse tra tutte la comunità dei Greci della capitale, noti con il nome di Fanarioti, poiché si raccoglievano nel quartiere di Fanar; tra i Greci di Istanbul, l'antica Costantinopoli, vengono scelte le persone alle quali i sultani affidano alcune posizioni di responsabilità. A partire dal XVIII secolo ai Fanarioti viene persino attribuito il governo dei principati danubiani di Valacchia e Moldavia, di fatto di una parte dei vastissimi territori controllati dall'impero ottomano. Grazie al diffuso progresso delle comunità greche all'interno dell'impero i Greci riescono a stabilire contatti commerciali con l'Europa occidentale e con la Russia e vengono in contatto con le idee più avanzate dell'Illuminismo europeo. La conoscenza degli ideali formulati dal nuovo pensiero europeo ha dato forza all'aspirazione all'indipendenza

della Grecia, rendendo i Greci consapevoli dell'impossibilità di continuare a sopportare il dominio ottomano. Questi sentimenti nuovi hanno portato all'organizzazione di una società segreta, la Filikì Eterìa, strutturata sull'esempio della massoneria dell'Europa occidentale e concentrata nell'impresa di preparare la rivoluzione, assicurandole uomini, finanziamenti e armi.

Il professor Biagini ha narrato gli avvenimenti della rivoluzione greca nel loro sviluppo, a partire dall'impresa di Alèxandros Ipsilantis nel 1821, fino al riconoscimento internazionale del nuovo Stato di Grecia con il trattato di Londra del 1830. La crisi strutturale dell'impero ottomano, che, dopo una fase di forte centralizzazione del potere, vedeva progressivamente diminuire la sua capacità di controllare il vasto territorio guidato dal sultano da Istanbul, ha lasciato spazio alla realizzazione dell'ideale dell'autogoverno di una nazione. È un'esperienza politica nuova per l'Europa e proprio il suo carattere di novità la rende interessante nello studio della storia del nostro continente. La nascita di uno Stato nazionale dà vita ad un fenomeno, che caratterizzerà un lungo periodo successivo: la problematica presenza delle minoranze all'interno di un'istituzione statale. Molte regioni popolate da Greci erano, infatti, restate sotto il dominio ottomano: Creta, la Tessaglia, l'Epiro, la Macedonia. Per molte decine d'anni, fino all'inizio del XX secolo e alla Prima Guerra Mondiale, si avranno in alcune regioni dell'impero ottomano forti tensioni a causa di movimenti, che chiedono il passaggio di queste regioni dall'impero allo Stato libero di Grecia.

Nella difficoltà di tracciare confini che comprendano esclusivamente popolazioni della stessa nazione è inevitabile che all'interno degli Stati di nuova formazione restino gruppi più o meno numerosi di persone appartenenti a una nazione diversa da quella dello Stato. Le differenze tra enti statali e nazionalità daranno vita a rivendicazioni e attriti, che guideranno gli sviluppi della storia per numerosi decenni. Dopo la Prima Guerra Mondiale l'idea di nazione verrà perseguita in modo ancora più forte e porterà allo sviluppo dell'ideologia del nazionalismo, che negando il diritto ad esistere di altre nazionalità scatenerà molti dei conflitti sviluppatisi fino alla Seconda Guerra Mondiale. Si può comprendere l'importanza del fenomeno se si pensa che i conflitti che si sono riaperti nella regione balcanica dopo la caduta del muro di Berlino possono essere ricondotti a questa stessa genesi, legata all'idea della nazione e all'ideologia del nazionalismo. Si ha l'impressione che dopo gli anni

dominati dal sistema bipolare USA-URSS, che aveva assorbito i conflitti nazionalistici nella penisola balcanica, le tensioni legate all'identità etnica riemergano come un flusso carsico sotterraneo permanentemente presente anche quando sembra risolto e superato.

Le parole del professor Biagini hanno permesso di capire che nella storia dell'avvento dell'idea di nazione in Europa le vicende della rivoluzione greca hanno una posizione di fondamentale importanza, poiché la Grecia è stato il primo esempio di uno Stato nuovo formatosi per la dichiarata volontà di dare piena libertà di autogoverno ad un popolo, che si identifica nella sua cultura e nella sua nazionalità. L'esperienza della Grecia è il punto di partenza di un processo, che avrà un lunghissimo sviluppo e che animerà le più importanti vicende della storia europea per più di un secolo.

Il professor Nicolai ha rilevato il merito della rivista «Costellazioni» nel porre al centro dell'attenzione questioni cruciali e riuscire a gettar luce su di esse. In questo atteggiamento si vede applicato il principio formulato dal padre della filologia classica italiana moderna, Giorgio Pasquali: *Filologia e storia* – come recita il titolo di un suo importante libro – devono essere i riferimenti fondamentali per condurre ogni indagine scientifica (Pasquali 1920). Per procedere in modo limpido è sempre necessario condurre una rigorosa analisi, che sappia fondere lo studio del testo e lo studio della storia. Alla luce di queste idee vanno affrontati anche l'esame e la valutazione del grande avvenimento storico della rivoluzione greca, per comprenderne pienamente il valore e il significato. Celebrare questo avvenimento storico è significativo anche perché ci aiuta a conoscere meglio nelle sue espressioni recenti il Paese che nell'antichità ha prodotto i testi, sui quali nel corso dei secoli si è formato lo spirito critico della moderna cultura europea. Il lavoro diretto sui testi, svolto senza pregiudizi e sempre con limpida analisi critica, è l'impegno più rigoroso e nel contempo più formativo di ogni studioso.

Il professor Nicolai ha passato in rassegna i concetti centrali che emergono dagli articoli nel numero 14 della rivista «Costellazioni». Primo tra questi è il concetto di nazione greca, preso a fondamento della creazione di un nuovo Stato greco. Ha fatto, però, notare che applicare questo concetto alla cultura greca richiede attenzione, poiché il corso di più di duemila anni della storia della Grecia si estende molto al di là della nascita del concetto di nazione. Il concetto di nazione e di conseguenza il moderno concetto di Stato non sono applicabili alla cultura della Grecia antica, poiché sono concetti moder-

ni, frutto della riflessione che si è sviluppata nell'Europa che nel corso del XIX e del XX secolo ha visto l'affermarsi degli Stati nazionali, fino alla pericolosa e spesso nefasta radicalizzazione del concetto di nazione nell'ideologia del nazionalismo, come già ha ricordato il professor Biagini.

L'abituale espressione città-Stato usata per riferirsi alla πόλις della Grecia antica non può essere riconosciuta come un'espressione corretta: i Greci avevano città, ma non avevano uno Stato quale oggi si intende con questa parola. Altro esempio di inappropriata attualizzazione è la traduzione del termine πολιτεία con "costituzione". L'Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele viene comunemente indicata come Costituzione degli Ateniesi, ma questa non è una resa rispettosa del concetto antico. L'opera citata non si occupa della carta fondamentale delle leggi di Atene, perché essa non esisteva, bensì si riferisce a un insieme di nozioni e concetti, che comprende l'insieme delle istituzioni di Atene e lo stile di vita dei suoi abitanti presi nel loro complesso. Persino la parola ἔθνος, che si fa abitualmente corrispondere al termine "nazione", indica in verità un gruppo, che può essere non solo di vivi, bensì anche di morti, come avviene nell'XI libro dell'Odissea, o può essere persino un gruppo di animali. Attorno a questo termine manca negli autori antichi un quadro concettuale unitario e definito qual è quello del moderno concetto di nazione. I Greci non hanno mai avuto nell'antichità una nazione ellenica, né in senso moderno, né in alcun altro senso; hanno bensì sviluppato tra il V e il IV secolo a.C. un'idea panellenica di concordia e di unione per la lotta contro nemici comuni. È un'idea che si è formata in occasione delle guerre persiane e che è poi ripresa con forza nel corso del IV secolo a.C.; essa ha fatto sempre da sfondo della cultura greca, tanto che Isocrate nel *Panegirico* ne parla come di un tema tradizionale.

È necessaria un'attenta analisi anche del termine 'classico', che inevitabilmente porta con sé il termine 'classicismo'. Si può dire che il classicismo sta al classico come il nazionalismo sta alla nazione, perché il classicismo è una radicalizzazione dell'idea di classico. Su questo tema è interessante leggere i libri di Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo* e *Le vie del classicismo* (Canfora 1980; *Idem* 1989-2004). Nel numero della rivista, l'utilizzazione dell'idea di classico con intenti nazionalistici viene studiata nel contributo di Enrico Cerroni dedicato alla fortuna moderna di Tirteo (Cerroni 2021). Poiché il riuso di Tirteo è stato un mito militante, che ha percorso le intere vicende della guerra di liberazione greca e del Risorgimento italiano l'articolo

di Cerroni illustra un'intera parte della cultura europea. Il tema ha avuto eco anche nelle polemiche osservazioni sviluppate dall'intellettuale greco Adamantios Koraïs, vissuto tra Settecento e Ottocento. Secondo Koraïs utilizzare l'esempio dell'elegia tirtaica per spingere i Greci alla guerra di liberazione dal giogo ottomano è un'attualizzazione inappropriata, poiché Tirteo è un ateniese che spinge gli Spartani a sottomettere il popolo greco dei Messeni. Si dovrebbe al contrario esaltare il nobile esempio di Epaminonda, che trecento anni dopo la sottomissione spartana restituì la libertà ai Messeni. Dimostrando di essere un grande filologo, Koraïs aveva lucidamente compreso che tra i nostri valori e categorie e quelli dei Greci del tempo di Tirteo c'è un'enorme distanza; per questo è inappropriato formulare giudizi di carattere morale su popoli il cui comportamento era regolato da νόμοι profondamente diversi dai nostri. Solo con uno sguardo lucido e filologicamente rigoroso si possono formulare giudizi che ci preservino da false utilizzazioni dell'idea di classico, come sono poi state nel Novecento le ideologie diffusamente classicheggianti del fascismo e del nazismo.

Celebrare la libertà della Grecia è un doveroso atto di omaggio nei confronti di un Paese al quale dobbiamo molto. Santorre di Santarosa in una sua famosa frase ricordata dal professor Pontani nell'introduzione della rivista dice: «Se la Grecia cade, non cadono con essa tutte le speranze di libertà?» (Pontani 2021). Anche oggi assistiamo ad un attacco alla cultura che la Grecia ci ha lasciato: è il tentativo di emarginazione dell'insegnamento della lingua greca, che troppo facilmente nell'opinione pubblica viene considerato antiquato per dare priorità a una formazione esclusivamente d'impianto tecnocratico. A questi tentativi si deve resistere chiedendosi: «Se il greco cade, non cadono con esso tutte le speranze della libertà?». Perdere il patrimonio costituito dalla lingua greca e dalla sua letteratura significa perdere la straordinaria capacità di analisi linguistica, che si sviluppa traducendo e interpretando questi testi; significa anche perdere il tesoro di riflessioni su temi cruciali che i Greci hanno affrontato per primi. L'elaborazione sviluppata nel IV secolo a.C. ad Atene attorno al tema dei rapporti tra educazione e potere e alle modalità di educazione delle classi dirigenti oggi sembra dimenticata; ciò apre davanti a noi inquietanti orizzonti, poiché se le classi dirigenti non sono educate possono portare la società soltanto al disastro. Lo studio della cultura antica non può prescindere dalla realtà della lingua antica: per conoscere il pensiero antico non basta una superficiale preparazione sui principali concet-

ti della cultura e della mitologia greca, ma è necessario esaminare a fondo i meccanismi e le dinamiche interne della lingua greca, della quale, soprattutto in Italia, siamo profondamente impregnati.

Con le sue parole il professor Nicolai ci ha ricordato che il valore eterno della Grecia non è quello del classicismo, che cerca di elevare un modello al di fuori del tempo e dello spazio, bensì quello della centralità dell'uomo, proposta ed attuata dai grandi autori antichi nella loro analisi delle costanti umane, che animano le passioni e muovono la storia. Riportare al centro la Grecia e il suo pensiero significa andare al cuore delle questioni vitali che toccano l'umanità, guidati dai migliori maestri che sia possibile avere.

Nel suo intervento il professor Pontani ha puntualizzato con particolare forza il fatto che la rivoluzione greca del 1821 deve essere posta all'interno della dinamica culturale internazionale europea. Solo se interpretata come un evento totalmente europeo essa può essere compresa pienamente. Gli intellettuali greci emigrati dalla Grecia e attivi nell'Europa occidentale, ma anche nei principati danubiani e in Russia, hanno elaborato una vasta riflessione sull'immagine del loro Paese e sono riusciti a mobilitare anche gli intellettuali delle nazioni di cui erano ospiti, ottenendo lo sviluppo di quel vasto movimento di idee che è il filellenismo. Ciò comporta una conseguenza di grande portata: la rivoluzione, resa possibile solo dal sostegno europeo del movimento filellenico, si rivela nel suo attuarsi un evento concepito al di fuori della Grecia, cioè al di fuori dei territori che intendeva coinvolgere. Questa fondamentale estraneità di molte forze in gioco nella formazione del moderno Stato greco provocherà da una parte un rapido progresso della Grecia, che dopo secoli di arretratezza si trova a diretto contatto con il pensiero più avanzato del tempo, dall'altra contraddizioni che permarranno evidenti per molti anni e che sono tuttora operanti. Il concetto di identità della Grecia, che si impone secondo modelli stranieri di recupero dell'antichità e della classicità, non corrisponde a ciò che la Grecia era concretamente tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Anche oggi l'immagine che noi abbiamo della Grecia è quella della Grecia antica, che sovrapponiamo alla concreta immagine della Grecia del presente; ci riesce difficile comprendere che cosa è successo tra l'antichità ed oggi in Grecia, perché non ne conosciamo la storia, né ci sentiamo spinti a conoscerla.

Il professor Pontani ha poi sottolineato l'importanza della Chiesa ortodossa greca nel contribuire alla formazione della nuova identità nazionale.

Nel corso degli eventi l'istituzione ecclesiale greca ha messo in atto un cambiamento di atteggiamento: se prima dello scoppio della rivoluzione e nei primi momenti della sollevazione la Chiesa ortodossa sostiene la necessità per i Greci di accettare la sottomissione al dominio ottomano, più tardi essa diviene sostenitrice della liberazione. Questo cambiamento di schieramento fa acquisire un nuovo elemento di identità, quello religioso: la rivoluzione diviene una aperta contrapposizione confessionale tra cristiani e musulmani, mentre la realtà del tempo non era così nettamente definita. L'intervento della Chiesa permette di affiancare ai simboli della classicità quelli della cristianità, forgiando per la Grecia un'identità ibrida, che presenta forme esteriori antiche ad esaltazione del redivivo spirito classico attribuito alla nuova nazione e un'intima ispirazione religiosa cristiana nel pieno rispetto della tradizione medievale bizantina. Su questa profonda contraddizione ideologica si sofferma l'interessante articolo di Eugénie Drakopoulou presente nella rivista «Costellazioni» (Drakopoulou 2021).

La nuova identità attribuita alla Grecia è frutto di una continua e intenzionale forzatura mirante a falsificare l'immagine della Grecia stessa. Protrattasi a lungo nel tempo, essa è venuta ormai a far parte dell'identità della Grecia moderna, ma non si deve dimenticare che si tratta di un'identità acquisita per sbalzi e per imposizioni, non di un'identità formata per via naturale sulla base della reale vita del popolo greco. Alla luce di queste considerazioni va letta la frase del poeta Kostis Palamàs, citata da Massimiliano Maida nel suo articolo presente in «Costellazioni» (Maida 2021). Affrontando il disagio della difficile definizione dell'identità greca alcuni decenni dopo la rivoluzione greca, Palamàs dice che i Greci hanno come patria Bisanzio, non Sparta, e che il popolo greco canta Santa Sofia, non il Partenone. Nonostante ciò – precisa poi Palamàs – gli eroi greci del 1821 non sono bizantini, bensì Greci nuovi, Greci nel pieno senso della parola, poiché sanno unire tutti gli elementi della storia greca nel forgiare l'immagine della nuova Grecia del presente.

Il professor Pontani ha concluso osservando che oggi celebrare la rivoluzione greca del 1821 è molto importante per demolire l'immagine stereotipata, che abbiamo tutti noi della Grecia. Conoscere meglio quel che è successo duecento anni fa ci permette di non ignorare i tratti comuni esistenti tra Grecia e Italia, Paesi che hanno un destino storico molto vicino; ci permette quindi di comprendere meglio anche le dinamiche secondo le quali si è realizzata la quasi contemporanea liberazione dell'Italia dal dominio austriaco e

conseguentemente si è formato in Italia il moderno Stato nazionale in cui viviamo. Il numero 14 di «Costellazioni» offre un contributo per estendere queste conoscenze e questa consapevolezza.

Il professor Panizzon ha iniziato il suo intervento affermando che è particolarmente importante conoscere la cultura greca in Italia per la forte vicinanza e la diretta fratellanza tra i due Paesi, evidente non solo nella passione che animò i volontari italiani che lottarono per la libertà della Grecia, bensì anche nel destino comune delle due nazioni di essere Paesi di oggi che devono costruire il loro presente portando con sé una tradizione così grande e in fondo così pesante. Per entrambe le nazioni la difficoltà è riuscire a mantenere viva la tradizione pur vivendo pienamente nell'oggi. Trovare questo numero della rivista «Costellazioni» tra i libri della Biblioteca del nostro Liceo è dunque un'interessante opportunità per i nostri alunni, che sfogliandolo potranno farsi un'idea di ciò che ha rappresentato il costruirsi della cultura della Grecia di oggi.

Il professor Panizzon ha sviluppato il suo intervento presentando una rassegna degli articoli contenuti nel numero 14 di «Costellazioni», per permettere al pubblico di avere una concreta idea di quanto la rivista offre al lettore. I due temi fondamentali che percorrono l'intero numero sono quello dell'identità, inteso sia come definizione dell'immagine che la Grecia ha di se stessa, sia come definizione dell'immagine che la Grecia riceve dall'estero, e quello dell'Europa, che mira a delineare sia quanto e come l'Europa riesca a sentirsi greca, sia quanto e come la Grecia possa essere e sentirsi europea. Tra Grecia ed Europa si anima un dialogo continuo e intenso, all'interno del quale il modello culturale parte dall'antichità greca e viene recepito ed accolto dai Paesi europei, che a loro volta interpretandolo e modificandolo lo fanno ritornare in Grecia, dove viene assunto come nuovo elemento della propria identità. Questo continuo moto di concetti è una realtà culturale interessantissima e peculiare della Grecia, evidente dimostrazione della ricchezza e della validità del modello culturale greco. Il dialogo culturale tra Europa e Grecia è posto in particolare evidenza dai primi due articoli presenti nella rivista, scritti da Alexandra Sfoini (Sfoini 2021) e da Alkisti Sofou (Sofou 2021). Dalla loro lettura si può capire perfettamente come i tempi maturi per la sollevazione decisiva si siano potuti realizzare solo all'inizio dell'Ottocento, proprio perché l'idea di una Grecia finalmente libera dal giogo ottomano era stata sviluppata dagli intellettuali dell'Europa occidentale. Sul finire del Settecento

e nei primi anni dell'Ottocento presso gli intellettuali dei Paesi dell'Europa occidentale nasce una nuova immagine della Grecia antica, frutto di più avanzati ed efficaci studi da parte della filologia e dell'archeologia. La celebrazione della grandezza dell'antica Grecia fa sorgere una nuova consapevolezza anche nella mente di quei Greci che, dediti ai commerci, vivono al di fuori della Grecia, proprio nei Paesi dell'Europa occidentale in cui si stava sviluppando un nuovo interesse per l'antichità greca. I Greci della diaspora, aperti alle più avanzate sollecitazioni dei Paesi più avanzati d'Europa, fanno propria l'identificazione della Grecia nella gloriosa immagine dell'antichità ricostruita dagli studiosi e trascinano verso una fiera consapevolezza della propria unicità culturale anche i connazionali che vivono in Grecia. In una tale temperie culturale si sono venute a maturare le premesse necessarie perché scoppiasse con successo la rivoluzione e prendesse inizio la lotta per la liberazione del Paese.

Il continuo passaggio di modelli e di forme culturali tra Grecia ed Europa è messo in luce anche nel contributo di Enrico Cerroni, che descrive le riutilizzazioni della figura del poeta lirico arcaico Tirteo, al cui modello si richiamano sia poeti europei dell'epoca, sia poeti greci degli stessi anni. Allo stesso modo anche l'articolo di Sotera Fornaro approfondisce la riutilizzazione di modelli greci da parte di un intellettuale europeo, studiando le forme del filellenismo di Friedrich Hölderlin attraverso la sua opera *Iperione* (Fornaro 2021). Una particolare forma di ammirazione per la Grecia antica, condotta ad esiti di incredibile impegno intellettuale, è rappresentata dall'opera di un professore di greco vissuto in Germania tra il 1825 e il 1896: Heinrich Christoph Gottlieb Stier pubblicò nel 1844 alcune poesie da lui scritte in greco antico; tra queste si distingue un'ode di imitazione pindarica intitolata *Ἑλλάδος ἀναβίωσις*, nella quale il dotto tedesco ripercorre le vicende della rivoluzione greca ormai giunta a compimento (Gärtner 2021).

In un altro articolo della rivista, quello scritto da Eugénie Drakopoulou, il concetto di identità della Grecia viene indagato non nell'ambito della letteratura, bensì in quello certo meno frequentemente studiato della pittura. Nella produzione pittorica greca della metà dell'Ottocento si assiste ad una curiosa convivenza di elementi culturali disparati: le tecniche pittoriche sono moderne e importano in Grecia la lezione dei pittori europei, soprattutto francesi e italiani, che eliminano la tradizione medievale bizantina delle icone sacre; nei soggetti rappresentati, al contrario, emerge con vigore la presenza della

Chiesa greca che rappresenta proprio la sopravvivenza della tradizione bizantina da cui ci si è voluti allontanare con l'eliminazione della tecnica pittorica delle icone. Questo contraddittorio atteggiamento è il risultato di una consapevole operazione culturale che mira da una parte ad affermare il profondo e compatto coinvolgimento del popolo greco, che si riconosce nella massiccia presenza di simboli cristiani, dall'altra a minimizzare il contributo delle potenze dell'Europa occidentale alle lotte per la liberazione, come se il popolo greco fosse riuscito da solo e con l'appoggio dell'unica istituzione nazionale sopravvissuta alla caduta dell'impero bizantino, cioè la Chiesa ortodossa, a portare a termine con successo quella lotta.

L'ultimo articolo della rivista, scritto da Massimiliano Maida, ci porta ai primi anni del Novecento e ci presenta l'evoluzione del concetto di identità greca attuata dal grande poeta Kostis Palamàs, vissuto tra il 1859 e il 1943. Nel 1922, dopo aver coltivato il sogno velleitario della Grande Idea, cioè della riconquista di Costantinopoli nel quadro di un'Europa moderna che respinge l'elemento musulmano ed asiatico a lei estraneo, la Grecia deve affrontare la dura realtà di una gravissima e definitiva sconfitta, vedendo il suo esercito distrutto dalle forze della nuova nazione turca. All'indomani della sconfitta Palamàs riesce a raffinare la sua riflessione proiettando l'idea di identità greca in una dimensione spirituale: di fronte alla caduta e alla morte della Grande Idea il poeta proclama che al contrario l'idea della Grecia non potrà mai morire, poiché essa appartiene allo spirito e lo spirito è una realtà immortale. L'idea della Grecia, come nuova Grande Idea, vivrà in eterno come in eterno vive l'amore, l'entusiasmo, l'abnegazione.

Al termine della rassegna degli articoli del numero 14 di «Costellazioni» il professor Panizzon ha sottolineato che la rivista è un efficace strumento di studio, corredato da un vasto repertorio bibliografico; la sua presenza nella biblioteca del Liceo Giulio Cesare offre un'occasione di approfondimento, che permetterà ad alunni e docenti di aprire la propria riflessione verso gli orizzonti di nuove e diverse grecità.

In apertura del suo intervento il professor Bintoudis ha spiegato quanto risulti emozionante per un greco vedere il titolo del numero 14 della rivista «Costellazioni»: le parole «Dalle sacre ossa degli Elleni» sono tratte dal testo dell'Inno alla Libertà scritto dal poeta Dionisios Solomòs proprio nei primi anni della rivoluzione greca. Oggi quei versi risuonano ancora nella mente di ogni cittadino greco, poiché costituiscono il testo dell'inno naziona-

le. È stata un'idea opportuna quella del professor Pontani di porre queste parole come titolo del numero dedicato alla lotta dei Greci per conquistare la loro libertà.

Il professor Bintoudis ha illustrato l'importanza dei preparativi della rivoluzione greca. Ricordiamo ad esempio che già nel 1770 si è realizzata una prima insurrezione greca contro l'impero ottomano: sono gli avvenimenti della rivolta di Orlov, così chiamata dal nome dell'ammiraglio Orlov che per ordine di Caterina di Russia ha portato aiuto agli insorti greci della regione di Mani. I cinquant'anni che hanno preceduto l'inizio della rivoluzione hanno visto anche il formarsi del vasto movimento del filellenismo, che può essere giustamente considerato anch'esso una preparazione dell'insurrezione. Il filellenismo italiano va collocato nella sua giusta posizione e non deve essere considerato secondario, come pensano alcuni, rispetto al filellenismo inglese, francese o tedesco.

Nel luglio del 1771 fu pubblicato dalla rivista toscana «Notize del mondo» un articolo in greco dal titolo *Voti dei Greci all'Europa cristiana*. A giudizio di Franco Venturi – il grande storico italiano che ha studiato approfonditamente il Settecento – si tratta del più importante appello filellenico non solo in ambito italiano, bensì in tutta Europa; è un giudizio che il professor Bintoudis ritiene vada pienamente condiviso. Qualche mese dopo a Napoli escono due raccolte collettive di poesie scritte da poeti italiani e greci; la prima di queste raccolte poetiche è dedicata a Caterina di Russia, la seconda all'ammiraglio Orlov, colui che aveva mosso il primo attacco all'impero ottomano su suolo greco. Queste due raccolte poetiche risultano assai significative all'interno dello sviluppo del movimento filellenico: i *topoi* fondamentali del filellenismo successivo, come la necessità di un ritorno della Grecia ai fasti dell'antichità classica, sono già presenti e chiaramente articolati in quei componimenti. Sono dunque evidenti nell'Italia del Settecento i segni della nascita e della diffusione di un importante movimento filellenico a sostegno dell'indipendenza greca preparata fin da molti anni prima dello scoppio della guerra di liberazione.

La rivoluzione greca è stata sostenuta da un vasto coinvolgimento internazionale; non è l'impresa di un piccolo Davide contro il gigante Golia dell'impero ottomano, bensì un'azione collettiva frutto di numerosi contributi sia ideali sia concreti provenienti da molti Paesi d'Europa. Molto significativo è stato il richiamo del professor Nicolai al concetto di τὸ ἀνθρώπινον

tratto dalla riflessione di Tucidide: anche la rivoluzione greca del 1821 è una dimostrazione dell'importanza del fattore umano nel divenire storico. Solo qualche anno prima Voltaire scrivendo una lettera a Caterina di Russia aveva definito la liberazione dei Greci come un'irraggiungibile utopia, eppure l'elemento umano è riuscito a portare a realizzazione questo sogno che sembrava inattuabile. Quando tutti gli uomini si uniscono e combattono per raggiungere un obiettivo comune l'utopia può diventare realtà. La rivoluzione greca del 1821 deve giustamente essere definita un incredibile miracolo della collettività. Anche per questo motivo è estremamente importante continuare a mantenere vivo il ricordo di questo grande avvenimento storico.

L'iniziativa si è conclusa con gli interventi della professoressa Laura Correale, docente del Liceo Giulio Cesare e responsabile della Biblioteca del Liceo, e del professor Giuseppe Massara, presidente dell'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo. La professoressa Correale ha osservato che l'incontro ha sviluppato un programma ricco e intenso che dà pienamente il senso della continuità tra antico e presente. Gli interventi che si sono succeduti hanno delineato il percorso attraverso il quale il mito della Grecia antica nasce e poi si sviluppa fino ad arrivare all'immagine che della Grecia abbiamo oggi. L'iniziativa è stata una conferma della centralità per il nostro Liceo del tema della classicità, che anche in futuro verrà ripreso in nuove occasioni di approfondimento. Il professor Massara ha concluso i lavori del pomeriggio riconoscendo che celebrare la libertà di un intero popolo fratello dell'Italia è stata una festa gioiosa condivisa con tutti coloro che hanno partecipato all'iniziativa. Gli argomenti trattati sono stati affascinanti ed è stato commovente vedere come tutti gli interventi si siano sviluppati attorno al tema comune del complesso compito di definire la propria identità culturale, sapendola trarre dalla tradizione e proiettandola verso il futuro in un contesto di socialità e collaborazione per creare la realtà di una comunità attraverso l'intrecciarsi dei rapporti umani.

Bibliografia

Canfora (1980) = L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980.

Canfora (1989-2004) = L. Canfora, *Le vie del classicismo*, vol. 1, Laterza, Roma-Bari 1989; vol. 2, Laterza, Roma-Bari 1997; vol. 3, Dedalo, Bari 2004.

- Cerroni (2021) = E. Cerroni, *Dulce et decorum est: alcuni momenti del mito di Tirteo nell'Ottocento greco e filelleno*, «Costellazioni», n.14 anno V (2021), pp. 55-71.
- Drakopoulou (2021) = E. Drakopoulou, *La Révolution grecque et l'héritage de Byzance: le témoignage des œuvres picturales*, «Costellazioni», n.14 anno V (2021), pp. 135-168.
- Fornaro (2021) = S. Fornaro, *Il filellenismo tragico di Friedrich Hölderlin. Note sull'Iperione e su Arcipelago*, «Costellazioni», n.14 anno V (2021), pp.73-99.
- Gärtner (2021) = T. Gärtner, *Die griechischen Freiheitskriege in den altgriechischen Dichtungen des Gottlieb Stier*, «Costellazioni», n.14 anno V (2021), pp. 101-134.
- Maida (2021) = M. Maida, *Rivoluzione, filellenismo e suggestioni letterarie. Il caso di Kostis Palamàs*, «Costellazioni», n.14 anno V (2021), pp. 169-190.
- Pasquali (1920) = G. Pasquali, *Filologia e storia*, Le Monnier, Firenze 1920.
- Pontani (2021) = F. Pontani, *Introduzione*, «Costellazioni», n.14 anno V (2021), pp. 9-12.
- Sfoini (2021) = A. Sfoini, *De l'Empire à la nation: L'auto-représentation des Grecs et le poids de l'héritage classique*, «Costellazioni», n.14 anno V (2021), pp. 13-37.
- Sofou (2021) = A. Sofou, *Mnémosyne, mémoire, histoire immédiate. La contribution de la presse grecque à la formation de la conscience nationale à la fin du XVIIIe siècle*, «Costellazioni», n.14 anno V (2021), pp. 39-53.

PURGATORIO XVII LA PACE AL CENTRO DELLA *COMMEDIA**

Rino Caputo**

Il canto XVII del *Purgatorio* non è riuscito finora a scrollarsi di dosso l'impronta di essere un canto 'brutto', senza poesia, secondo la teorizzazione, forse recepitata troppo rigidamente, di Benedetto Croce¹.

Si può forse, allora, ri-partire dalla configurazione strutturale del canto XVII del *Purgatorio*, dalla sua posizione nel «poema sacro», per attingere nuove e forse più appropriate significazioni, valorizzate, più recentemente, rispetto alla teoresi crociana, specialmente in ambito nordamericano².

Occorre, in tale direzione, riguadagnare il meglio di una dantologia tardottocentesca e primonovecentesca, per l'innanzi marginalizzata come erudizione positivista o, quasi, magico-misterica. Si possono riprendere, oggi, con più sereno vaglio storico-ermeneutico le illuminazioni pascoliane a ciò che si cela «sotto 'l velame» (forse troppo esasperate in passato dagli epigoni Pietrobono e Valli), come premessa funzionale e cooperante all'intelligenza più complessiva e comprensiva del canto (più) 'centrale' della *Commedia*³.

* Il testo si basa su una conversazione svoltasi al Liceo Giulio Cesare il 16 marzo 2021, in occasione delle celebrazioni per il settecentenario della morte del Poeta.

** Già professore ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Roma "Tor Vergata", Direttore della Rivista Internazionale "Dante"

¹ Benedetto Croce, *La poesia di Dante*, Bari 1921.

² John Freccero, *Dante. La poetica della conversione*, introduzione e traduzione a c. di C. Calenda, Bologna, il Mulino, 1989, p. 192.

³ Opere dantesche di Giovanni Pascoli: *Minerva oscura. Prolegomeni: la costruzione morale del poema di D.*, Livorno 1898; *Sotto il velame. Abbozzo di una storia della D.C.*, Messina 1900; *La mirabile visione*, ibid. 1902; *Conferenze e studi danteschi*, a cura di Maria Pascoli, Bologna 1914; *Scritti danteschi*, a c. di A. Vicinelli, vol. II delle Prose, Milano 1952, L. Valli, *L'allegoria di D. secondo G.P.*, ibid. 1922; ID., *Dante nella poesia di Giovanni Pascoli*, nel volume miscelaneo *Studi pascoliani*, ibid. 1929, 15-34; id., «Giornale dantesco» XXV (1922) 11, in part. pp. 158-159; L. Pietrobono, *Per l'allegoria di Giovanni Pascoli*, «Giornale dantesco» XXI (1913) e id., «La Tribuna Illustrata» 20 giugno 1900.

Si deve a Charles Southward Singleton l'autorevole riabilitazione dell'approccio numerologico alla *Commedia*, inteso non come mera tecnologia strutturale, ma ricompresa nel più generale disegno esegetico e ermeneutico dantesco. Singleton, infatti, a proposito dell'osservazione numerologica sui canti centrali della *Commedia*, su cui si basa l'intero saggio *Il numero del poeta al centro*, invita a non avere troppe remore di tipo metodologico o, tendenzialmente, ideologico⁴. La centralità del canto XVII del *Purgatorio* acquista significato molteplice se, partendo dal dato numerologico che esalta al massimo il valore numerico, si traggono tutte le conseguenti inferenze.

È stato notato più volte, nella pregressa pluriennale esegesi, che la tematica presentata dal pellegrino poeta, nel corso di *Purgatorio XVII*, giunge al culmine di un'argomentazione rilevante esposta nel canto precedente e foriera di esiti altrettanto decisivi nel prosieguo del cammino, che è quella proferita da Marco Lombardo. Insomma, sembra confermata l'impressione 'visiva' di Singleton che pone *Purgatorio XVII* al centro di una serie di canne d'organo, per così dire, simmetriche e corrispondenti (i canti 14-16 e 18-20). Ma il centro è altresì compiutamente tematico sia perché, a stretto ridosso, nel canto sedicesimo, Marco Lombardo svolge la trattazione esplicita e definitiva della libertà umana come libero arbitrio debitamente santo e santificante, sia perché la cornice e la relativa 'beatitudine' sembrano incastonate per esaltare il polisenso del dettato evangelico così come delle inferenze dello 'scriba dei'⁵.

Il ritmo ascensionale dell'alleggerimento dei gravami del pellegrino è associato a ben determinate 'beatitudini' che, per Dante narratore

⁴ Charles S. Singleton, *La poesia della Divina Commedia*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 454 (ma, prima, id., *The Poet's number at the Center*, «Modern Language Notes», LXXXV, 1965, pp. 1-10). Ma, sulla numerologia dantesca cfr., ancora utilmente, Gian Roberto Sarolli, s.v. *Numero* «Enciclopedia Dantesca», vol. II, Roma 1973, pp. 87-96 e Manfred Hardt, *I numeri nella poetica di Dante* «Studi danteschi», LXI, 1989, pp. 1-27. Sulla più complessiva disamina della critica dantesca nordamericana, singletoniana e non, si veda, in particolare, Teodolinda Barolini, *The Undivine Comedy: Dethologizing Dante*, Princeton, Princeton University Press 1992 e, ancora utilmente, forse, Rino Caputo, *Il pane orzato. Saggi di lettura intorno all'opera di Dante Alighieri*, Roma, Euroma 2003.

⁵ Cfr. Roberto Mercuri, «*Comedia*» di Dante Alighieri, «Letteratura Italiana Einaudi. Le Opere», a cura di A. Asor Rosa, Torino Einaudi, 1992, pp. 9-14, in part. p. 12, con registrazione in nota (p. 9) di ulteriori riscontri di contributi relativi alla questione numerologica testé trattata.

teologicamente attrezzato, ben si adattano ai corrispondenti peccati che si purgano nelle varie cornici. E così, allora, armonizzando per certi aspetti Agostino e Tommaso, Dante realizza una sintesi forse inattesa. Pertanto, il timore di Dio, in *Purgatorio XII*, 110, riguarda la beatitudine dei «poveri di spirito»; il senno «i misericordiosi» (*Purgatorio XV*, 38), nel collegamento della pietà con «i miti»; la scienza «quelli che piangono» (*Purgatorio XIX*, 50), la fortezza «quelli che hanno fame e sete di giustizia» (*Purgatorio XXIV*, 154; *XXII*, 6), l'intelletto i «puri di cuore» (*Purgatorio XXVII*, 8), e infine, ma con pregnante inserzione tra le une e le altre, la saggezza i «pacifici» (*Purgatorio XVII*, 68-69)⁶.

I versi centrali del canto centrale della *Commedia* posso essere considerati, quindi:

*Così disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch'io al primo grado fui,*

*senti'mi presso quasi un muover d'ala
e ventarmi nel viso e dir: 'Beati
pacifici, che son sanz' ira mala!'*

*Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.*

'O virtù mia, perché sì ti dilegue?'
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa de le gambe posta in triegue. (vv. 64-75)

Ora, al centro del centro del canto, della cantica e della *Commedia*, Dante pone i «pacifici» ovvero, come può precisare una buona traduzione dal latino, fedelmente rispettosa del termine composto, i «costruttori della pace», i realizzatori di una dimensione, la pace, che sembra costituire agli occhi del

⁶ Cfr. A.M.Chiavacci Leonardi, *Le beatitudini e la struttura poetica del Purgatorio*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1984, in part. pp. 7 e 9.

poeta una condizione importante e preliminare per la compiuta vita dell'uomo.

Ma già nella *Monarchia* Dante ritiene la pace una qualità propria del genere umano:

Et quia quemadmodum est in parte sic est in toto, et in homine particolari contingit quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur, patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est iuxta illud "minuisti eum paulo minus ab angelis", liberrime atque facillime se habet (Mon. I, iv, 2)

Secondo il trattatista, dunque, la pace è una sorta di preconditione di benessere (di ben essere) per l'uomo, nella sua generalità («genus humanum») come nella sua specificità di creatura (il 'whicheveryman' singletoniano, l'individuo Dante che fa l'esperienza oltremondana come «persona viva», rappresentativa di tutti quelli come lui ovvero il genere umano peccatore in via di redenzione). Agire la pace, essere in pace significa, peraltro, avere il giusto impegno nella vita terrena, un coinvolgimento di energie positive dirette sia al bene individuale che a quello collettivo, utilizzando per il meglio la naturale aggressività umana (i «pacifici» sono, appunto, «sanz'ira mala»).

Appare quindi molto più perspicuo l'accostamento delle tematiche dei canti contigui: il libero arbitrio è la dimensione precipua dell'uomo in società che vuol essere (buon) cristiano. Ma per essere (buon) cristiano occorre che ogni appartenente al genere umano viva in operosa pace. La pace in terra tra gli uomini di buona volontà, tra gli uomini, cioè, che conducono a buon fine il loro libero arbitrio, è la condizione preliminare, ma Dante sembra ritenerla ineludibile, per meritare la vita eterna. Il cammino salvifico del pellegrino poeta acquista, una volta di più, ma in modo, ora, 'anagogicamente' significativo, il suo senso più compiuto.

Ma il canto XVII del *Purgatorio* è anche dotato di 'poesia' ovvero è pervaso da una 'tematica' che non esclude momenti emozionali paragonabili alla 'poesia'. Si pensi al bellissimo attacco del canto che, attraverso un inaspettato 'invito al lettore', si fa necessaria dichiarazione di poetica:

*Ricorditi, lettore, se mai ne l'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,*

*come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciarsi, la spera
del sol debilmente entra per essi;*

*e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com'io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.*

*Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, uscì fuor di tal nube
ai raggi morti già ne' bassi lidi.*

*O imaginativa che ne rube
talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge
perché dintorno suonin mille tube,*

*chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa,
per sé o per voler che giù lo scorge. (vv. 1-18)*

Il movimento del «lume» permette la circolazione della volontà divina. È in tal senso che il centro e il cerchio del mondo (e di quel libro che, come la Bibbia, è specchio del mondo, il «poema sacro») si armonizzano. Il centro raccoglie il cerchio e il cerchio di-spiega il centro, come sarà chiarito in appresso:

*Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
secondo ch'è percosso fuori o dentro. (Pd XIV, vv. 1-3)*

Anche senza voler troppo indugiare sulle corrispondenze numerologiche, è perciò che il canto XVII del *Purgatorio* si può correlare coerentemente con

il canto XI dell'*Inferno*, per le evidenti corrispondenze sia strutturali sia tematiche: Virgilio illustra la configurazione non puramente fisico-geografica della cavità infernale in *Inferno XI*, vv. 16-66 e della montagna purgatoriale in *Purgatorio XVII*, vv. 91-139. Allo stesso modo per cui, prima e all'inizio, nell'*Inferno*, la questione è quella delle tre forme di peccato, ora, purgatorialmente, si tratta del «triforme amor» (già verificato nell'esperienza del viaggio e nella sua interpretazione), in particolare dell'«amor ch'ad esso troppo s'abbandona» che «non fa l'uom felice» (v. 133).

Ma la felicità in terra, pur secondaria rispetto a quella eterna, giova alla libertà dell'uomo di scegliere il bene. E la scelta di volere e fare il bene giova alla felicità dell'uomo come persona consociata con le altre persone.

A metà del viaggio, quando ormai è più chiaro il senso del «fatal andare», Dante si sofferma a guardare indietro e, insieme, a lanciare davanti a sé il senso acquisito; ancora una volta confermando, come avevano intuito Singleton e, ancor prima, Auerbach, che il futuro è prefigurato nel passato comprensibile con sguardo visuale retrospettivo⁷.

La *Commedia* parla dal passato anche a noi, oggi, cittadini di un'«aiuola che ci fa tanto feroci».

⁷ Erich Auerbach, *Studi su Dante*, prefazione di Dante Della Terza, Milano, Feltrinelli 1988; Ch.S.Singleton, *La visuale retrospettiva* «Atti del Congresso internazionale di Studi danteschi», Firenze, Sansoni 1965, pp. 279-304, poi in id., *La poesia della Divina Commedia*, cit., pp. 463-494.

LE LINGUE E LA SCRITTURA SPECCHIO DELLE CIVILTÀ: IL CASO DEL VICINO ORIENTE ANTICO*

Francesca Baffi**

La lingua e la scrittura sono i mezzi indispensabili per trasmettere il pensiero, le notizie, quindi per narrare. Ma, al di là di quanto viene materialmente scritto, è la scrittura stessa che ci narra in quale periodo ci troviamo. Anche testi non letterari, che possono sembrare di secondaria importanza, trasmettono messaggi e notizie di diversa valenza (storica e cronologica innanzi tutto): narrano cioè di un tempo e di uno spazio diverso dal nostro. Un semplice esempio: nel Museo della cucina in via dei Cerchi, a Roma, c'è una sala-biblioteca che conserva testi di ricette di diversi periodi e fino ai giorni nostri. Interessante l'introduzione, dopo il 1500, di nuovi ingredienti che ora fanno parte della nostra dieta abituale: pomodori, peperoni, patate, importati dal Nuovo Mondo. In sintesi, anche quei testi, nati con uno scopo solo funzionale alla vita di un'epoca, hanno in realtà una valenza narrativa e di testimonianza per la ricerca storica.

Per il passato molto remoto la scrittura, e la lingua che la scrittura ci ha trasmesso, ci narrano i costumi di vita e le modalità economiche e di aggregazione della popolazione nella società che quella lingua parlava e scriveva. Mi riferisco a quanto è all'origine di quel processo che si potrebbe definire 'rivoluzionario', se non fosse che la 'rivoluzione' è avvenuta gradatamente, in un'area geografica ben definita, la Mesopotamia centro meridionale, attuale Iraq, a partire da un periodo compreso tra la fine del IV millennio a.C. e l'inizio del III millennio.

La ricerca archeologica in quel settore è iniziata, pionieristicamente, intorno alla metà dell'Ottocento ed i rinvenimenti sono stati tali da arricchire non solo la cultura dell'epoca, ma anche i maggiori musei europei, quali il British Museum di Londra ed il Museo del Louvre a Parigi. Quanto emergeva

* Intervento promosso il 2 aprile 2022 presso il Liceo Giulio Cesare dall'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo, in occasione del seminario *L'invenzione della scrittura*.

** Professoressa associata di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico presso l'Università del Salento-Lecce. E-mail: francescabaffi47@gmail.com

dalla terra erano resti architettonici e oggetti di vario tipo, tra questi ‘tavolette’ di argilla recanti segni non tutti comprensibili inizialmente, ma che narravano l’organizzazione sociale di quella civiltà, che si è evoluta progressivamente. Mi riferisco a quel fenomeno ‘rivoluzionario’ che è stato il passaggio dalla vita di ‘villaggio’ a quella di ‘città’, non volendo indicare con i due termini le dimensioni, ma la natura dell’aggregato umano.

Quei gruppi umani che vivevano tra i due fiumi, il Tigri e l’Eufrate, passarono da una lunga fase in cui ogni nucleo familiare consumava quanto cacciava e raccoglieva, ad un’altra che sfruttava l’allevamento e l’agricoltura: si passava lentamente alla ‘città’ (Liverani 2011: 123-135).

È utopistico pensare che, senza regole precostituite, in un determinato ambiente si mantenga sempre la stessa omogeneità sociale della popolazione e condizioni di uguaglianza; così anche in quel lontanissimo passato, nella Mesopotamia, l’incremento di produzione, in ambito familiare, ha portato al fenomeno delle eccedenze, con la conseguente costituzione di un ceto sociale più forte che ambiva a dominare sul resto della popolazione. Avranno influito anche il favore della natura e lo sviluppo di un’agricoltura, quale quella delle granaglie, che potevano essere immagazzinate per essere poi utilizzate in periodi meno favorevoli.

Quelle eccedenze, non potendo essere conservate nelle singole abitazioni, necessitavano di un luogo sicuro di conservazione, presso una struttura che avesse sufficienti spazi utili e godesse di prestigio organizzativo. Tali strutture sono state individuate dalla ricerca archeologica; sono apparse agli archeologi in quella che si considera la ‘prima città’: Uruk. Qui sono apparsi i resti di edifici con caratteristiche non domestiche (Invernizzi 1992: 154-156), bensì templari con annessi magazzini anche di grandi dimensioni ed archivi contenenti, appunto, le tavolette (Fig. 1).

Su quelle tavolette di argilla essiccata erano stati incisi, scritti, dei segni di non facile interpretazione e che poterono essere ‘letti’ grazie alla successiva interpretazione di quei segni, definiti comunemente cuneiformi (*Keilschrift*), un termine legato al modo in cui i segni sono stati prodotti, usando appunto uno stilo con la punta a cuneo su una superficie molle, primo supporto scrittorio (Fig. 2). Segni simili a quelli delle tavolette di Uruk erano stati documentati a Persepoli, dove lo studioso tedesco C. Niebuhr, nel 1765, aveva trascritto testi risalenti ai regni di Dario (552–486 a.C.) e Serse (485-465 a.C.),

conosciuti sia dai testi greci che dall'Antico Testamento. Quelle trascrizioni servirono a G.F. Grotenfeld (Grotenfeld 1837) il quale, osservando i segni riportati su placche d'oro e d'argento, notò la redazione in tre lingue e scritture diverse. Di queste decifrò dapprima la lingua persiana antica, prossima al persiano moderno, che rappresentava la lingua dei sovrani e che servì da chiave di lettura delle altre due lingue. Si trattava dell'elamitico, lingua relativa cioè alla regione dell'Elam (Iran Occidentale), e dell'accadico, una lingua semitica utilizzata in Mesopotamia.

Quest'ultima lingua, particolarmente complessa, fu la più difficile da decifrare, ma anche la più utile, e ci si riuscì solo nel 1857. Ad essa apparteneva la grande quantità di documenti antichi della famiglia delle lingue semitiche, ritrovati nel Vicino Oriente a partire dalla metà del XIX secolo.

Il cuneiforme, infatti, venne utilizzato per lingue diverse ed è il parto di una cultura, quella sumerica, dominante in Mesopotamia fino alla metà del III Millennio a.C. Le tavolette più antiche presentano caratteristiche pittografiche, utilizzando inizialmente veri e propri disegni esplicativi dei soggetti che si andavano a registrare. (Figg. 3 e 4). Successivamente le lingue semitiche si servirono di quei segni, che nel tempo hanno subito variazioni di cui si è potuto seguire il percorso attraverso il tempo (Fig. 5; Fales 2021).

Nella lingua sumerica, relativa all'*élite* dominante nella Mesopotamia centro meridionale nel periodo che si è detto, ad ogni segno corrispondeva una parola: da qui l'elevato numero di segni individuati, ca. 2500. Ma 2500 parole sono poche, se rapportate a una cultura nel suo complesso. Il grande cambiamento si ebbe con un'evoluzione sostanziale dell'assetto politico: si passa, intorno al 2500 a.C., dall'organizzazione delle città-stato, con il controllo di un'area più o meno grande intorno alla città stessa, al dominio da parte di una città, Akkad, sulle altre ed al passaggio dalla cultura dominante fino ad allora, quella sumerica appunto, all'egemonia di genti di cultura/etnia semitica.

Il passaggio politico e culturale è testimoniato da documenti redatti, appunto, in accadico, lingua semitica la cui scrittura si esprimeva con un sistema innovativo: venivano utilizzati ancora i segni cuneiformi, ma ad ogni segno non corrispondeva più una parola, bensì una sillaba. Si passò dai 2500 segni-parola della scrittura sumerica ai 500 segni-sillaba di quella accadica. Cambiamento sostanziale.

Le classi scritte comprendevano testi amministrativi, testi religiosi/mitologici e testi letterari. Tutti questi tipi di testi erano archiviati in quelli che si possono definire settori specialistici. Un modello di come i documenti fossero conservati lo si è potuto riscontrare negli archivi rinvenuti in una città della Siria settentrionale: Ebla, oggetto di scavo da parte della Missione Archeologica dell'Università di Roma La Sapienza a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Ricchi, gli archivi, di documenti scritti in quello che è stato decifrato e definito "accadico occidentale" (Pettinato 1976, Biga 2021), contemporaneo della lingua documentata ad Akkad. Fu proprio un sovrano accadico intorno al 2400 a.C. a distruggere quella città siriana, Ebla (Matthiae 1989): si passò dall'influenza culturale, attestata dall'uso della lingua ad una vera e propria supremazia politica.

L'ultimo passo nell'evoluzione della scrittura cuneiforme si compie poi nel settore più occidentale del Vicino Oriente, e precisamente in Siria dove nella città di Ugarit, intorno alla metà del II millennio a.C., nacque il primo alfabeto: ad ogni segno corrispondeva un suono rappresentato con una lettera (Fig. 6), ma questa nuova forma di scrittura veniva utilizzata per documenti non ufficiali, perdurando l'uso nella forma sillabica per tutti gli altri (Baldacci 2018).

Ma questa è un'altra storia.

Bibliografia

Baldacci (2018) = M. Baldacci, *Ugarit. La nascita dell'alfabeto*, Capone editore, Lecce 2018

Biga (2021) = M.G. Biga, *Dalla lingua di Ebla alla ricostruzione della più antica cultura semitica*, in *Giornate di Archeologia. Arte e storia del Vicino e Medio Oriente*, Atti della 6ª edizione (Milano, 22-24 ottobre 2020), Editrice Terra Santa, Milano 2021, pp. 223-240.

Fales (2021) = F.M. Fales, *Dalle tavolette al tablet: 170 anni di ricerca in Mesopotamia sulle tavolette cuneiformi*, in *Giornate di Archeologia. Arte e storia del Vicino e Medio Oriente*, Atti della 6ª edizione (Milano, 22-24 ottobre 2020), Editrice Terra Santa, Milano 2021, pp. 281-302.

Grotesfend (1837) = G.F. Grotesfend, *Neue Beiträge zur Erläuterung der persopolitanischen Keilschrift*, Hannover 1837.

Le classi scritte comprendevano testi amministrativi, testi religiosi/mitologici e testi letterari. Tutti questi tipi di testi erano archiviati in quelli che si possono definire settori specialistici. Un modello di come i documenti fossero conservati lo si è potuto riscontrare negli archivi rinvenuti in una città della Siria settentrionale: Ebla, oggetto di scavo da parte della Missione Archeologica dell'Università di Roma La Sapienza a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Ricchi, gli archivi, di documenti scritti in quello che è stato decifrato e definito "accadico occidentale" (Pettinato 1976, Biga 2021), contemporaneo della lingua documentata ad Akkad. Fu proprio un sovrano accadico intorno al 2400 a.C. a distruggere quella città siriana, Ebla (Matthiae 1989): si passò dall'influenza culturale, attestata dall'uso della lingua ad una vera e propria supremazia politica.

L'ultimo passo nell'evoluzione della scrittura cuneiforme si compie poi nel settore più occidentale del Vicino Oriente, e precisamente in Siria dove nella città di Ugarit, intorno alla metà del II millennio a.C., nacque il primo alfabeto: ad ogni segno corrispondeva un suono rappresentato con una lettera (Fig. 6), ma questa nuova forma di scrittura veniva utilizzata per documenti non ufficiali, perdurando l'uso nella forma sillabica per tutti gli altri (Baldacci 2018).

Ma questa è un'altra storia.

Bibliografia

Baldacci (2018) = M. Baldacci, *Ugarit. La nascita dell'alfabeto*, Capone editore, Lecce 2018

Biga (2021) = M.G. Biga, *Dalla lingua di Ebla alla ricostruzione della più antica cultura semitica*, in *Giornate di Archeologia. Arte e storia del Vicino e Medio Oriente*, Atti della 6ª edizione (Milano, 22-24 ottobre 2020), Editrice Terra Santa, Milano 2021, pp. 223-240.

Fales (2021) = F.M. Fales, *Dalle tavolette al tablet: 170 anni di ricerca in Mesopotamia sulle tavolette cuneiformi*, in *Giornate di Archeologia. Arte e storia del Vicino e Medio Oriente*, Atti della 6ª edizione (Milano, 22-24 ottobre 2020), Editrice Terra Santa, Milano 2021, pp. 281-302.

Grotesfend (1837) = G.F. Grotesfend, *Neue Beiträge zur Erläuterung der persopolitanischen Keilschrift*, Hannover 1837.

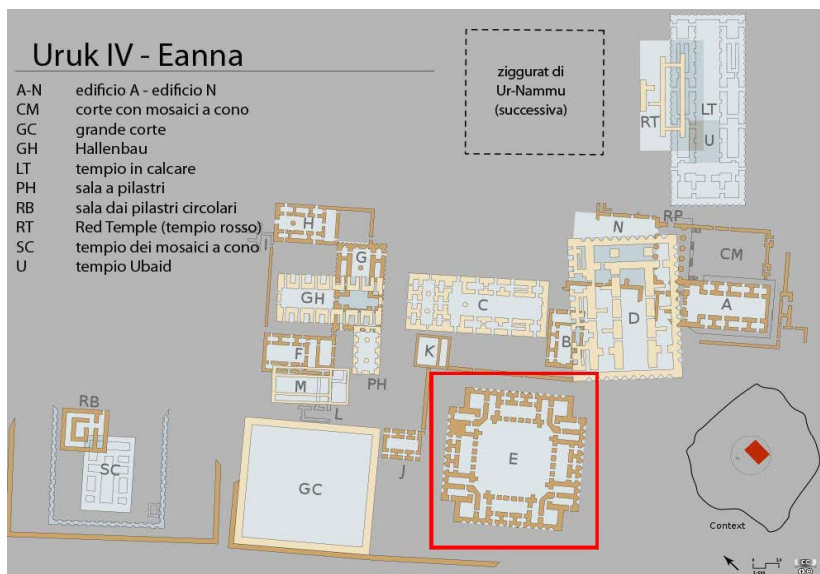


Fig. 1. *Uruk, l'area sacra, Eanna = Casa del cielo*
(Invernizzi 1992: 136, Fig. 172)



Fig. 2. *Rilievo neo-assiro con scriba*
(Liverani 2011: 627, Fig. 121)



Fig. 3. *Tavoletta arcaica con segni pittografici*
(Negri 2000, Fig. 7)



Fig. 4. *Ibidem* (Fig. 4)

Evoluzione della scrittura cuneiforme					
Segno	3200 a.C.	3000 a.C.	2500 a.C.	2300 a.C.	Assiria
Dio					
Donna					
Pesce					
Acqua					
Bue					

Fig. 5. Tabella con l'evoluzione dei segni:
dalla pittografia alla scrittura
(Fales 2021, Fig. 31)



Fig. 6. Ugarit, il nuovo alfabeto
(Fales 2021: 295, Fig. 9)

TULLIO DE MAURO E LA DIFFUSIONE DELLA LINGUA ITALIANA NEL MONDO

Massimo Vedovelli*

1. *Ringraziamenti*

Ringrazio il professor Giuseppe Massara e per il suo tramite l'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo Giulio Cesare di Roma per questo invito¹, che mi onora; ugualmente ringrazio la vicepresidente del Liceo che con tanta cortesia ospita questa iniziativa, e tutte le persone presenti: ex alunne/i e attuali alunne/i. Nel sentirmi onorato per l'invito a ricordare una parte dell'eredità intellettuale di Tullio De Mauro, non posso nascondere però anche la commozione che provo in questo momento: Tullio De Mauro non è stato per me solo il professore con il quale mi sono laureato, lo studioso che mi ha voluto fra i suoi collaboratori in diverse imprese di ricerca e il punto di riferimento per la mia attività scientifica, ma è stato ancora di più una figura paterna che mi ha guidato, oltre che nelle vie della ricerca scientifica, anche in quelle del mondo. Ancora liceale, io ho perso mio padre. De Mauro è stato colui che più di tutti ha sostituito per me questa figura paterna.

Mettiamo subito da parte la dimensione personale e entriamo più direttamente nell'oggetto di questa conversazione. Nella locandina che è stata realizzata per questa iniziativa c'è l'immagine di un De Mauro pensieroso, un po' accigliato: forse è così pensieroso e accigliato perché sta pensando alla condizione odierna dell'italiano nel mondo, a quello che è stato fatto e soprattutto a quello che non è stato fatto sulla materia, a quello che lui ha proposto di fare e che al più è stato solo parzialmente attuato.

* Professore di Semiotica e di Linguistica Educativa, Università per stranieri di Siena.
E-mail: vedovelli@unistrasi.it

¹ Prolusione in occasione della Giornata di studio in onore di Tullio De Mauro *L'eredità di Tullio De Mauro*, organizzata dall'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo Giulio Cesare, Roma, 26 marzo 2022.

2. *Oggetto e ipotesi*

In questa conversazione vorrei analizzare i motivi e i modi in cui De Mauro ha affrontato le questioni relative alla diffusione dell'italiano nel mondo. Tullio De Mauro – è noto – si è occupato di una vastissima gamma di tematiche di ambito linguistico, filosofico, semiotico, generalmente culturale, sia dal punto di vista squisitamente teoretico, sia da quello più direttamente applicativo con particolare riferimento all'educazione linguistica. Entro questa vasta gamma di interessi il tema della diffusione dell'italiano nel mondo è stato centrale o marginale, e se è stato centrale, da che cosa è derivata questa posizione? Cerchiamo di rispondere a tali domande sviluppando due tesi: le questioni della presenza e della diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo sono state da sempre oggetto non marginale dei suoi studi, e questo interesse deriva non da sollecitazioni contingenti, ma dal suo modello teoretico di linguaggio e di lingua, e della posizione che ha la dimensione degli usi linguistici entro tale modello.

Sviluppo l'argomentazione innanzitutto ricostruendo alcuni momenti della riflessione di De Mauro sulla materia, anche ponendoli in relazione con iniziative ed eventi che si sono realizzati parallelamente; esporrò, dunque, le principali idee di De Mauro sulla questione e cercherò di individuare le ragioni teoretiche del suo interesse per la materia.

La ricognizione sulla riflessione di un pensatore, di un intellettuale dagli interessi di studio tanto vasti e dalla immensa profondità di pensiero come De Mauro ha sicuramente un valore ricostruttivo per contribuire a ricomporre in un quadro di sintesi la sua azione. Un altro interesse, però, mi muove nel ripensare a ciò che De Mauro ha fatto sulla materia: le sue idee hanno inciso sulle azioni strategiche messe in atto per promuovere la diffusione dell'italiano nel mondo? La lezione di De Mauro è ancora valida per l'analisi dell'attuale situazione e per fondare una prospettiva di ricerca per il futuro?

3. *Quando De Mauro si è occupato di italiano nel mondo? La Storia linguistica dell'Italia unita (1963)*

Che le questioni dell'italiano del mondo abbiano avuto una posizione non marginale nella ricerca di De Mauro si può verificare anche semplice-

mente ricostruendo cronologicamente la sua riflessione e analizzando in sequenza gli scritti nei quali ha affrontato la materia.

Il primo momento, a nostra conoscenza, è costituito dalla *Storia linguistica dell'Italia unita*, del 1963, opera fondamentale nella sua vicenda di studioso; opera rivoluzionaria per tanti aspetti, ma soprattutto per il fatto che ha creato un nuovo paradigma epistemologico degli studi sulla materia (De Mauro 1963). Nella *Storia linguistica* la lingua non è più un astratto sistema formale dei cui elementi si ricostruiscono le vicende evolutive; lo studio demauriano affronta la materia spostando il punto di vista sugli utenti della lingua, attuando concretamente la prospettiva di ricerca che derivava dalla lezione di Ferdinand de Saussure, che considerava il tempo e la massa parlante, cioè la storia e la società, elementi costitutivi interni della forma linguistica.

Nel cambio di prospettiva della *Storia linguistica* agisce la sensibilità teorica di De Mauro, che appena quattro anni dopo traduce e cura criticamente il *Cours de Linguistique Générale* del ginevrino: al passo sui rapporti fra lingua, tempo e massa parlante (De Mauro 1963: 112-113) è dedicata una attenta analisi critica tesa a mettere in evidenza i limiti anche della rappresentazione grafica di tali rapporti data dagli Editori nel *Cours* rappresentazione che di fatto considerava la storia e la società come fattori esterni alla lingua, agenti su di essa dall'esterno. L'analisi di De Mauro li riporta all'interno della lingua; perciò da un lato li considera fattori principali della 'apertura' del sistema, della struttura linguistica, e dall'altro dà all'uso linguistico, all'agire linguistico e comunicativo un ruolo centrale entro un modello teorico coerente. In questa internità, in questo ruolo attribuito all'uso linguistico e perciò agli attori dell'uso – ovvero, gli utenti della lingua: i locutori – va ritrovato a nostro avviso uno dei fondamenti primari dell'attenzione demauriana anche alle questioni della diffusione dell'italiano nel mondo. Questo processo, infatti, si sviluppa sulla dimensione del contatto fra gli idiomi non intesi come astratti sistemi formali, ma soprattutto del contatto fra i locutori, fra i soggetti che usano le lingue: in tale territorio emergono quei fenomeni di commistioni, interferenze, creatività che sono marche di marginalità socioculturale e deprivazione linguistica e, insieme, che testimoniano della dinamicità e apertura dei sistemi linguistici.

Permettetemi di soffermarmi ancora sulla *Storia linguistica dell'Italia unita* e sulla sua fortuna entro la cultura linguistica italiana prima di esaminare

in che modo De Mauro proprio in quest'opera fondativa tratta la questione dell'italiano fuori dei confini nazionali.

Tale opera ha rappresentato una pietra di inciampo per tante prospettive di studi linguistici, e ancora oggi rimaniamo sorpresi dal moto di smarrimento che colpì molti al momento della sua pubblicazione; e tanto più rimaniamo sorpresi quando ancora oggi vediamo De Mauro oggetto di accuse che cercano di svilirne la portata: una portata che riguardava sia i contenuti specifici dell'analisi linguistica, sia con pari valore la dimensione epistemologica nella quale la *Storia linguistica* rappresentava una vera e propria frattura, segnando un prima e un dopo non ricomponibili.

Tra le tante critiche che sono state rivolte all'opera una ci sembra importante per l'oggetto che oggi trattiamo: a De Mauro è stato rimproverato di aver sottovalutato il numero di italofoeni al momento dell'Unità d'Italia (Castellani 1982). Ci colpisce che ancora oggi tanto livore verso l'opera si manifesti proprio su questo punto: ma davvero De Mauro – rigoroso figlio di una professoressa di matematica e di un farmacista – ha sbagliato i conti? Davvero le ricerche successive alla *Storia linguistica* hanno ribaltato le asserzioni de-mauriane? Per la *Storia linguistica* gli italofoeni al momento dell'Unità nazionale erano meno del 3% della popolazione; i critici di De Mauro stimavano invece al 10% tale fascia di parlanti. Dunque, dando ragione ai critici, 9 italiani su 10, altrimenti detto: il 90% della popolazione, era dialettofono. E aggiungiamo: semianalfabeta o analfabeta, soprattutto in alcune aree del Paese. De Mauro ha sbagliato a fare i conti? È questo il problema? Riteniamo di no. Crediamo che il problema per alcuni sia che De Mauro ha ragione nel rappresentare gli inizi del nuovo Stato unitario come caratterizzati dalla quasi universalmente diffusa dialettofonia e mancanza di competenza di scrittura e lettura. Per alcuni il problema non è sulla consistenza degli italofoeni (al massimo uno su dieci) e dei dialettofoni (non meno di nove su dieci): il problema è un De Mauro che parla di lingua presentando numeri, statistiche, analisi demografiche e economiche, e che anche con questo approccio rivoluziona gli italici studi sulla materia. Crediamo che la questione non sia che De Mauro avrebbe sbagliato i calcoli; ritengo che sia un'altra, e che questa emerga proprio analizzando la condizione della lingua italiana fuori dei confini nazionali.

Una delle tesi – e non tra le secondarie – che De Mauro propone nella *Storia linguistica* è che l'emigrazione sia stata uno dei fattori principali del

grande processo di italianizzazione che prende avvio nei decenni successivi all'unità nazionale. Si tratta di una tesi che sembra violare l'evidenza, e che confligge con la rappresentazione abituale e superficiale dell'emigrato che lascia la Patria e che con ciò interrompe ogni legame con quanto avviene entro i suoi confini.

L'emigrazione dei decenni successivi all'unità nazionale coinvolge milioni di cittadini del nuovo Stato nazionale² e di conseguenza i fenomeni che la caratterizzano, anche quelli linguistici, hanno una portata sistematica, strutturale, non marginale o superficiale. Per De Mauro l'emigrazione è stata un potente fattore di italianizzazione avendo agito indirettamente e direttamente su quel grande processo di diffusione progressiva dell'italiano, che ha caratterizzato la società italiana riunita nel nuovo Stato nazionale. La novità epistemologica demauriana si vede già in questo: nel considerare in modo controevidente la questione, e nel ritenere che i nostri emigrati, pur lasciando il Paese, continuino a influire sulle vicende linguistiche e culturali che si svolgono entro i confini nazionali.

De Mauro, basandosi su fonti oggettive, su dati quantitativi e su testimonianze verbali, dimostra che indirettamente gli emigrati hanno contribuito all'italianizzazione, ad esempio grazie alle rimesse finanziarie che andavano ad alleviare la condizione di povertà delle famiglie e che perciò in qualche modo davano maggiore agio a poter mandare i figli a scuola e quindi a metterli in contatto sistematico con l'italiano. L'emigrazione agì indirettamente anche attraverso il rientro degli emigrati: era l'esperienza di contatto con le nuove società, con le nuove lingue e con le nuove culture a dare ai nostri emigrati rientrati il senso dell'importanza della competenza linguistica, del saper leggere e scrivere, del saper dominare la lingua italiana.

Gli emigrati, però, hanno anche direttamente influenzato i processi di italianizzazione, innanzitutto proprio nei paesi di emigrazione, fuori dei confini nazionali, con ciò diventando potenti fattori della diffusione della lingua italiana nel mondo. Gli emigrati, provenendo da varie origini locali e possedendo in modo esclusivo i dialetti, già dal primo contatto e nello stare insieme nel piroscifo, nel bastimento che li porterà al di là dell'oceano, vivono l'esperienza della necessità di doversi sforzare a trovare un codice comune per poter interagire, per poter comunicare fra di loro. De Mauro mette in evi-

² La più importante storia dell'emigrazione italiana nel mondo, cioè Bevilacqua, De Clementi, Franzina (2001), conferma le stime demauriane.

denza che la diversità linguistica in emigrazione è il retroterra o la base di un processo che deve portare a conquistare strumenti espressivi, comunicativi, linguistici condivisi. Gli emigrati diventano attori di un processo di creazione di questi moduli linguistici comuni e condivisi, e questi moduli non possono che essere quelli della lingua italiana. Si tratta della lingua italiana certo dei pochi che sapevano leggere e scrivere; una lingua italiana dai più solo immaginata: questa rappresentazione della lingua comune è elaborata mettendo in comune le varie competenze linguistiche a disposizione, ovvero quelle dialettali, ritrovandovi i tratti comuni, facendoli interagire verso un codice condiviso, una varietà sentita dai nostri emigrati come ‘italiano’.

De Mauro, dunque, vede l’emigrazione contribuire all’italianizzazione in quanto impegnata nella creazione di una lingua italiana che nasce come risultato dello sforzo di condivisione identitaria: in tale processo, che riguarda innanzitutto il parlato, convergono gli apporti dei vari dialetti che entrano in contatto; è un processo che risente anche delle interferenze derivanti dal contatto con le lingue dei nuovi Paesi di vita. Sicuramente questo processo avviene anche grazie al ruolo delle scuole cattoliche o della società Dante Alighieri, che si costituisce nel 1889, appunto nel momento della più travolgente ondata emigratoria. Sicuramente la lingua italiana si diffonde fra gli emigrati anche grazie alla stampa di emigrazione. Gli emigrati diventano, nella visione de-mauriana, comunque protagonisti della creazione della nuova lingua italiana, comune e condivisa: nessun altro fattore può oscurare il ruolo attivo dei nostri emigrati che, creando moduli linguistici condivisi, si orientano tutti verso l’italiano come punto di riferimento. Gli emigrati italiani nel mondo, questa è la tesi di De Mauro, hanno sentito l’esigenza di convergere verso moduli linguistici comuni, creando varietà di contatto e popolari di lingua italiana. In tal modo gli emigrati hanno contribuito alla creazione ‘dal basso’ di un italiano d’uso comune e condiviso. Con ciò, però, si ribadisce il fatto che all’estero non è andata soltanto una lingua – l’italiano –, né soltanto una sua varietà (quella della tradizione letteraria), ma è andato uno spazio linguistico e culturale plurale, dove lingue e culture si incontrano e interagiscono fra di loro, e creano schemi e strutture nuove; creano nuovi soggetti linguistici, realmente nuove lingue.

De Mauro evidenzia nella *Storia linguistica* questo processo, che dinamizza la visione tradizionale che aveva visto nella presenza della lingua italiana nel mondo soltanto il risultato della nostra tradizione culturale intellettuale,

della nostra lingua letteraria. Ci poniamo una domanda: se questo è il ruolo che De Mauro attribuisce alla nostra emigrazione 'della valigia di cartone', dialettofona e pressoché analfabeta, l'astio verso le tesi della *Storia linguistica* non è che abbia una ragione ideologica, che vuole limitare il ruolo dei locutori reali nelle vicende linguistiche nazionali, tanto più quando i locutori reali sono i ceti popolari, che diventano protagonisti di una storia linguistica?

4. *De Mauro e la Società di Linguistica Italiana: il convegno sull'italiano nel mondo (1970)*

La *Storia linguistica dell'Italia unita* è il primo momento del percorso demauriano di attenzione alle questioni della diffusione dell'italiano nel mondo: ci sembra significativo che uno dei fattori principali di tali processi sia spostato dal versante della cultura intellettuale a quello delle pratiche sociali: ciò non significa sostituire il piano, il ruolo, la centralità della tradizione intellettuale e letteraria della lingua italiana, ma allargare la visione a tutti i soggetti che direttamente o indirettamente contribuiscono alla dinamica del fenomeno.

La *Storia linguistica* è del 1963 ed è la prima grande opera che lancia De Mauro come figura rivoluzionaria, e perciò centrale, degli studi linguistici nazionali. Pochi anni dopo, nel 1967, De Mauro è parte significativa della fondazione della Società di Linguistica Italiana, cioè della prima associazione degli studiosi di scienze del linguaggio in Italia. Il primo presidente è Gianfranco Folena, seguito da Ignazio Baldelli; De Mauro presiede la SLI dal 1970 al 1973, e proprio nel 1970, sotto la sua presidenza, si svolge il quarto congresso internazionale di studi sul tema *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*³. È di grande interesse andare oggi a rileggere quegli atti: si trovano i contributi di tanti che in Italia e all'estero hanno contribuito dagli anni Settanta in poi al rinnovamento profondo sia sul piano conoscitivo sia su quello linguistico-educativo della proposta che la lingua italiana fa agli stranieri. Scorrendo l'indice troviamo i nomi di Vincenzo Lo Cascio che insegnava in Olanda, di Gianrenzo Clivio che insegnava all'Università di Toronto e che, esaminando lo spazio linguistico dei nostri emigrati, parla di *italiese* come di una nuova varietà frutto del contatto fra i dialetti, l'italiano e la lingua inglese.

³ Gli atti saranno pubblicati l'anno successivo in due volumi (Medici, Simone 1971).

E ancora vi troviamo Robert Di Pietro dagli Stati Uniti, Giovanni Cazzaniga dall'Inghilterra, Piero d'Onofrio dal Sudafrica, Juan B. Gatti dall'Argentina, e ancora colleghe e colleghi che portano le testimonianze dei modi della presenza della lingua e cultura-italiana in Europa (Belgio, Jugoslavia, Svezia, Repubblica Federale Tedesca) e nel resto del mondo. E vi troviamo figure che hanno caratterizzato in Italia la ricerca scientifica su questa materia, come ad esempio Wanda D'Addio e Serena Ambroso, che diventeranno punti di riferimento importanti nel processo che ha portato alla nascita delle certificazioni di italiano come lingua straniera.

Menzioniamo questo convegno, promosso da De Mauro presidente della SLI, perché anch'esso testimonia il forte interesse che la ricerca scientifica ha verso la materia, interesse che si colloca però in un contesto in cui le azioni istituzionali sono praticamente assenti, con un'eccezione. Proprio nel 1971 viene emanata la prima e a lungo unica legge nazionale che ha toccato questioni linguistiche: la legge n. 153/1971, avente per oggetto le iniziative formative, le attività linguistico-culturali destinate ai nostri emigrati nel mondo e in particolare ai loro giovani discendenti con l'obiettivo di mantenere vivo il legame con l'italianità innanzitutto attraverso l'insegnamento della lingua italiana. È stata una legge importante che nelle sue varie rielaborazioni ha consentito allo Stato di sostenere l'associazionismo delle nostre comunità, centrando l'attenzione sulla necessità di diffondere l'italiano come condizione di possibilità per il mantenimento della identità e del legame con l'Italia.

5. De Mauro e la prima indagine sull'italiano nel mondo promossa dalle Istituzioni

Proprio alla fine degli anni Settanta, in coincidenza dello svolgersi del "Progetto Germania" (vd. oltre, § 6), viene realizzata quella che è stata la ricerca di riferimento, lo spartiacque tra un prima e un dopo sullo studio dell'italiano del mondo: il Ministero degli Affari Esteri, avendo come Direttore delle Relazioni Culturali l'ambasciatore Sergio Romano, promuove una indagine sulle motivazioni e sui pubblici che si avvicinano allo studio dell'italiano nel mondo. L'indagine viene realizzata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana negli anni 1977/80, è diretta da Ignazio Baldelli e Ugo Vinuzzi, viene presentata in un convegno sull'italiano nel mondo promosso

dalle istituzioni statali italiane, a Roma, nel 1982⁴. È una grande indagine, sia perché prende in considerazione tutto il mondo, sia, ancor più, per il ruolo che ricopre nell'ambito delle questioni che stiamo affrontando: si tratta, infatti, della prima indagine conoscitiva che sulla materia le Istituzioni italiane promuovono dalla nascita dello Stato repubblicano e democratico. Abbiamo preso parte al convegno romano dove venne presentata, e abbiamo il ricordo vivido di tale evento: un grande momento di confronto e di discussione fra tutti coloro che si occupavano in Italia e nel mondo della promozione e dell'insegnamento della lingua e cultura italiana. Vi partecipavano i rappresentanti di tutte le figure professionali coinvolte: studiosi, docenti universitari, docenti di italiano dei vari ordini scolastici all'estero, rappresentanti delle istituzioni centrali e delle loro emanazioni periferiche (gli Istituti Italiani di Cultura), rappresentanti anche sindacali, rappresentanti delle agenzie formative e culturali private nonché dell'editoria impegnata nella formazione linguistica (allora, peraltro, assai limitata come numero di imprenditori). Di tale convegno, svoltosi a Roma, De Mauro è parte attiva, è uno degli animatori più dinamici, presenta relazioni e fa sentire la sua voce costantemente in ogni sessione di lavoro con interventi che creano la trama di senso del convegno: le questioni poste dai risultati della ricerca presentati da Baldelli e Vignuzzi, le rappresentazioni della condizione dell'italiano nei vari Paesi, le esigenze strutturalmente condivise nelle varie aree e quelle specifiche vengono affrontate dagli interventi di De Mauro e danno ai lavori una coerenza e un senso complessivo grazie alla sua capacità di visione della questione.

Il documento che viene redatto alla conclusione del convegno dai suoi maggiori animatori, e tra questi proprio De Mauro, propone al Ministero l'istituzione di una commissione consultiva che si occupi specificamente e costantemente della promozione della cultura e della lingua italiana nel mondo. Con mia sorpresa, De Mauro, tanto attivo nel convegno e tanto impegnato inizialmente nella commissione, la abbandona rapidamente. Ricordo la risposta che diede alla mia domanda sul perché di questa uscita da una struttura che comunque aveva assunto un compito strategico: De Mauro individuò nel piano istituzionale il vero problema, che non si voleva risolvere. De Mauro voleva che la commissione consultiva (che anni dopo fu istituita formalmente: Commissione nazionale per la promozione della cultura italia-

⁴ Per gli atti si veda Presidenza del Consiglio dei Ministri (1983); per i risultati dell'indagine si veda Baldelli (1987).

na all'estero, ex l. 401/1990) venisse guidata effettivamente dal Ministro degli Affari Esteri, come simbolo dell'impegno istituzionale sulla materia, e che con tale presidenza venisse riconosciuto alla materia anche simbolicamente un ruolo strategico. De Mauro decide di lasciare il comitato quando si accorge del disinteresse dello Stato italiano verso la commissione consultiva e perciò verso il suo oggetto. Il fatto che De Mauro si tiri indietro dai lavori di tale assise uscita dal primo grande convegno organizzato dallo Stato italiano sulle questioni dell'italiano nel mondo sembra in contraddizione con il suo impegno teorico e di promozione della ricerca scientifica sulla materia; per questo ci appare necessario approfondire questo momento di snodo delle vicende relative all'azione istituzionale sull'italiano nel mondo, cioè alla politica linguistica italiana.

Innanzitutto, sottolineiamo ancora una volta che la ricerca guidata da Baldelli e Vignuzzi è stata la prima azione conoscitiva promossa e realizzata dallo Stato italiano sull'italiano nel mondo; altrimenti detto, lo Stato repubblicano e democratico italiano per trenta anni non ha elaborato alcuna azione sulla presenza della lingua italiana nel mondo che fosse basata sull'analisi di dati che ne testimoniassero l'effettiva condizione. A nostra conoscenza, un solo volume viene pubblicato, sempre però nel 1981, cioè nel giro di anni che vedono uscire le nostre istituzioni dal buio di un trentennio di nulla: si tratta di Foschi (1980), scritto dall'allora Sottosegretario agli Affari Esteri sugli Istituti Italiani di Cultura.

L'indagine di Baldelli e Vignuzzi, sia per i suoi risultati, sia per l'approccio metodologico, è stata un punto di riferimento per decenni sulla materia. La ricerca viene realizzata pionieristicamente con gli strumenti informatici allora a disposizione, strumenti che consentono di elaborare dati raccolti in tutto il mondo tramite un questionario: per la prima volta all'intento conoscitivo messo in evidenza dallo Stato viene fatta corrispondere una risposta di notevole spessore teorico e metodologico, che diventa il principale punto di riferimento per almeno due decenni di successive indagini sul tema. La ricerca di Baldelli e Vignuzzi individua una fascia ampia dal punto di vista quantitativo di stranieri che ogni anno decidono di studiare l'italiano: un numero consistente, aggirantesi intorno al milione e mezzo di persone che, alla fine degli anni Settanta del Novecento, decidono di frequentare corsi di italiano presso le scuole locali, le università, gli Istituti Italiani di Cultura, i Comitati della Società Dante Alighieri. La grande maggioranza di tali stranieri ha una moti-

vazione, un interesse verso la lingua italiana che è prevalentemente, genericamente di tipo culturale. La lingua italiana sembra avere una grande capacità di attrazione in quanto porta d'accesso a una immensa, plurisecolare storia di cultura intellettuale; molto inferiore è, invece, la sua capacità di attrazione come strumento di comunicazione e di uso, ad esempio nei contesti professionali. Per la prima volta, l'italiano appare nella sua dimensione effettiva, raffigurata dai dati sulla sua presenza nelle varie aree del mondo e dalle motivazioni che spingono gli stranieri a studiarlo.

Abbiamo ricordato che l'indagine e il suo convegno di presentazione sono state le prime iniziative messe in atto dallo Stato italiano repubblicano dalla sua fondazione. Questa assenza di trent'anni, questo silenzio a che cosa sono dovuti? Proprio Sergio Romano, il promotore dell'indagine e del convegno, nella sua presentazione si pone la questione:

[...] ho accennato alle ragioni storiche e politiche per cui l'Italia si è *deliberatamente astenuta dal formulare durante il secondo dopoguerra una politica della lingua*. Qui vorrei aggiungere che le ragioni del *ritardo* con cui stiamo affrontando questi problemi, sono anche d'ordine culturale e si collegano ad un problema più vasto che è quello dell'autocoscienza italiana [...]. Ora, se ci guardiamo indietro e ci interroghiamo sul *tempo perduto* durante il secondo dopoguerra, giungiamo alla conclusione, credo, che gli italiani hanno insegnato poco la loro lingua nel mondo perché hanno impiegato gran parte di questi anni a dibattere con se stessi un problema di autocoscienza o se preferite di sviluppo civile [...] (Romano 1983: 12-13; cors. nostro).

Si tratta di un ritardo colpevole, dunque, a parere di Romano, che ribadisce il disagio e le conseguenze negative che ne derivano per chi voglia delineare una strategia di promozione della lingua-cultura italiana nel mondo; lo stesso ritardo è rimarcato da De Mauro, che ricorda che ben 12 anni prima le stesse tematiche, le stesse questioni, le stesse esigenze messe in evidenza dall'indagine e dalla sua presentazione istituzionale erano state oggetto di riflessione da parte della ricerca scientifica nel menzionato convegno della Società di Linguistica Italiana. De Mauro evidenzia il ritardo delle istituzioni italiane, che appaiono indietro rispetto alla sensibilità della ricerca scientifica. Ecco le parole di De Mauro pronunciate durante il convegno:

Ho l'impressione che, quando l'ambasciatore Romano parlava di arretratezza, non voleva riferirsi al lavoro che fanno gli stranieri che diventano italianisti; ma voleva riferirsi all'arretratezza degli strumenti culturali che dall'Italia, quando vengono forniti, sono forniti a chi lavora nell'italianistica nel mondo e alla arretratezza della preparazione che, in anni passati, se di preparazione si poteva parlare, veniva garantita dall'Italia [...] 12 o 13 anni fa, quando abbiamo cominciato come società di linguistica ad occuparci dell'insegnamento dell'italiano fuori di Italia, gran parte del peso culturale, scientifico del convegno è ricaduto sulle spalle o di studiosi italiani insediati ormai fuori Italia, o di quelli stranieri. Questi oggi ritornano qui in una sede meno sbrindellata, meno 'armata Brancalone' di quella alla quale alcuni pensano con molta nostalgia; quella Società di Linguistica Italiana che pose questi problemi, che oggi, qui, i ministeri, le istituzioni, ripropongono dodici anni dopo (De Mauro 1983: 50).

Non ci soffermiamo sui motivi di tale ritardo, altrove più ampiamente esaminati (Vedovelli 2018), se non per dire che lo Stato italiano ha dovuto attendere il cambio di una generazione prima di veder emergere un ceto dirigente capace di sentire la necessità di conoscere lo stato delle cose per poter delineare una strategia di intervento avente come oggetto la lingua italiana in un mondo che stava radicalmente cambiando.

Trent'anni di silenzio, dunque, da parte delle istituzioni italiane, trent'anni di mancanza di una politica linguistica: questo è ciò che Sergio Romano, come rappresentante delle istituzioni, e Tullio De Mauro, come rappresentante di una ricerca scientifica impegnata anche nelle istituzioni, lamentano.

Sempre negli interventi al convegno del 1982 De Mauro concentra la sua attenzione sui nodi che sistematicamente si ripropongono nell'azione delle istituzioni italiane sulla materia, innanzitutto sulla visione fuorviante che contrappone la lingua alla cultura, intendendo questa seconda soltanto nella sua accezione di cultura intellettuale: «è utile specificare meglio la nozione di 'interesse culturale', per mezzo di incroci, tenendo presente che la nozione stessa di cultura è in movimento» (De Mauro 1983: 50).

Ci sembra che con queste parole De Mauro ponga sin da allora l'esigenza di una analisi 'qualitativa' della materia; e comunque individua il nodo che lega tali questioni:

[...] sono pienamente d'accordo con il richiamo all'opportunità di connettere la politica linguistica estera, se riusciremo a costruirla in modo consapevole e pro-

grammato, civile, intelligente, con la politica linguistica interna italiana. Dove 'interna' vuole dire politica di promozione della conoscenza dell'italiano, nelle aree alloglotte italiane, una volta che a tutte queste aree siano state veramente riconosciute le libertà linguistiche minime (De Mauro 1983: 82).

Se si vuole davvero sostenere la diffusione della lingua italiana del mondo, occorre elaborare una politica linguistica, cioè un progetto di sviluppo espressivo, linguistico e comunicativo non soltanto rivolto a coloro che vivono fuori dei confini nazionali, ma un progetto globale che riguardi l'intera società italiana e l'intera sua condizione linguistica. Solo in tale prospettiva il progetto sarà in grado di proiettarsi anche verso gli stranieri, anche verso coloro che nel mondo guardano all'italiano come oggetto di possibile apprendimento.

Ancora una volta è centrale per De Mauro il nodo dell'emigrazione. Senza alcuna remora De Mauro esplicita le conseguenze che dalla contrapposizione fra cultura 'alta' e lingua si riflettono sull'immigrazione italiana all'estero, prendendo le forme della esclusione dei nostri emigrati dalle azioni degli Istituti Italiani di Cultura:

[...] l'Ambasciatore Romano sa che in alcuni istituti italiani di cultura all'estero gli emigrati italiani in anni passati non hanno avuto diritto di cittadinanza, con la giustificazione, data con assoluto candore, 'perché sporcano a terra' [...] Io ho posto un problema che, se volete, è di immagine di mercato [...] (De Mauro 1983: 82).

Proprio sulla centralità dell'emigrazione nella diffusione (e creazione 'dal basso') dell'italiano, De Mauro attira di nuovo l'attenzione nel convegno romano, menzionando i lavori del Servizio Studi della Camera e dei

centri nell'ambito delle organizzazioni sindacali sia nostri, nazionali, sia dei paesi ospiti. E non si è trattato solo di un'attività politica e di promozione, ma anche di un'attività di studio. Ricordo il convegno di Muttentz, tenuto a Basilea, con operatori e anche docenti delle Università straniere, naturalmente. Perché le Università straniere sono state, prima delle nostre, sensibili anche agli aspetti propriamente scientifici e di grande interesse scientifico oltre che umano e politico, di questo tema. Gli studi sistematici importanti sono stati fatti da colleghi di Università tedesche, di Università svizzere, e li sentiremo oggi parlare, o da studiosi anche italo-francesi o francesizzati completamente (De Mauro 1983: 354).

La posizione di De Mauro in occasione del primo grande convegno romano e della presentazione della prima grande indagine sull'italiano nel mondo è chiara: c'è stato un ritardo dello Stato democratico repubblicano nell'elaborazione di una politica linguistica, da intendersi non semplicemente come un insieme di azioni di tipo amministrativo, ma come un generale progetto di sviluppo linguistico entro e fuori i confini nazionali. La visione di De Mauro crea un raccordo fra didattica linguistica e politica linguistica: è necessaria la modernizzazione delle metodologie didattico-linguistiche, ma ciò sarà possibile solo avendo come punto di riferimento un grande progetto politico-culturale, entro il quale l'emigrazione abbia il ruolo centrale che la storia le attribuisce. Per De Mauro questo progetto è di natura plurilinguistica, fondato sulla necessità di valorizzare i tanti modi di parlare italiano così come la necessità dello studio del suo storico nucleo di base, ad esempio sul piano lessicale. In quegli anni De Mauro realizza il primo Vocabolario di Base della lingua italiana (De Mauro 1980). L'idea di capacità linguistica viene vista, entro questa prospettiva, non nei termini dell'adeguatezza a uno standard, ma come la capacità di movimento nello spazio linguistico e nello spazio culturale (De Mauro 1983: 354).

Ci sembra interessante anche un altro punto toccato dai suoi interventi al convegno romano: a De Mauro è chiara la necessità di cambiamento del paradigma teorico per l'analisi di una materia tanto complessa quale la diffusione dell'italiano nel mondo. Non ha timori, allora, a usare la nozione di 'mercato', che vent'anni più tardi riprenderà in un'altra grande sua iniziativa di ricerca. Già però in occasione del convegno del 1982, De Mauro sottolinea come sia necessario creare una visione armonica fra le funzioni culturali e quelle strumentali connesse all'insegnamento e all'apprendimento dell'italiano come lingua straniera: «Vignuzzi ha registrato, e anche io ho riportato, testimonianze di giustificazione di mancato studio proprio in questi termini: l'italiano non serve alla tecnologia, non serve all'ingegnere, non serve alla scienza» (De Mauro 1983: 82).

In tale richiamo è *in nuce* la nozione di spendibilità sociale della competenza linguistico-comunicativa che appunto vent'anni dopo costituirà un altro degli assi portanti della sua nuova indagine, *Italiano 2000* (De Mauro *et al.*, 2002). Non sfugge a De Mauro nemmeno la necessità di legare la cultura umanistica a quella scientifico-tecnologica, nel momento in cui si voglia elaborare una politica linguistica di diffusione dell'italiano del mondo.

6. Il “Progetto Germania”: Formazione tecnico-linguistica di lavoratori italiani nella Repubblica Federale Tedesca (1977-1981)

Si arriva alla fine degli anni Settanta del Novecento, e proprio tra il 1977 e il 1981 De Mauro è protagonista, in quanto ne è il direttore scientifico, di quello che è stato chiamato il “Progetto Germania”: un progetto di formazione linguistico-professionale dei lavoratori italiani nella allora denominata Repubblica Federale Tedesca. Il progetto è promosso dal nostro Ministero del Lavoro, coinvolge le nostre istituzioni all'estero e interagisce sia con le organizzazioni sindacali e con gli enti di formazione sindacali da un lato, sia con i referenti tedeschi dall'altro, coinvolgendo anche gli studiosi che in Germania si occupavano della condizione linguistica dei nostri emigrati e dei loro processi di acquisizione del tedesco come L2 nei contesti non formativi⁵.

Il progetto nasce come tentativo di soluzione di un problema che stava diventando rilevante in quanto andava a colpire proprio i grandi flussi di emigrazione che erano ripartiti dall'Italia dopo la Seconda Guerra Mondiale. La crisi del petrolio nei primi anni Settanta colpisce le economie industrializzate, soprattutto quelle dei Paesi europei; i Paesi del Nord Europa, che erano stati i principali punti di arrivo dei nuovi flussi di immigrazione, si vedono costretti a chiudere le porte a nuovi emigrati e, a causa della alta disoccupazione che si è venuta a creare, a rimandare indietro coloro che già erano presenti. La Germania dell'Ovest – la Repubblica Federale Tedesca – per superare la crisi punta su un progetto di avanzamento del sistema economico-produttivo e quindi individua la necessità di una immigrazione straniera caratterizzata da alti profili professionali. Vengono messe in atto, perciò, misure formative specificamente orientate a elevare il profilo tecnico-professionale degli immigrati. Per poter seguire i complessi percorsi di formazione professionale tedeschi occorre però avere un'alta competenza nella lingua tedesca, livello che non è certo garantito dai rudimenti di tedesco acquisiti nei contesti spontanei di interazione. Da qui il “Progetto Germania” e la risposta di De Mauro: il progetto, se vuole avere successo, deve puntare sullo sviluppo della competenza in tedesco come lingua straniera appoggiando il percorso di formazione guidata sui livelli di tedesco appresi spontaneamente soprattutto sul

⁵ L2, cioè “seconda lingua”: indica la conoscenza di una seconda lingua dopo quella materna.

posto di lavoro da parte dei nostri emigrati. Dall'altro lato, deve inserire il percorso di formazione all'interno di un più generale progetto di formazione e di sviluppo della competenza comunicativa anche in italiano: il progetto si trasforma da percorso di sola formazione linguistica per il tedesco lingua straniera a un progetto di alfabetizzazione culturale e comunicativa, che coinvolge tutte le lingue dello spazio linguistico del migrante italiano. Tale progetto, proprio grazie al coinvolgimento di studiosi e ricercatori italiani e tedeschi impegnati nella didattica linguistica e nello studio dei processi di acquisizione del tedesco come lingua straniera, nonché grazie all'apporto degli enti di formazione professionale soprattutto sindacali, diventa un innovativo punto di riferimento teorico-metodologico per la didattica linguistica: l'idea di competenza comunicativa, che sempre più era al centro dei progetti linguistici delle istituzioni comunitarie – prima fra tutte il Consiglio d'Europa – si concretizza in una serie di materiali didattici per l'alfabetizzazione in lingua italiana, per lo sviluppo dei livelli di competenza di letto-scrittura e di parlato per poter mettere l'emigrato italiano in condizione di conquistare la licenza di scuola media. A ciò aggiunge la formazione di livelli di competenza in tedesco L2 tali da poter sostenere i complessi percorsi di formazione professionale tedeschi (per la presentazione del progetto vd. AA.VV. 1980).

7. *Vent'anni dopo*

Vent'anni dopo la prima grande indagine sull'italiano nel mondo di Baldelli e Vignuzzi, sempre su incarico del Ministero degli Affari Esteri a De Mauro viene affidato il compito di realizzare una nuova indagine sulla condizione dell'italiano alla svolta del millennio: si tratta di *Italiano 2000* (De Mauro *et al.* 2002). Nel frattempo, altre indagini sono state realizzate in aree geografiche specifiche o entro le istituzioni universitarie per stranieri di Perugia e di Siena, promosse e accompagnate da importanti convegni in Europa e in America Latina⁶. Tutte hanno messo in evidenza una costante crescita del numero di corsi e del numero di iscritti ai corsi di italiano nel mondo, crescita che riguarda la nostra lingua come parte di un mercato globale delle lingue che almeno dagli anni Settanta appare essere in costante espansione globale. L'indagine viene realizzata e portata a termine da chi scrive e dai collaboratori

⁶ Per una ricognizione si veda Vedovelli (2018).

del Centro di Eccellenza della Ricerca *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia* dell'Università per Stranieri di Siena, sempre sotto la guida di De Mauro, che nel frattempo era stato nominato Ministro della Pubblica Istruzione.

Nonostante i moltissimi impegni che è facile immaginare nella sua nuova funzione, De Mauro scrive una lucida e profonda introduzione al volume che rendiconta gli obiettivi, i metodi e i risultati dell'indagine. La novità rispetto alle indagini precedenti sta nel puntare sull'elaborazione e sull'applicazione di un modello nuovo di visione della materia prima che sul raccogliere dati quantitativi. Anche la raccolta dei dati è funzione del modello teorico di riferimento e delle ipotesi che questo genera: dalle metodologie di raccolta dei dati alle analisi interpretative, lo sforzo del gruppo di ricerca si concentra sulla definizione di una batteria concettuale capace di porre sulla condizione dell'italiano una serie di questioni che sembrano caratterizzare in modo specifico la dinamica delle lingue in contatto nel mondo globale. In questa prospettiva di lavoro sembra ingenuo considerare la diffusione dell'italiano come se avvenisse in una bolla isolata dalle condizioni di contesto, indipendentemente dalle forze che agiscono a livello globale e nelle singole, specifiche aree geopolitico-linguistiche. Tra questi elementi, che rompono la visione astratta e isolata della diffusione dell'italiano, rientra l'idea di una dialettica che assume financo le forme della competizione nel mondo globale.

Per dare conto della complessa dialettica globale entro la quale si posiziona l'italiano vengono individuati alcuni elementi che strutturano il modello concettuale utilizzato in *Italiano 2000*: l'idea che l'italiano competa con le altre lingue del mondo globale e che quindi il mondo globale costituisca un mercato globale delle lingue. In tale visione per "lingua" va inteso, in realtà, il nesso lingua-cultura-economia-società, dimensioni che nel mondo globale interagiscono strettamente fra di loro. Proprio tale nesso permette di considerare in una visione unitaria la diffusione della lingua e quella del sistema economico-produttivo, che nel caso italiano assume una valenza non solo e specificamente 'di merce', ma soprattutto simbolica e valoriale nella categoria del *Made in Italy*. Da qui anche la necessità di definire il grado di spendibilità sociale della competenza degli stranieri in italiano L2.

Grazie a tali elementi, il modello teorico soggiacente a *Italiano 2000* permette di cogliere una specificità dell'italiano diffuso nel mondo rispetto ad altre lingue concorrenti. L'italiano si propone agli stranieri con due elementi

di forza: innanzitutto, il capitale intangibile costituito dal legame con la sua plurisecolare tradizione di cultura intellettuale, ovvero di letteratura, arte, musica, scienza, filosofia, così come è stata elaborata nella Penisola e che per il tramite della lingua italiana è entrata nelle altre culture. L'altro elemento di forza è costituito dalla cultura materiale italiana, che si esprime in un mondo simbolico che di nuovo precipita nella lingua. Si tratta dei valori simbolici di tutti i prodotti e fenomeni (merci, cucina, vini, strutture della relazione sociale, ecc.) che vengono a delineare l'identità della cultura materiale italiana che si propone nel mondo globale come rappresentante esemplare di valori di senso, estetici, di gusto e di buon gusto che non appaiono essere alternativi, ma sicuramente complementari rispetto a quelli 'di plastica', massificati e omogeneizzanti del mondo globale.

L'analisi dei dati raccolti da *Italiano 2000* mette in evidenza come la verifica della spendibilità sociale della competenza linguistica confermi l'importanza del 'valore aggiunto' che ha l'italiano oltre alla 'rendita di capitale' menzionata: alla svolta del Millennio l'italiano appare essere anche una lingua utile per il lavoro, e in questa sua funzione identitaria era ricercata da quasi il 25% da coloro che si avvicinavano allora allo studio della lingua italiana. La lingua italiana era una lingua valoriale, capace cioè di far accedere a un sistema di valori culturali e intellettuali, ma anche una lingua capace di spendibilità nel mercato del lavoro, cioè dotata di una consistente capacità di spendibilità sociale. Viene confermato in tal modo il legame tra la lingua italiana e la dimensione economico-produttiva italiana nei suoi processi di internazionalizzazione ben visibile soprattutto nei beni del cosiddetto *Made in Italy*. Come già negli anni Trenta aveva scritto Giuseppe Ungaretti, la lingua italiana, a differenza delle altre lingue, precede nelle vie del mondo l'economia e la società; per molte altre lingue, invece, prima nel mondo vanno gli eserciti e l'economia, poi la lingua e la cultura. Questa specificità italiana assume un valore rilevante proprio alla svolta del Millennio, proprio nel pieno del mondo caratterizzato dalla globalizzazione: gli stranieri si avvicinano all'italiano perché offre valori culturali, apre le porte a forme culturali intellettuali che vengono anche rielaborate secondo gli schemi culturali del mondo globale. Così, il bello, che nei secoli passati si era concretizzato nella produzione artistica, letteraria, musicale, oggi viene percepito nelle forme della bellezza dei prodotti del *Made in Italy*. Accanto alla cultura intellettuale gli stranieri guardano con interesse crescente alle forme della cultura materiale: i cibi e le

bevande italiane vanno nel mondo e diventano un modello di riferimento superando i confini dei contesti di immigrazione, diventando modelli, paradigmi del buon mangiare, del buon bere. E, con questo, dello stare bene insieme. Ciò che accomuna, ciò che lega la cultura intellettuale e la cultura materiale italiana del mondo sono valori che l'italianità propone agli stranieri: i valori delle relazioni sociali, dello stare bene insieme che si concretizzano e prendono lo spunto dai prodotti della cultura intellettuale e della cultura materiale. In questa prospettiva i panorami linguistici e simbolici delle città del mondo, le vie e le piazze delle città del mondo sempre più vedono la presenza di parole e simboli che richiamano l'italianità. Accanto alle vie della cultura intellettuale, le vie e le piazze materiali del mondo globale diventano i luoghi dove i nessi lingua-cultura-economia-società entrano in rapporto dialettico fra di loro offrendosi alle persone: l'italiano vi ha un ruolo importante, fino ad apparire una delle lingue più visibili dopo il predominante inglese.

Italiano 2000 mette in luce anche i cambiamenti che caratterizzano le comunità emigrate italiane, nelle quali alla stratificazione generazionale viene a corrispondere un diverso riferimento alla lingua italiana, una diversa presenza dell'italiano: le generazioni più anziane, le prime a emigrare sono più legate ai dialetti; quelle di mezzo sono più plurilingui, grazie al possesso sia del dialetto sia della lingua del paese sia dell'italiano; infine, per le generazioni dei giovani e giovanissimi discendenti degli emigrati l'italiano è ormai una lingua straniera, una lingua da studiare, da scegliere, se è in grado di offrire qualche cosa di più e di diverso rispetto alle altre lingue straniere concorrenti.

Italiano 2000 testimonia come alla svolta del Millennio l'italiano goda di una buona posizione anche dal punto di vista quantitativo in termini di corsi e di iscritti ai corsi di italiano, e ciò grazie al doppio valore del legame con la tradizione intellettuale e del suo buon grado di spendibilità sociale. La retorica massmediatica utilizza però i dati di italiano globale in modo distorto e tale ancora una volta da nascondere le conseguenze della mancanza o comunque delle incertezze della politica linguistica. La retorica massmediatica (e non poco anche quella politico-istituzionale) si impossessa dei dati di *Italiano 2000* e crea la narrazione di una delle lingue più studiate al mondo. Il senso di sorpresa che colse i partecipanti al convegno del 1982 alla presentazione dei dati sul consistente numero di stranieri che ogni anno studiavano l'italiano si ripropone anche di fronte a *Italiano 2000*: ancora una volta, la sorpresa è generata dalla constatazione di un risultato eccezionale e insperato a fronte del

mancato o comunque limitato impegno per la diffusione della lingua nel mondo. Ci sembra, anzi, che, come avvenuto prima dello Stato democratico repubblicano, quando si considerava la diffusione della lingua italiana in senso imperialistico come dominio di una lingua superiore sulle altre, così taluni vedono nei dati di *Italiano 2000* la conferma della superiorità della lingua italiana, della sua posizione alta in una ipotetica graduatoria delle lingue più diffuse e più studiate del mondo, arrivando anche a esagerazioni giornalistiche (che per decoro qui non riportiamo) tali per cui l'italiano sarebbe la seconda lingua più diffusa del mondo. Una retorica ben lungi dall'approccio di De Mauro e dai risultati dell'indagine.

La retorica massmediatica sminuisce la tesi di *Italiano 2000*, che invece propone l'idea che l'italiano non sia andato nel mondo come lingua monolitica, ma come uno spazio linguistico e culturale plurale: una situazione complessa e quindi potenzialmente molto ricca, ma anche molto a rischio, nel momento in cui alla scarsità delle risorse che le istituzioni possono investire corrisponde anche una fluttuazione e una instabilità delle azioni che proprio le istituzioni mettono in atto.

8. Oggi: *Italiano 2020*, 'le rose che non colsi...'

L'ultima indagine sull'italiano nel mondo – *Italiano 2020* (Coccia *et al.* 2021) – non è stata realizzata da Tullio De Mauro, ma ancora una volta è stata da lui promossa, ed è forse stata l'ultima delle sue grandi iniziative di ricerca, da lui sollecitata nel novembre del 2016, appena due mesi prima della sua scomparsa.

Italiano 2020 nasce dall'incontro tra chi scrive e Benedetto Coccia, che nella sede della Fondazione Leusso ospitava i 'lunedì linguistici', che Tullio De Mauro ripropose dopo aver lasciato l'insegnamento universitario e che costituivano negli anni del suo insegnamento uno degli appuntamenti più importanti presso i dipartimenti dove insegnava. L'interesse del professor Coccia verso le questioni dell'italiano nel mondo trova in De Mauro colui che suggerisce ancora una volta un modo nuovo di leggere una situazione che non appariva più quella che *Italiano 2000* aveva delineato alla svolta del Millennio.

La grande crisi economico-finanziaria degli anni 2007/9 ha segnato profondamente il mercato globale delle lingue, causandone un rallentamento

dell'espansione e un profondo cambiamento interno, strutturale: le poche risorse a disposizione delle persone a seguito della crisi vengono investite non in una pluralità di lingue, non nella scelta fra molte lingue alternative – tutte quelle raggiungibili in un mercato globale delle lingue in forte espansione. Le risorse vengono concentrate, invece, su una sola lingua, cioè sull'inglese, considerato come capace di fornire un rendimento immediato. L'italiano risente delle conseguenze della crisi e perde posizioni nella ipotetica graduatoria delle lingue più studiate, come testimoniato da indagini svolte negli Stati Uniti e in diverse realtà europee, e da convegni tenutisi sia in Italia che nel mondo. Ancora oggi l'italiano non sembra riprendersi dalle conseguenze di questa crisi; ancora oggi vengono chiuse cattedre di italiano nelle scuole e nelle università estere, e i numeri di coloro che scelgono di studiare italiano diminuiscono. Della difficoltà a superare tale crisi risente l'industria culturale italiana (chi produce i manuali e il materiale didattico anche digitale), diminuiscono i posti di lavoro per le figure professionali impegnate nella formazione (docenti, valutatori, programmatori della formazione, autori di materiali didattici). Anche questa difficoltà a uscire dalla crisi rispetto alle altre lingue ci sembra risentire della mancanza di una politica culturale: la crisi colpisce e non vi si riesce a reagire in modo organico, sistematico, capace di usare al meglio le risorse, che peraltro sono ancor più limitate rispetto al passato.

A fronte di questa situazione De Mauro vede nell'opportunità (fornita dall'Istituto di Studi Politici S. Pio V di Roma, dove il professor Coccia svolge la sua attività) di sostenere una nuova ricerca l'occasione per un nuovo modo di guardare alla materia. De Mauro sollecita di mettere in evidenza non più solo dati quantitativi, cioè i numeri di coloro che decidono di studiare l'italiano, ma di entrare nella qualità della questione: qual è la percezione della crisi o in generale che della situazione hanno coloro che operano nella materia in tutto il mondo; quali sono i legami (se ci sono) fra le nostre imprese e la diffusione della lingua italiana; come agisce il sistema dell'offerta di formazione linguistica di italiano per gli stranieri; quali sono i modelli metodologici effettivamente messi in atto; quali le forme di interazione fra i soggetti privati e istituzionali, formativi e economico-produttivi coinvolti dalla presenza dell'italianità nel mondo. Il verso di Gozzano – 'le rose che non colsi' – posto a sottotitolo della pubblicazione dei risultati di *Italiano 2020* dà conto sinteticamente della situazione: una grande opportunità non colta; una ricchezza valoriale che non viene condivisa. Queste, ancora una volta, le negative con-

seguenze della mancanza di un progetto generale di sviluppo culturale e comunicativo italiano. Rimandiamo al volume la disamina analitica dei risultati della ricerca.

9. Conclusioni

De Mauro conclude il suo percorso di nuovo ponendo attenzione alle questioni della diffusione della lingua italiana nel mondo. Perché ancora una volta tale questione appare centrale fra gli interessi di ricerca di De Mauro? Giungiamo alla conclusione del nostro intervento concentrandoci su questo punto, che ci sembra il nodo decisivo della questione. A nostro avviso, l'interesse di De Mauro e il tipo di approccio e di proposte che De Mauro fa sulla materia discendono dal paradigma plurilinguistico, dalla visione teorica che ha sui linguaggi e sulla lingua, e sulle connesse conseguenze in termini di interventi linguistico-educativi.

Nel mondo si è diffuso uno spazio linguistico culturale italiano, uno spazio di contatti fra idiomi e fra linguaggi, uno spazio di incontri e contaminazioni, di creatività dei linguaggi e di lingua. Di questo spazio l'italiano è testimone assolutamente privilegiato. Curare questo spazio plurale fatto di forme simboliche verbali e non verbali, promuoverlo in questa idea di pluralità significa attribuire all'italiano ancora una volta la sua funzione di punto di riferimento delle dinamiche culturali: nel mondo l'italiano si offre come paradigma dello sviluppo plurale delle competenze linguistiche, delle forme di vita, dei modi di essere e di stabilire relazioni sociali. Dei modi di costruire identità aperte, capaci di assumersi delle responsabilità etiche: la responsabilità della relazione con l'altro attraverso le parole, attraverso i linguaggi e le lingue. Una scelta etica che si accompagna a una scelta teoretica, in un legame che crea il quadro per le scelte politiche. Il fondamento è teoretico, cioè è una visione della natura del linguaggio e della lingua, della natura della facoltà simbolica; ma accanto vi è anche una scelta politica, perché gestire le dimensioni etica e teoretica significa effettuare scelte, decidere obiettivi e strumenti. Gli strumenti sono quelli dell'educazione linguistica, dell'educazione ai linguaggi e alle lingue che vede nell'italiano un punto di riferimento capace di offrirsi agli altri come ulteriore strumento di crescita, di conquista della capacità di parola, di conquista della capacità di creatività, di esplorazione di nuovi campi di senso e soprattutto di conquista di una nuova capacità di relazio-

ne con gli altri, di ascolto e di parola, di dialogo. Lo spazio linguistico italiano con la sua pluralità di culture diventa il terreno per la riconquista di una rinnovata armonia nella persona e fra le persone. L'italiano in questa prospettiva non è più soltanto lingua 'di cultura', né si carica delle funzioni strumentali di lingua della comunicazione: ancora di più si manifesta nella sua funzione di lingua di relazione sociale, lingua di pace. Se anche fosse solo questa la proposta, sarebbe il lascito più importante di Tullio De Mauro su questa materia.

Bibliografia

- AA.VV. (1980) = AA.VV., *Formazione linguistica e professionale dei lavoratori migranti*, «Quaderni di formazione ISFOL», maggio-giugno 1980, 68, Roma.
- Baldelli (1987) = I. Baldelli (a cura di), *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1987.
- Bevilacqua, De Clementi, Franzina (2001) = P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli 2001.
- Castellani (1982) = A. Castellani, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, «Studi Linguistici Italiani», 8 (1982), pp. 3-26.
- Coccia *et al.* (2020) = B. Coccia, M. Vedovelli, M. Barni, F. De Renzo, S. Ferreri, A. Villarini (a cura di), *Italiano 2020: lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi...*, Apes, Roma 2021.
- De Mauro (1963) = T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963.
- De Mauro (1967) = T. De Mauro, *Introduzione, traduzione e commento di F. de Saussure, Cours de Linguistique Générale (1916), Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza 1967.
- De Mauro 1980 = T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- De Mauro (1983) = T. De Mauro, *A che cosa serve l'italiano per chi lo studia*, in Presidenza del Consiglio dei Ministri (1983), pp. 57-61.
- De Mauro *et al.* (2002) = T. De Mauro, M. Vedovelli, M. Barni, L. Miraglia, *Italiano 2000. Indagine sulle motivazioni e sui pubblici dell'italiano diffuso fra stranieri*, Bulzoni, Roma 2002.

- Foschi (1980) = F. Foschi, *Sugli Istituti italiani di cultura all'estero. Note e riflessioni*, Vallecchi, Firenze 1980.
- Medici, Simone (1971) = M. Medici, S. Simone (a cura di), *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Roma 1-2 giugno 1970, Roma, Bulzoni 1971.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (1983) = Presidenza del Consiglio dei Ministri, *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*, Dir. Gen. delle Informazioni, dell'Editoria, della Proprietà Letteraria, Artistica e Scientifica, I.P.Z.S., Roma 1983.
- Romano (1983) = *Relazione dell'Ambasciatore Sergio Romano, Direttore Generale delle Relazioni Culturali del Ministero degli Affari Esteri*, in Presidenza del Consiglio dei Ministri (1983), pp. 11-15.
- Vedovelli (2018) = M. Vedovelli, *La ricerca in Ontario nel panorama delle indagini sull'italiano nel mondo*, in B. Turchetta, M. Vedovelli (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario*, Studi di Linguistica Educativa, Collana del Centro di Eccellenza della Ricerca, n. 2, Pacini, Pisa 2018, pp. 39-72.

CRONACHE DELLA FINE. IL MITO DELLA DISTOPIA NEI FILM: UNA PLAYLIST*

Mario Sesti**

C'è qualcosa di morbosamente attraente nell'idea di "distopia", sostantivo creato solo nel XIX secolo, nonostante la derivazione dal Greco classico. È un attrazione che appare congeniale alla modernità e contemporaneità visto che è nel Novecento che fiorisce nella letteratura (1984 di George Orwell; *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley; *Farhenheit 451* di Ray Bradbury; *Arancia meccanica* di Anthony Burgess, solo per citare i più noti): basta oggi curiosare nelle piattaforme in streaming per scoprire che è uno dei generi più praticati sia dalla serialità che dai film, colonizzando, per certi versi, il genere della fantascienza che, negli anni Sessanta, l'ha praticata anche come forma di critica sociale e politica, come in una delle sue esecuzioni più celebri ed epiche. All'inizio del *Ciclo della Fondazione* di Isaac Asimov, infatti, una delle serie di romanzi di fantascienza di maggiore successo di sempre (inizialmente nata come trilogia con *Cronache della galassia* nel 1951), lo scienziato Hari Seldon si trova sul pianeta Trantor, che sta all'impero galattico come Roma sta all'impero romano: nonostante la grandiosità delle strutture, le meraviglie tecnologiche, l'emanazione del potere politico, commerciale e militare che si respira, Seldon ha scoperto una verità sorprendente: l'impero è inevitabilmente condannato al collasso. Per questo ha creato una nuova disciplina, la "psicostoria". E grazie ad essa conta di mettere in piedi una nuova società (la Fondazione) che possa traghettare il più velocemente possibile, dopo la crisi e l'estinzione dell'impero, tutta l'umanità dalla barbarie ad un nuovo mondo.

È fantascienza, ma le analogie con la contemporaneità sono maggiori oggi di quanto lo fossero quando Asimov iniziò la sua saga. I dati di cui disponiamo (riscaldamento globale, riduzione della biomassa degli oceani del 90%, scomparsa del 50% degli uccelli della campagna, consumo di più

* Intervento promosso dall'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo in occasione della *Notte nazionale del Liceo Classico* presso il Liceo Giulio Cesare il 6 maggio 2022.

** Regista, giornalista e critico cinematografico italiano, è anche un ex alunno del Liceo Giulio Cesare.

dell'80% delle risorse petrolifere, scioglimento del permafrost, ecc.) indicano che stiamo correndo velocemente verso qualcosa di simile a ciò che accadde nel Permiano (250 milioni di anni fa), come si legge in *The Uninhabitable Earth: a Story of the Future*, di David Wallace-Wells¹). L'estinzione del 96% di tutte le forme di vita. Già oggi, negli oceani troppo caldi, i *green sulphuria bacteria*, che hanno atteso, da allora, per milioni di anni sul fondo dei mari, hanno distrutto qualsiasi forma di vita in centinaia di aree oceaniche (la più grande è al largo della Namibia), per una estensione che globalmente è maggiore di quella dell'Europa.

Per questo ci sono oggi in giro scienziati, come Hari Seldon, che non pensano più sia possibile invertire il trend, ma ritengono necessario creare innanzitutto le condizioni necessarie ad affrontare 'lo stupore e l'abbattimento' che seguiranno al collasso, grazie alla nascita di una scienza che ha nel proprio nome il senso della propria esistenza: la "*collapsologie*"². Pablo Servigne, ingegnere, agronomo e biologo, e Raphael Stevens, esperto di resilienza dei sistemi socio-ecologici, ne sono i leader, convinti che al momento cruciale, reinventare nuovi modi di nutrirsi, riscaldarsi, sopravvivere sia altrettanto importante del percorso mentale e morale che ci consenta di affrontare «la solitudine, i dubbi e le crisi di disperazione» che ne seguiranno.

In realtà il cinema (compreso quello fluviale delle serie tv), ovvero il laboratorio d'immaginario più gremito, popolare e plastico, più ricco e incandescente della modernità, ha lavorato da tempo a simulazioni del collasso con le quali ha giocato con immaginazione feroce e intelligenza. Più che distopie – la realtà non consente più di considerarle come congetture intellettuali e filosofiche da prendere come allegorie morali –, si tratta di corsi immaginari di sopravvivenza o di trattatelli di consolazione, come quelli che si diffusero tra la fine dell'Impero Romano e l'alto medioevo. Ecco una essenziale *compilation*.

¹ D. Wallace-Wells, *The Uninhabitable Earth: a Story of the Future*, Allen Lane, Penguin, Londra 2019. Cfr. anche Francis Gooding, *All the News is Bad*, «London Review of Books», 41 (2019), p. 15.

² Cfr. www.philomag.com/dossiers/collapsologie-et-vous-croyez-vous-la-fin-du-monde.

Mad Max – Fury Road (2015), di George Miller

Ultimo capitolo di una serie postapocalittica iniziata negli anni Ottanta, fonde insieme le più diffuse paure del nuovo millennio (la riduzione delle riserve idriche, il culto di morte dei kamikaze, la violenza del patriarcato) e i fantasmi dell'Olocausto (l'umanità ridotta a moltitudini di corpi scheletrici e denutriti). Ha la velocità e l'acido cromatismo punk di una strepitosa *graphic novel*. E il passo inesausto del più antico motore cinematografico: l'inseguimento.

L'ultima spiaggia (1959), di Stanley Kramer

C'è ancora qualcuno vivo lì fuori? La guerra nucleare ha contaminato tutto il pianeta tranne l'Australia, e Gregory Peck è su un sommergibile in giro per il mondo a cercare superstiti. Il momento più toccante è quando una Coca Cola sospesa con un filo su un telegrafo morse fa credere che vi sia un sopravvissuto. Film unico, completamente imbevuto di un rammarico denso e dolente: la fine del mondo è eutanasia o preghiera. Amatissimo da Wim Wenders.

A.I. Intelligenza artificiale (2001), di Steven Spielberg

L'esistenza dell'uomo è un mito remoto, una favola ancestrale di cui l'unica traccia rimasta è un automa che ha le fattezze di un ragazzino. Le macchine, dopo essere state perseguitate e sterminate, sono padrone del mondo, una distesa luminosa e irriconoscibile, che governano con equilibrio e lungimiranza. L'ultimo film progettato da Kubrick, realizzato da Spielberg, ha un messaggio dolce e micidiale. Il nostro tempo è finito. È ora di prendere commiato.

Revolution (2012-2014, 2 stagioni), ideato da Eric Kripke

Un blackout globale fa sì che la Terra torni ad essere un luogo vasto, selvaggio, violento. Di J. J. Abrams (tra i creatori di *Lost*) è l'idea, molto sci-fi anni Sessanta, di un mondo pre-industriale in cui l'apocalisse impone la riprogettazione della vita collettiva. L'oscillazione tra tirannide e collettivismo, democrazia e ribellione, processa in modo non convenzionale la domanda più antica: cosa è la politica?

The Handmaid's Tale (2017, 3 stagioni), ideata da Bruce Miller

In un regime teocratico ferocemente patriarcale, le donne sono “uteri con le gambe” e le ancelle schiave sottomesse a Comandanti che le stuprano per ingravidarle: mentre le loro mogli, sterili, le tengono per i polsi. La serie, rispetto al romanzo di Margaret Atwood, radicalizza la misoginia endemica in ogni società, dalla Bibbia al fascismo. La ‘soluzione finale’ del patriarcato raccontata fino alle sue estreme conseguenze.

Ciao maschio (1978), di Marco Ferreri

Il cadavere di King Kong ed una scimmia adottata da Depardieu, insieme a Mastroianni anarchico e a una New York spettrale (sullo sfondo di spiagge deserte campeggia il totem delle torri gemelle), sono protagonisti di questa parabola nera e acida. Un mix di sociologia apocalittica e tristezza infantile che trasmette allo spettatore l'attraente malessere di un mondo al collasso e moribondo, dove il futuro può arrivare solo come inattesa palingenesi.

Wall-E (2008), di Andrew Stanton

La Terra, divenuta inospitale a causa dei rifiuti che ricoprono interamente il pianeta, è abitata unicamente da un minuto robot: al lavoro per sistemare la spazzatura da più di 700 anni. L'umanità vive a bordo di una flotta spaziale, in uno stato di immobilità patologica, perennemente connessa con dispositivi audio-video. L'incantevole fiaba del cucciolo d'intelligenza artificiale sublima forse la versione più sinistra (e rivelatrice) del nostro futuro remoto.

Snowpiercer (2013), di Bong Joon-Ho

Tratto da un fumetto francese e diretto dal regista di *Parasites*, il film immagina il collasso dopo il fallimento di un esperimento per contrastare il riscaldamento globale: una nuova Era Glaciale stermina tutti, tranne i viaggiatori a bordo dello “Snowpiercer”, un treno ad alta velocità che fa il giro del mondo e che trae energia da un motore in moto perpetuo. Il nuovo mondo è un Titanic su rotaie sempre sull'orlo della catastrofe.

Children of Men (2006), di Alfonso Cuarón

2027: da anni non nascono bambini e in una Inghilterra infestata dal terrorismo e dal nazionalismo, Clive Owen si lascia convincere dall'ex moglie a salvare una ragazza miracolosamente incinta. Il regista di *Roma*, grazie a un

romanzo di P.D. James, offre la versione più intima e disperata del collasso: un crescendo graduale e inarrestabile di esasperazione e ingiustizia, un mix furioso e doloroso di sopraffazione, impotenza, rimpianto e desiderio.

Non lasciarmi (2010), di Mark Romanek.

Cresciuti nelle stesse scuole e istituti, Kathy, Tommy e Ruth scoprono di possedere una vita a tempo determinato: sono cloni che forniscono organi a individui che ne abbiano bisogno e di cui sono un duplicato. Da un romanzo di Kazuo Ishiguro, forse la più agghiacciante delle distopie: un mondo in cui i carnefici sono cortesi e premurosi e l'Olocausto, costruito sulla più grande disuguaglianza, quella biologica, è pianificato con affetto e civiltà.

LA PAROLA ALLE STUDENTESSE E AGLI STUDENTI

I VINCITORI DEI CONCORSI 2021 e 2022

a cura della Redazione

In questa sezione dei Quaderni parlano gli studenti, in particolare coloro che hanno vinto il primo premio nei concorsi che l'Associazione ormai da più di dieci anni bandisce in favore degli alunni del liceo, con il supporto ora della Fondazione Museo della Shoah, ora del Lions club Roma Sistina, ora dell'Università La Sapienza. In tutti questi casi l'Associazione si spende per promuovere insieme l'eccellenza, la creatività e la memoria degli studenti, in una feconda continuità che vorremmo si alimenti fra passato e presente.

A seguire qualche breve informazione sui premi che l'Associazione promuove.

1. PREMIO "IN MEMORIA DEI FRATELLI FINZI"

I fratelli Enrico e Luciana Finzi, già alunni del nostro liceo, furono esclusi dalla scuola nel 1938, a seguito delle leggi razziali; furono poi deportati ad Auschwitz il 16 ottobre 1943 e non fecero più ritorno. Dal 2012, per onorarne la memoria, la Fondazione Onlus 'Museo della Shoah', in accordo con il Liceo e con l'Associazione ex alunni e docenti, ha messo in palio fra gli alunni alcune borse di studio per opere riferite all'attualità ed ispirate al tema dei diritti e dei valori costituzionali, specialmente per quanto attiene alla discriminazione in qualsiasi forma.

2. PREMIO POESIA/PROSA CON IL LIONS CLUB

Anche questa è un'iniziativa più che decennale, promossa e quasi sempre sostenuta dal Lions Club "Roma Sistina" insieme all'Associazione: l'obiettivo è quello di valorizzare le doti di creatività artistica in poesia o in prosa degli studenti del liceo. Per il 2021 e per il 2022 oggetto del concorso è stata l'elaborazione di un testo poetico originale, individuale, a tema aperto in lingua italiana. Il testo non doveva superare il limite massimo di 2000 battute, spazi inclusi.

3. CERTAMEN "HERMENEIA"

Il Certamen di cultura greca *Hermenèia*, avviato nell'a.s.2012-13 in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università La

Sapienza, è nato, per gli alunni del triennio, come un concorso di traduzione di un passo di prosa o poesia greca, integrato da un esercizio di commento e di più ampio riscontro con altri testi. Si è poi evoluto, sul modello delle Olimpiadi Nazionali di Lingue e Civiltà classiche, nella elaborazione di un testo argomentativo-espositivo di interpretazione, analisi e commento di testimonianze della lingua e civiltà greca. Il Certamen costituisce anche un'occasione per stabili rapporti con il Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità dell'Università di Roma La Sapienza.

Riportiamo in questo primo volume della collana sia i testi premiati nelle edizioni del 2021, i cui autori a causa del Covid non hanno potuto godere della premiazione in presenza, sia quelli vincitori dei bandi nel 2022, perché tutti gli studenti meritevoli abbiano la dovuta visibilità.

PREMIO
IN MEMORIA DEI FRATELLI FINZI
EDIZIONE 2021

LE TRACCE

1. Nella prefazione a *Se questo è un uomo*, Primo Levi ci comunica quale sia il fine, lo scopo del suo scrivere e dell'opera. Pensate che le motivazioni dell'autore siano attuali? E quale è il loro significato e valore?
2. Nel corso degli anni Trenta e Quaranta del Novecento, nazisti e fascisti, in tutta Europa, misero in atto un progetto antisemita mirato all'annientamento del popolo ebraico. Purtroppo, nel crescente clima di degrado e violenza, vi furono persone coraggiose e di valore che, con grande coraggio e amore per la vita, hanno messo a rischio la propria vita, la famiglia e gli averi, per salvare la vita di uno o più ebrei. Essi sono chiamati oggi "Giusti tra le nazioni". Nell'approfondire il tema quali sono le vostre considerazioni?

ELABORATO VINCITORE DEL 1° PREMIO *EX AEQUO*

Autrice: Greta Evangelisti, 4F

Traccia n.1

Farfalle tra le bestie

Caro nonno, ricordi quei giorni in cui
Uomini smilzi, saturi di distintivi di stelle sanguinanti, marciavano
Alzando i bracci e vomitando "Heil Hitler"?
Ricordi quelle grida, quella devozione falsa, mascherata?
Ah, se potessi salvarti!
Nonno, senti, odo il ruggito osceno degli aeroplani,
lo sento echeggiare attraverso le nubi dipinte di smog,
di nicotina, di serpenti argentei sibilanti dalle sigarette
Vedo – nonostante la distanza spezzata degli anni passati –
Corpi, corpi infamati da stelle forzate,

massacrati, insultati amaramente, da fucili che cercano di penetrare in quelle carni innocenti.

Insulti volgari impalano esseri indifesi di una religione lontana, surreale, diversa dalla religione della croce di Cristo protesa verso le albe serene. Vedo, in un inconscio disgregato dalle ali del terrore, nebbia verdastra, tossica strangolare i polmoni degli ebrei, ormai umani indifesi.

Oh Dio! O Cristo! Non posso soffrire questa crudeltà!

Non posso vedere infanti piangenti, rose seviziate da fili spinati, fucili che erompono fiamme verso cuori candidi!

Ma, son desto? È realtà? Cavalieri sommersi dalla polvere, da famiglie chiassose e ideali nobili, ospitano questi spiriti tormentati, versano le loro vite nei riflessi addolorati degli occhi ebraici, la loro bontà satolla i vuoti oscuri della Storia, come luci, danzano in questa oscurità bellica senza speranze senza un domani.

Fucili, vivande confortanti, sono frammenti di bontà dei giusti.

I giusti tra le nazioni!

Farfalle tra lupi, lucciole di cristallo in quel putridume passato, eroi immortali, cantati nell'immortalità e dalle labbra di ciliegie dei cherubini, devoti verso Dio!

Io considero, nonno, questi eroi, le stelle nel petrolio dell'empietà.

Se oggi siamo volti verso la modernità, il femminismo urlante, l'ecologia, perché non vi sono Giusti?

Perché, certe volte, la tolleranza viene sgualcita e bruciata dalla memoria?

Su, svegliatevi, fratelli!

Combattetevi!

Siate come i Giusti, fate del dolore dello straniero il vostro, biancheggiate la vostra coscienza con il coraggio e la generosità!

Date nuove luci,

alla veneranda quercia di Gerusalemme!

GIUDIZIO DELLA COMMISSIONE

L'autrice della poesia, con immagini folgoranti, pregnanti di significato e nutrite di una singolare capacità critica e interpretativa, ci offre un singolare spaccato della tragedia della Shoah e della forza dei Giusti

ELABORATO VINCITORE DEL I PREMIO *EX AEQUO*

Autore: Marco Occhiuto, 4G

Traccia n.1

Primo Levi, con il suo capolavoro *Se questo è un uomo*, riesce tuttora a scuotere le coscienze d'ognuno. L'opera, nondimeno, non è finalizzata a destare terrore, né è frutto d'un odio inveterato, d'un desiderio *primitivo di rivalsa*, d'un sordo rancore. L'autore, al contrario, riesce a raccontare i fatti sobriamente, come un testimone, nella maniera più obiettiva e *meno appassionata*. L'opera nasce dalla disperata e imprescindibile necessità di *far gli altri partecipi*, da un impulso *immediato e violento, nato già fin dai giorni di Lager*. È importante far conoscere l'inferno di Auschwitz, lo sterminio dell'altro, poiché ritenuto, a torto, diverso.

Essere al corrente di ciò che è avvenuto è fondamentale per non cadere nei medesimi errori.

Ad Auschwitz il male raggiunse il suo culmine: uomini, donne, bambini trattati come animali, come qualcosa di "abominevole e indefinibile", strappati dal mondo, deportati, separati, uccisi nel corpo e nell'animo con diabolica maestria. Tutto ciò accadeva dinanzi agli occhi d'un mondo cieco, sordo, muto, che rimaneva impassibile ed apatico o che s'occupava solo d'ottemperare agli ordini. E il popolo esultava alle parole di politici eloquenti, che erano di fatto povere di significato, che erano ben lontane da un'idea, seppur fioca e inefficace, di giustizia e tolleranza.

Frattanto, s'alzavano in cielo grida e lamenti di esseri umani condotti alla più infamante condizione, fatti vivere tra i più agghiaccianti tormenti, nel modo più ignominioso.

Il mondo, s'intende, non deve ammalarsi nuovamente d'un morbo tanto pernicioso, tanto latente. È questo il monito di Primo Levi, che desidera far della sua opera un potente antidoto contro l'odio velenoso e l'intolleranza, scolpendo nelle coscienze l'amara verità di Auschwitz. È ormai un dovere di tutti far conoscere l'orrore dei campi di sterminio. Solo così si riesce a stornare un ritorno al passato, al terrore d'un tempo non troppo lontano. Solo così si evitano errori non nuovi. Ricordare è la chiave di tutto. Ma è attuale ciò? Si oblia facilmente il passato?

Sciaguratamente sì. Vi sono, al mondo, ideali malsani che solo apparentemente scompaiono ma che, in realtà, sopravvivono malignamente. Come l'alba non dilegua del tutto l'oscurità della notte, così il bene non cancella del tutto il male.

Il male di Auschwitz, dunque, serpeggia tuttora, si diffonde in modo inspiegabilmente efficace, plasma le coscienze negativamente. Spetta ai contemporanei e ai posteri recidere, con la spada della memoria, ogni nuova forma d'odio.

Oggi, tuttavia, il male ha preso forme diverse, è mutato. Striscia indisturbato per i sentieri sviati dell'ignoranza; percorre strade non nuove, ma in modo diverso; attraversa silente le coscienze.

Il morbo chiude gli occhi dei più, rende di pietra i loro cuori. Si cela dietro le vuote parole di personaggi politici; è la base di ideali solo apparentemente nobili.

I frutti, d'altronde, sono evidenti. Come non vedere la rovina del mondo? Come non scrutare la disperazione negli occhi di chi muore di fame o di chi muore ancora "per un sì o per un no"? Come non accorgersene?

In questo modo, si arriva non difficilmente alla malsana idea d'un tempo, alla "fine della catena", al Lager.

La venefica concezione che lo straniero sia "nemico", un tempo lontana dal diventare convinzione, produce allora effetti disastrosi.

Eppure, questa errata convinzione si diffonde come un virus altamente contagioso. E in molti si ammalano, in molti contraggono il virus. Quanti, oggi, vedono nello straniero il nemico per eccellenza, il ladro, l'incivile, l'"animale"?

Non è anche questa una nuova forma del male di Auschwitz? Non è allora necessario, ora più che mai, fare gli altri partecipi, far conoscere? Non è forse un problema attuale?

Ma da dove proviene questa nuova forma di cecità?

Dalla dimenticanza.

Il mondo odierno è effimero: molte cose nascono, molte muoiono. È questione di tempo.

Una cosa, però, non si può sottovalutare o, addirittura, obliare, poiché sta alla base della civiltà umana, dell'uomo, come "animale sociale". È la conoscenza. Ora, la conoscenza è inevitabilmente legata alla memoria, al ricordare. È ricordando il passato che l'uomo conosce il presente. In tal modo, conosce gli effetti di un'azione. È importante, allora, che il ricordo viaggi tra le coscienze, lontano dai fragili ponti dell'illusione e dalla luce fittizia e abbagliante delle parole.

Conoscere è fondamentale, è una ricchezza che non può andar perduta. A tal proposito, lo stesso Primo Levi scriveva: "Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre".

Forse, comprendere è davvero impossibile. Non esiste un perché. "Sono opere non umane, anzi, contro-umane, senza precedenti storici, a stento paragonabili alle vicende più crudeli della lotta biologica per l'esistenza. A questa lotta può es-

sere ricondotta la guerra: ma Auschwitz non ha nulla a che vedere con la guerra, non ne è un episodio, non è una orma estrema. La guerra la comprendiamo. Ma nell'odio nazista non c'è razionalità. Non possiamo capirlo; ma possiamo e dobbiamo capire di dove nasce, e stare in guardia", scriveva ancora Primo Levi. Lo scrittore fornisce dunque una descrizione icastica del male di Auschwitz, che non può essere concepito.

Orbene, non è necessario strappare un perché dalla storia; non è necessario comprendere.

Ma è, al contrario, fondamentale ricordare le origini del morbo, per stare in guardia.

Se, però, si dimentica tutto il passato -come talvolta, purtroppo, accade- come si può stare in guardia? Come si possono tagliare prontamente le radici del nocivo albero del male?

Allora la storia è destinata a ripetersi, anche nei suoi punti più crudeli e tremendi.

Non è un problema da sottovalutare. L'uomo potrebbe ancora una volta scoprirsi tragicamente inane; potrebbe riscoprire alta la propria malizia, pericoloso il proprio agire.

Questa tragica realtà non è così lontana, si intravede già in alcuni comportamenti, privi di razionalità, a onta degli stranieri, dei "diversi". Quanti morti, quante stragi, quante disgrazie! e quanto vilissimo silenzio!

Il timore di molti diventa sempre più concreto, sempre più visibile, tangibile. L'arma più potente, la via d'uscita è, ancora una volta, la memoria.

Così come per l'animale è necessario procacciarsi il cibo, per l'uomo è indispensabile ricordare.

L'atto di ricordare, tuttavia, non deve essere inteso come un rito, come una procedura inconsistente. Ricordare non è una prassi a cui conformarsi.

Ricordare significa toccare con mano la cattiveria umana; significa non lasciarsi abbagliare dalla luce della propaganda.

Nel mondo odierno è, quindi, necessario sensibilizzare l'opinione pubblica. Su Auschwitz, che rappresenta in modo simbolico tutto lo sterminio ebreo, non possono esserci pareri diversi, antitetici, né considerazioni. La realtà di Auschwitz è una sola ed è innegabile.

Un altro punto da toccare riguarda i "colpevoli". Anche far conoscere i colpevoli di tale misfatto può essere salutare.

Ciò non è finalizzato a formulare nuovi capi di accusa o ad alimentare l'odio contro costoro -anche perché all'odio non si può rispondere con l'odio, *che è un sentimento animalesco e rozzo* per natura, contrario alla razionalità-. Lo scopo rea-

le è ben lungi da tutto ciò. Conoscere i colpevoli del passato significa saper individuare quelli del futuro. Quindi anche di questo bisogna *far gli altri partecipi*, ora più che mai.

Gli artefici di tale abominio sono tanti, troppi. Il primo colpevole è chiaramente il popolo.

Primo Levi, riguardo a ciò, scrisse: “Tutti devono sapere, o ricordare, che Hitler e Mussolini, quando parlavano pubblicamente, venivano creduti, applauditi, ammirati, adorati come dèi. Erano capi carismatici, possedevano un segreto potere di seduzione che non procedeva dalla credibilità o dalla giustezza delle cose che dicevano, ma dal modo suggestivo con cui le dicevano, dalla loro eloquenza, dalla loro arte istrionica, forse istintiva. Le idee che proclamavano non erano sempre le stesse, e in generale erano aberranti, o sciocche, o crudeli; eppure, venivano osannati”.

Ciò è un grande problema attuale ed è, inevitabilmente, legato all'ignoranza. Il male si serve sovente dell'ignoranza, non di rado mescolata ad una sorta di ingenuità, non sempre scusabile.

Ricordare, in questo caso, significa imboccare la via faticosa della cultura, per cogliere il reale significato delle parole, per essere cauti e “diffidenti con chi cerca di convincere con strumenti diversi dalla ragione”.

Poi, vi sono altri colpevoli. Sono coloro che hanno “solamente” ottemperato agli ordini, seppure questi fossero atroci e disumani.

Sono coloro che hanno agito senza movente, che hanno ucciso senza collera, che hanno rinunciato ad essere persone, a pensare. Questi uomini comuni, “pronti a credere e ad obbedire senza discutere”, sono indubbiamente pericolosi.

Oggi, dovere di ogni cittadino è dunque agire secondo ciò che è giusto. Obbedire non è sempre prova di virtù. Il male, purtroppo, si nasconde anche qui.

Infine, ci sono i colpevoli per eccellenza, gli artefici di tutto. Eppure, costoro non sarebbero mai riusciti nella loro folle e irrazionale impresa, se non fossero stati sostenuti dalle prime due classi di colpevoli.

Bisogna capire, insomma, che Auschwitz non è la fine, al contrario, dovrebbe da tutti essere inteso come un “sinistro segnale di pericolo”. I colpevoli possono ritornare, possono commettere altri misfatti. È necessario, allora, ancora una volta vigilare perché, tra i loro volti, non ci sia anche il nostro.

Una volta passati in rassegna i possibili segnali di pericolo, è importante saper cogliere il significato, il valore, l'urgenza di rendere gli altri partecipi, di mantenere vivo il ricordo di Auschwitz, di meditare sulla natura umana.

Bisogna comprendere che Auschwitz sopravvive. Le guerre, che molti ignorano, i morti di fame, i disperati ne sono la prova.

La storia si ripete. Dimenticare è possibile, è frequente, è nocivo. Ricordare, invece, diventa un atto saltuario, non necessario.

Lo stesso Primo Levi scriveva: “Tutti coloro che dimenticano il proprio passato sono condannati a riviverlo”. Non è forse ciò che sta accadendo? Il mondo non è ancora cieco davanti a tanta estenuazione, a tante disgrazie? Anche ora, quanti rimangono indifferenti dinanzi alla morte altrui, alla tragedia più atroce? Quanti ignorano che vi sono nel mondo persone che muoiono di fame?

Allora, il monito di Primo Levi non è forse attuale? Il suo libro è forse cosa passata, da dimenticare?

Primo Levi scriveva ancora: “Il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di *liberazione interiore*”. Sono parole forti, drammatiche, sconsolate.

Da qui si può evincere l’inferno di Auschwitz. Vi era il disperato, agognato bisogno di liberarsi. L’autore era, insomma, arso dalla necessità di scrivere, di far conoscere. Vi era un’urgenza che non poteva attendere. Se non ci fosse stato nessun pericolo più, Primo Levi non avrebbe scritto.

Ma il male si diffonde ancora, si nasconde nelle cavità più profonde e impercetrabili dell’animo, della mente o, forse, del cuore.

Il seme dell’odio continua ad essere seminato. Guai se cade “su di un terreno già predisposto: vi attecchisce con incredibile vigore” e adduce danni irrimediabili, davanti ai quali nulla si può fare, se non piangere.

Il pericolo si fa sempre più evidente, sempre meno lontano. Auschwitz è ben lungi dall’essere morto. Anche se pare tutto svanito, “come scompaiono i fantasmi al canto del gallo”, non è così. Ci si può tosto accorgere che questa è un’ingenua illusione, destinata prima o poi a crollare tragicamente.

Il male non può svanire per ora.

L’uomo, dal canto suo, continua a coltivarlo, *con la sua scienza esatta persuasa allo sterminio* - scriveva un tempo Salvatore Quasimodo-.

“I giudici siete voi”, diceva Primo Levi. Sì, i giudici siamo noi.

Siamo noi a giudicare ciò che è stato. Fare ciò non è salutare, è necessario. Non è un invito, è un dovere. Sono iterati i moniti che ci giungono dal libro. Non è più ammissibile errare.

Più che mai è ora necessario scavare nel proprio animo, afferrare le radici d’odio e reciderle, raddrizzare i sentieri dell’amore, ricostruire i ponti della comunicazione.

È imprescindibile debellare quell’ “atomo opaco del male” che giace nell’abisso dell’anima, del cuore.

Se non si aprono gli occhi nemmeno ora, si rischia di far ritorno a quel perio-

do atroce, a quegli errori non lontani.

Una volta che l'albero funesto del male è cresciuto, non si può più rimediare. Si possono solo versare lacrime d'ipocrisia, d'orrore.

Auschwitz è solo un crocevia di tanti errori, molte volte sottovalutati o ignorati. È, in sostanza, il punto d'arrivo di un percorso fatto di iniquità e di imprudenza non più scusabile. la foce d'un fiume d'odio e di acceso livore. È il frutto avariato d'un male non nuovo, assai antico, ma mutato, destinato a riaffermarsi.

Solo con la ragione e con la memoria, che sono le armi più efficaci, si può stornare un così nefasto destino; soltanto così ci si può sottrarre all'esiziale naufragio spirituale.

GIUDIZIO DELLA COMMISSIONE

L'elaborato offre una accurata analisi, sia dal punto di vista storico che letterario dell'opera di P. Levi. Si caratterizza per la capacità critica e di analisi psicologica che sottende e innerva il testo con sottili interrogazioni che riguardano il presente dell'umanità.

PREMIO
IN MEMORIA DEI FRATELLI FINZI
EDIZIONE 2022

LE TRACCE

1. Inventate e create un soggetto o un testo letterario sia in prosa che in poesia o un articolo di giornale o un video o un componimento musicale sul tema della Shoah, contestualizzandolo nel corretto quadro storico.
2. 'Indifferenza', parola scolpita sulla parete dell'atrio del binario 21, che ricorda e fa da monito al muro di indifferenza che costituì il motore dei convogli piombati che trasportarono milioni di ebrei verso la morte.

ELABORATO VINCITORE DEL 1° PREMIO

Autori: Martina Acquaviva, Marco Occhiuto, Giovanni Stella, 5C

Traccia n.2

Eri tu

Eri tu, immerso
negli affari della vita,
che non ti sei accorto
di quel tuo amico, sparito d'un tratto.

Eri tu, a sentire l'odore cupo
di corpi, ch  avevi una casetta l  vicino
e che sapevi...
ma, come chi nasconde un segreto,
tacevi.

Eri tu che, perduta la coscienza,
al tuo fratello sprovvisto di forze,
con il dito indicavi la vita o la morte,
come se il suo vivere fosse tua scelta.

Eri tu, che abbattevi con veemenza

madri di bambini senza scudo,
e in questi spegnevi l'ardore dei sogni puerili,
che un giorno sarebbero stati realtà.

Eri sempre tu che, così come si spazzano
le foglie che assiepano le strade invernali,
mandavi al gas sciami di uomini,
per te nient'altro che numeri banali.

E ora, sei tu, schiavo dell'indifferenza,
ché il problema – dici – non ti riguarda;
sei tu, che strisci sul terreno viscido e amaro
dell'egoismo, lasciando scie di morte.

Sei tu, che taci, ritto davanti al dolore
di chi è sotto i bombardamenti
e ripete "addio!" a chi ha di più caro,
e non ti curi né di vedove né d'orfani...

E così, in questo mare gelido d'apatia
cerco, e spero, e bramo un avvenire
d'empatia più ricco.

GIUDIZIO DELLA COMMISSIONE

Ottima prova letteraria che pone in versi gli aspetti più alienanti dell'indifferenza perpetrati da una parte dell'Umanità. Versi che rappresentano plasticamente la perdita della coscienza, di empatia, di solidarietà e di coraggio che hanno portato alla tragedia della Shoah, dalla persecuzione all'arresto e sterminio di milioni di Ebrei d'Europa.

PREMIO POESIA (*Lions*)
EDIZIONE 2021

POESIA VINCITRICE DEL I PREMIO

Autore: Gabriele Piccioni, 3A

Quello che ho

Con la rapidità di un temporale estivo
te ne vai,
fredda e pungente, una fitta inaspettata,
improvvisa.

Della bella stagione non rimane che un ricordo
e calano le ombre.
Il mio mondo s'incupisce e brancolo nel buio.
Sono perso.

È mattina, c'è una nuova luce
gioca con le gocce di rugiada sui petali dei fiori
così fresca.
Il temporale non spazza via quei boccioli pieni di vita.

Guardò lassù,
t'ho scorto al caldo di un raggio estivo.
Un petalo caduto,
mi tengo dentro il ricordo del fiore appena schiuso.
Un sorriso.

GIUDIZIO DELLA COMMISSIONE

"Memoria hospitis unius diei praetereuntis" così Pascal definiva l'uomo nello spazio infinito: ospite di un giorno che subito passa, effimero, fragile nell'eterno ciclo della natura e dei mondi. Ma pure questa creatura fragile possiede qualcosa: "mi tengo dentro il ricordo del fiore appena schiuso", scrive Gabriele Piccioni. Dopo aver provato il dolore di una perdita e il disorientamento freddo dell'abbandono, sotto cieli di pioggia e sole, la memoria può ridonarci il senso della vita. Con versi limpidi, tra-

sparenti come gocce di rugiada Gabriele ci suggerisce che noi portiamo dentro i petali caduti di coloro che abbiamo amato e perduto: nulla può sottrarci il loro sorriso.

PREMIO *POESIA* (*Lions*)
EDIZIONE 2022

POESIA VINCITRICE DEL 1° PREMIO
Autore: Federico Tammaro, 3B

A Lara

Così ridotta, l'Amore mio
Ti sei spogliata
delle tue curve
e del tuo interesse
di mangiare e di vivere,
per l'inedia d'amor
tuo errante
perso tra la gente
errando tu
a concederti.

S'è spento
il color vivace
pallidando il viso
e ha cessato
di gioire il cuore
gretolato in polvere.

Nel tuo ventre
la razzia delle farfalle
non son più
solo larve voraci
ti divorano nel convivio
della morte lenta
servita dai dolori procurati.

La tua esistenza
rimane un campo
di speranza infertile
triste e abbandonato.

GIUDIZIO DELLA COMMISSIONE

Una poesia dolorosa, straziante e piena d'amore quella che l'io lirico dedica a Lara, una giovane donna preda di una folle autodistruzione. I brevi versi esatti di Federico Tammaro registrano incalzanti la rovina, il triste abbandono e la speranza infertile di un corpo un tempo fiorente e ora privo di colore e gioia. Il giovane, ma già maturo, poeta coglie con profonda empatia il dolore e lo restituisce con sensibilità e commossa partecipazione.

PREMIO HERMENEIA
EDIZIONE 2021

CONSEGNE

Orientalismi: lo sguardo sull'oriente nella cultura greca

Parole come “Oriente” e “Occidente” non corrispondono a nessuna realtà stabile esistente come un fatto naturale e queste designazioni geografiche sono una strana combinazione di aspetti empirici e immaginari. Nel caso della nozione di “Oriente” attualmente impiegata in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti, l'idea deriva in buona misura da quello che è un impulso non semplicemente a descrivere, ma anche a dominare e, talvolta, a proteggersi.

(Edward W. Said, *Orientalismi*)

1. Leggi con attenzione i brani proposti
2. Scrivi un saggio sul tema: “Orientalismi: lo sguardo sull'Oriente nella cultura greca”.
3. Elabora il tuo saggio partendo da una accurata analisi testi proposti, di cui andranno posti in luce i nodi concettuali e i termini chiave, soprattutto dei testi di cui non è fornita la traduzione.
4. Per sostenere la tua argomentazione usa i testi che ti sono forniti, avendo cura di citare il testo greco in lingua; puoi inoltre fare riferimento ad altri testi e autori che ti sembrano pertinenti.
5. Dai un titolo al tuo elaborato, che non deve superare le cinque colonne di foglio protocollo, e dividi il testo in paragrafi, identificati con un titolo.

La durata della prova è di 5 ore.

È consentito l'uso del Dizionario Greco-Italiano.

T1

ERODOTO STORIE IX 122

Erodoto conclude le sue Storie narrando l'assedio greco alla fortezza di Sesto, nel Chersoneso tracico, regione a nord della Grecia, di cui “signore era un governatore di Serse, il Persiano Artautce, uomo terribile, un criminale, che aveva ingannato persino il re quando marciava verso Atene, rapinando da Eleunte le ricchezze del tempio di Protesilao”. Proprio il capitolo conclusivo delle Storie parla di un antenato di Artautce: Artembare, il quale è protagonista di un importante dialo-

go col grande re Ciro, il fondatore della potenza persiana nel VI secolo a.C., che dimostra di avere le idee ben chiare circa il rapporto tra l'uomo e l'ambiente...

Τούτου δὲ τοῦ Ἀρταύκτεω τοῦ ἀνακρεμασθέντος προπάτωρ Ἀρτεμβάρης ἐστὶ ὁ Πέρσης ἐξηγησάμενος λόγον τὸν ἐκεῖνοι ὑπολαβόντες Κύρῳ προσήνικαν λέγοντα τὰδε: (*Antenato dell'Artaucte che fu crocifisso, era Artembare, l'autore del ragionamento che i Persiani fecero proprio e presentarono a Ciro, e che suonava così*)

Ἐπεὶ Ζεὺς ... Πέρσης ἡγεμονίην διδοί, ἀνδρῶν δὲ σοί, Κύρε, γῆν γὰρ ἐκτῆμεθα ὀλίγην καὶ ταύτην τρηχέαν, μεταναστάντες ἐκ ταύτης ἄλλην σχῶμεν ἀμείνω.

Εἰσὶ δὲ πολλαὶ μὲν ἀστυγείτονες, πολλὰ δὲ καὶ ἑκαστέρω, τῶν μίαν σχόντες πλέοσι ἐσόμεθα θυμαστότεροι· οἶκος δὲ ἄνδρας ἄρχοντας τοιαῦτα ποιεῖν. Κότε γὰρ δὴ καὶ παρέξει κάλλιον ἢ ὅτε γε ἀνθρώπων τε πολλῶν ἄρχομεν πάσης τε τῆς Ἀσίας; (*Ce ne sono molte di vicine a noi, e molte anche di più lontane; occupiamone una e saremo maggiormente ammirati per più ragioni. È logico che i dominatori agiscano così. E quando avremo un'occasione migliore di ora che comandiamo su molti uomini e sull'Asia intera?*).

Κύρος δέ, ταῦτα ἀκούσας καὶ οὐ θυμάσας τὸν λόγον, ἐκέλευε ποιεῖν ταῦτα, οὕτω δὲ αὐτοῖσι παραίνεε κελεύων παρασκευάζεσθαι ὥς οὐκέτι ἄρξοντας ἀλλ' ἄρξομένους· φιλέειν γὰρ ἐκ τῶν μαλακῶν χώρων μαλακοὺς ἄνδρας γίνεσθαι· οὐ γάρ τι τῆς αὐτῆς γῆς εἶναι καρπὸν τε θυμαστὸν φύειν καὶ ἄνδρας ἀγαθοὺς τὰ πολέμια.

Ὡστε συγγόντες Πέρσαι οἶχοντο ἀποστάντες, ἐσσωθέντες τῇ γνώμῃ πρὸς Κύρου, ἄρχειν τε εἶλοντο λυπρὴν οἰκέοντες μᾶλλον ἢ πεδιὰδα σπείροντες ἄλλοισι δουλεύειν (*Sicché i Persiani compresero e si ritirarono, cedendo al parere di Ciro, e preferirono essere padroni abitando una terra sterile, piuttosto che servire altri seminando una fertile pianura*)

T2

ESCHILO *PERSIANI* vv. 821-836

Davanti al palazzo reale di Susa, dopo l'annuncio della sconfitta dell'armata di Serse alla regina Atossa e al coro dei vecchi Persiani, l'ombra del morto re Dario ammonisce e individua nella ὕβρις del figlio la vera ragione del disastro persiano.

ὕβρις γὰρ ἐξανθοῦς' ἐκάρπωσεν στάχυν
ἄτης, ὅθεν πάγκλαυτον ἐξαμᾶ θέρος.
τοιαῦθ' ὁρώντες τῶνδε τὰπιτίμια
μέμνησθ' Ἀθηνῶν Ἑλλάδος τε, μηδὲ τις
ὑπερφρονήσας τὸν παρόντα δαίμονα
ἄλλων ἐρασθεὶς ὄλβον ἐκχέη μέγαν.

Ζεὺς τοι κολαστὴς τῶν ὑπερκόμπων ἄγαν
φρονημάτων ἔπεστιν, εὐθυνος βαρὺς.
πρὸς ταῦτ' ἐκείνον, σωφρονεῖν κεχρημένον,
πινύσκειτ' εὐλόγοισι νουθετήμασιν,
λῆξαι θεοβλαβοῦνθ' ὑπερκόμπῳ θράσει.

(Zeus è il castigatore delle anime troppo superbe, e incombe come un giudice tremendo. Pensando a questo, guidate Serse, costretto ormai a esser saggio, con i vostri benevoli consigli, perché smetta, vanaglorioso e spavaldo, di offendere gli dèi)

T3

ISOCRATE *PANEGIRICO* 150-151, 158-159

Nel *Panegirico*, pubblicato nel 380 a.C., Isocrate sostiene uno dei punti essenziali del suo programma politico, cioè l'importanza dell'unità delle città greche in funzione antipersiana. Nella parte conclusiva del discorso, l'oratore incita i Greci all'azione sostenendo che l'impero persiano è debole e vulnerabile a causa della naturale inferiorità dei barbari rispetto ai Greci.

150

καὶ τούτων οὐδὲν ἄλόγως γέγονεν, ἀλλὰ πάντ' εἰκότως ἀποβέβηκεν· οὐ γὰρ οἷόν τε τοὺς οὕτω τρεφομένους καὶ πολιτευομένους οὔτε τῆς ἄλλης ἀρετῆς μετέχειν οὔτ' ἐν ταῖς μάχαις τρόπαιον ἰσθάναι τῶν πολεμίων. *(In questo non c'è nulla di illogico, anzi è tutto conseguente: non è infatti possibile che gente così educata e governata possieda qualche virtù o trionfi nelle battaglie sui nemici).*

πῶς γὰρ ἐν τοῖς ἐκείνων ἐπιτηδεύμασιν ἐγγενέσθαι δύναται ἂν ἡ στρατηγὸς δεινὸς ἢ στρατιώτης ἀγαθός, ὥν τὸ μὲν πλείστον ἐστὶν ὄχλος ἄτακτος καὶ κινδύνων ἄπειρος, πρὸς μὲν τὸν πόλεμον ἐκλελυμένος, πρὸς δὲ τὴν δουλείαν ἄμεινον τῶν παρ' ἡμῖν οἰκετῶν πεπαιδευμένος,

151

οἱ δ' ἐν ταῖς μεγίσταις δόξαις ὄντες αὐτῶν ὁμαλῶς μὲν οὐδὲ κοινῶς οὐδὲ πολιτικῶς οὐδεπώποτ' ἐβίωσαν, ἅπαντα δὲ τὸν χρόνον διάγουσιν εἰς μὲν τοὺς ὑβρίζοντες τοῖς δὲ δουλεύοντες, ὡς ἂν ἄνθρωποι μάλιστα τὰς φύσεις διαφθαρεῖεν *(Un sistema in cui quelli che godono della massima reputazione, tutti senza eccezione, non hanno mai fatto nulla di utile alla comunità né allo stato, ma passano la vita a insultare gli uni e adulare servilmente gli altri, una vita che può portare alla totale corruzione della natura umana)*

καὶ τὰ μὲν σώματα διὰ τοὺς πλοῦτους τρυφῶντες, τὰς δὲ ψυχὰς διὰ τὰς μοναρχίας ταπεινὰς καὶ περιδεεῖς ἔχοντες, ἐξεταζόμενοι πρὸς αὐτοῖς τοῖς βασιλεῖσι καὶ προκαλινδούμενοι καὶ πάντα τρόπον μικρὸν φρονεῖν μελετῶντες, θνητὸν μὲν ἄνδρα προσκυνοῦντες καὶ δαίμονα προσαγορεύοντες, τῶν δὲ θεῶν μᾶλλον ἢ τῶν ἀνθρώπων ὀλιγωροῦντες.

158

οὕτω δὲ φύσει πολεμικῶς πρὸς αὐτοὺς ἔχομεν, ὥστε καὶ τῶν μύθων ἥδιστα συνδιατρίβομεν τοῖς Τρωικοῖς καὶ Περσικοῖς, δι' ὧν ἔστι πυνθάνεσθαι τὰς ἐκείνων συμφοράς. εὗροι δ' ἂν τις ἐκ μὲν τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς τοὺς βαρβάρους ὕμνους πεποιημένους, ἐκ δὲ τοῦ πρὸς τοὺς Ἑλληνας θρήνους ἡμῖν γεγεννημένους, καὶ τοὺς μὲν ἐν ταῖς ἐορταῖς ἀδομένους, τῶν δ' ἐπὶ ταῖς συμφοραῖς ἡμᾶς μεμνημένους (*È una questione di natura: siamo costituzionalmente loro nemici, al punto che i racconti che ci piacciono di più sono quelli sui Troiani e sui Persiani, quando si narrano il loro sciagure. Si può anche notare che la guerra contro i barbari ci ha ispirato degli inni, mentre quella contro i Greci dei canti funebri, e che i primi vengono cantati nelle feste, mentre dei secondi ci ricordiamo solo nei momenti di crisi*).

159

οἶμαι δὲ καὶ τὴν Ομήρου ποιήσιν μείζω λαβεῖν δόξαν, ὅτι καλῶς τοὺς πολεμήσαντας τοῖς βαρβάροις ἐνεκωμίασε, καὶ διὰ τοῦτο βουλευθῆναι τοὺς προγόνους ἡμῶν ἐντιμον αὐτοῦ ποιῆσαι τὴν τέχνην ἔν τε τοῖς τῆς μουσικῆς ἄθλοις καὶ τῇ παιδεύσει τῶν νεωτέρων, ἵνα πολλάκις ἀκούοντες τῶν ἐπῶν ἐκμανθάνωμεν τὴν ἔχθραν τὴν ὑπάρχουσαν πρὸς αὐτούς, καὶ ζηλοῦντες τὰς ἀρετὰς τῶν στρατευσαμένων τῶν αὐτῶν ἔργων ἐκείνοις ἐπιθυμῶμεν.

T4

ARISTOTELE *POLITICA* VII 1327b, 24 -34

Nel VII libro della *Politica*, Aristotele, rifacendosi a quanto affermato da Ippocrate in *Aria, acque e luoghi*, stabilisce una relazione tra le condizioni climatiche e la natura dei popoli e, di conseguenza, le loro istituzioni.

τὰ μὲν γὰρ ἐν τοῖς ψυχροῖς τόποις ἔθνη καὶ τὰ περὶ τὴν Εὐρώπην θυμοῦ μὲν ἔστι πλήρη, διανοίας δὲ ἐνδεέστερα καὶ τέχνης, διόπερ ἐλεύθερα μὲν διατελεῖ μᾶλλον, ἀπολίτευτα δὲ καὶ τῶν πλησίον ἄρχειν οὐ δυνάμενα· τὰ δὲ περὶ τὴν Ἀσίαν διανοητικὰ μὲν καὶ τεχνικὰ τὴν ψυχὴν, ἄθυμα δέ, διόπερ ἀρχόμενα καὶ δουλεύοντα διατελεῖ· τὸ δὲ τῶν Ἑλλήνων γένος, ὥσπερ μεσευεῖ κατὰ τοὺς τόπους, οὕτως ἀμφοῖν μετέχει. καὶ γὰρ ἐνθυμον καὶ διανοητικόν ἐστιν· διόπερ ἐλεύθερόν τε διατελεῖ καὶ βέλτιστα

πολιτευόμενον καὶ δυνάμενον ἄρχειν πάντων, μιᾶς τυγχάνον πολιτείας (*I popoli che abitano nelle regioni fredde e quelli d'Europa sono pieni di coraggio ma difettano un po' d'intelligenza e di capacità nelle arti, per cui vivono sì liberi, ma non hanno organismi politici e non sono in grado di dominare i loro vicini: i popoli d'Asia al contrario hanno natura intelligente e capacità nelle arti, ma sono privi di coraggio per cui vivono continuamente soggetti e in servitù: la stirpe degli Elleni, a sua volta, come geograficamente occupa la posizione centrale, così partecipa del carattere di entrambi, perché, in realtà, ha coraggio e intelligenza, e quindi vive continuamente libera, ha le migliori istituzioni politiche e la possibilità di dominare tutti, qualora raggiunga l'unità politica*)

ELABORATO VINCITORE DEL 1° PREMIO

Autrice: Lara Bocci, 3C

Questione di natura o di cultura?

Quella fra Oriente e Occidente è una contrapposizione estremamente antica, che trae le sue origini nella Grecia classica. I due termini, come affermato da Edward Said nel suo saggio *Orientalismi*, “non corrispondono a nessuna realtà stabile esistente come un fatto naturale”; si tratta di “convenzionali designazioni geografiche” legate in realtà a “una strana combinazione di aspetti empirici”, che, nel caso specifico, corrispondono allo scoppio delle guerre persiane. Questo evento storico si rivelò infatti decisivo nella designazione di un mondo orientale altro rispetto a quello di cultura greca e fu anzi alla base della formazione del concetto stesso di grecità.

L'identificazione di un nemico esterno generò, infatti, inevitabilmente un senso di unione e per questo i greci, a partire dalla vittoria decisiva contro l'invasore, presso Salamina, iniziarono progressivamente a percepirsi come un unico popolo, legato da una stessa lingua e da uno stesso sistema di valori fondato sulla libertà, ἐλευθερία, e sulla giustizia, δίκη, in opposizione alla condizione di asservimento e alla tracotanza, ὑβρις, propria degli esterni, dei cosiddetti barbari, βάρβαροι. La ὑβρις barbarica diviene tema centrale nella tragedia eschilea *i Persiani* in cui i fatti narrati, seppur oggetto di storia recente, assumono la stessa valenza didascalica ed esemplificativa dei racconti mitici usualmente portati in scena. Serse nel suo tentativo di aggiogare l'Ellesponto, pecca di tracotanza e si trova quindi sottoposto al castigo del padre degli dèi, “punitore delle anime troppo su-

perbe". Destinando il proprio popolo alla sconfitta, il sovrano persiano diviene anti - modello etico da cui i greci sono tenuti a prendere le distanze. La differenza su cui il tragediografo fa leva nell'opera è però eminentemente relativa all'etica, che a sua volta può riflettersi nella politica, ma non presenta alcuna connotazione di natura etnico razziale. Quest'elemento è confermato dal fatto che modelli e anti-modelli sono spesso intercambiabili, come avviene ad esempio nel caso delle Troiane di Euripide in cui i greci gettano dalle mura della città appena conquistata il piccolo figlio di Ettore, Astianatte, macchiandosi di un gesto estremamente turpe e divenendo anti-modelli di loro stessi.

Se nella tragedia la contrapposizione posta in luce si gioca solo sul piano etico-politico, in autori come Isocrate, Ippocrate, Aristotele il tema inizia invece ad assumere dimensioni più ampie. Nel suo Panegirico, nel tentativo di accendere il disprezzo dei propri compatrioti nei confronti dei Persiani, così da garantire l'alleanza fra le diverse πόλεις, Isocrate arriva ad affermare che l'inferiorità del popolo nemico sia una questione naturale: Οὕτω δὲ φύσει πολεμικῶς πρὸς αὐτοὺς ἔχομεν ("è per la natura dei nostri nemici che ci troviamo ad andare contro di loro"). L'adulazione servile e l'inerzia, dovuti in primo luogo al dispotismo a cui sono sottoposti, hanno infatti interamente corrotto la natura di questi uomini.

Ippocrate di Cos, nel suo trattato Aria, acqua e luoghi e successivamente Aristotele nella sua Politica si spingono ancora più avanti, convinti del fatto che determinati caratteri siano da attribuire all'ambiente stesso in cui un popolo vive e si sviluppa e proponendo dunque una nuova prospettiva di tipo etnico.

I greci rappresentano in questo caso una perfetta sintesi fra la forza e il coraggio degli europei, temprati dalle rigide condizioni climatiche ma bruti e incapaci nelle arti, e l'intelligenza dei popoli orientali, resi però, al contempo, deboli e viziosi dalla floridità della loro terra, che li mantiene nutriti e belli nell'aspetto. Da questo presupposto deriva inevitabilmente che la Grecia presenta le forme di governo e costumi più evoluti ed equilibrati. Questo stesso principio di "determinismo geografico" sarà poi ripreso anche da autori latini successivi come Tacito nella sua opera monografica Germania, in cui descrive usi e costumi dei popoli che abitano questa terra, dando per assunto che siano in parte predeterminati dalla morfologia e dal clima del territorio.

La contrapposizione Oriente-Occidente che si viene a creare nel corso dell'età classica, sarà poi quella che si perpetuerà, seppur evolvendo sulla base del contesto storico, fino all'età moderna e che caratterizzerà fenomeni come il colonialismo del XVI e del XVII secolo e l'imperialismo del XIX secolo.

Come già notato però, questa antinomia non ha sempre caratterizzato la storia dei popoli europei: la totale assenza di un'ideologia identitaria prima dello

scoppio delle guerre persiane rendeva infatti il concetto di “Oriente” totalmente estraneo alla società omerica e arcaica. Nei poemi omerici i greci non vengono mai univocamente identificati e il termine barbaro è usato in un'accezione assolutamente neutra, designando in generale i popoli di lingua non greca sia eticamente che politicamente equiparati a quelli della politica della penisola ellenica.

Anche lo storiografo Erodoto assume nelle sue Storie un atteggiamento totalmente imparziale, sostenendo quello che viene definito relativismo dei νόμοι. Esemplificativo di sotto questo aspetto è l'episodio in cui il sovrano persiano Dario si rivolge ad alcuni Greci chiedendo loro per quanto denaro sarebbero disposti a cibarsi dei corpi dei propri cari defunti. La domanda suscita la perplessità e il disgusto degli interlocutori ma a questo punto il re convoca alla sua presenza anche alcuni capi del popolo dei Callati, chiedendo loro per quanto sarebbero disposti a cremare i propri morti e ottenendo una reazione parimenti sdegnata. In un'ulteriore scena lo storico riporta una discussione fra tre notabili persiani relativa quale sia la migliore forma di governo, l'ἄριστη πολιτεία. Due di loro, Dario e Megabize, si schierano rispettivamente a favore di monarchia e oligarchia, mentre Otane sostiene la democrazia. Se tale dialogo risultasse realmente avvenuto, ne deriverebbe non solo che i Persiani non erano un popolo esclusivamente votato alla monarchia, ma che addirittura conoscessero la democrazia prima ancora che questa venisse instaurata ad Atene, ponendosi di fatto culturalmente in continuità con la Grecia e non in contrasto.

PREMIO HERMENEIA

EDIZIONE 2022

CONSEGNE

Eynomia e Dysnomia, la riflessione sul buon ordinamento
politico nella letteratura greca

1. Leggi con attenzione i brani proposti
2. Scrivi un saggio sul tema: “*Eynomia e Dysnomia*, la riflessione sul buon ordinamento politico nella letteratura greca: modelli diversi di buon governo a confronto”.
3. Elabora il tuo saggio partendo da un'accurata analisi dei testi proposti, di cui andranno posti in luce i nodi concettuali e i termini chiave, soprattutto dei testi di cui non è fornita la traduzione.
4. Per sostenere la tua argomentazione usa i testi che ti sono forniti, avendo cura di citare il testo greco in lingua; puoi inoltre fare riferimento ad altri testi e autori che ti sembrano pertinenti.

La durata della prova è 5 ore.

È consentito l'uso del Dizionario Greco-Italiano.

T1

EURIPIDE *SUPPLICI* vv.403-408; 429-439

TESEO

πρώτον μὲν ἤρξω τοῦ λόγου ψευδῶς, ξένε,
ζητῶν τύραννον ἐνθάδ'· οὐ γὰρ ἄρχεται
ένος πρὸς ἀνδρός, ἀλλ' ἐλευθέρα πόλις. 405
δῆμος δ' ἀνάσσει διαδοχαῖσιν ἐν μέρει
ἐνιαυσίαισιν, οὐχὶ τῷ πλούτῳ διδούς
τὸ πλείστον, ἀλλὰ χῶ πένης ἔχων ἴσον.
οὐδὲν τυράννου δυσμενέστερον πόλει,
ὅπου τὸ μὲν πρῶτιστον οὐκ εἰσὶν νόμοι 430
κοινοί, κρατεῖ δ' εἰς τὸν νόμον κεκτημένος
αὐτὸς παρ' αὐτῷ· καὶ τόδ' οὐκέτ' ἔστ' ἴσον.
γεγραμμένων δὲ τῶν νόμων ὃ τ' ἀσθενῆς
ὁ πλούσιός τε τὴν δίκην ἴσῃν ἔχει, 435
ἔστιν δ' ἐνισπεῖν τοῖσιν ἀσθενεστέροις
τὸν εὐτυχούντα ταῦθ', ὅταν κλύῃ κακῶς,

νικᾷ δ' ὁ μείων τὸν μέγαν δίκαι' ἔχων.

τοῦλευθέρον δ' ἐκείνο.

Straniero hai cominciato male il tuo discorso cercando qui un sovrano. Atene non ha un padrone è una città libera e il popolo a governare e le cariche sono annuali e a rotazione i ricchi non godono di privilegi, i poveri hanno gli stessi diritti dei ricchi (...)

Il peggior male per una città è un tiranno. anzitutto non ci sono leggi imparziali. Le leggi se le fa chi comanda, ma non valgono per tutti ma quando ci sono leggi scritte ricco e povero godono di uguali diritti, il più debole può controbattere il più forte, se viene insultato e chi conta meno, se ha ragione, trionfa su chi conta di più. Questa è la libertà.

T2

LISIA, *EPITAFIO PER I CADUTI IN DIFESA DEI CORINZI* 17-19

πολλὰ μὲν ὑπῆρχε τοῖς ἡμετέροις προγόνοις μιᾷ γνώμῃ χρωμένους περὶ τοῦ δικαίου διαμάχεσθαι: ἥ τε γὰρ ἀρχὴ τοῦ βίου δικαία: οὐ γάρ, ὥσπερ οἱ πολλοί, πανταχόθεν συνειλεγμένοι καὶ ἐτέρους ἐκβαλόντες τὴν ἀλλοτρίαν ᾤκησαν, ἀλλ' αὐτόχθονες ὄντες τὴν αὐτὴν ἐκέκτηντο μητέρα καὶ πατρίδα.

πρῶτοι δὲ καὶ μόνοι ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ ἐκβαλόντες τὰς παρὰ σφίσιν αὐτοῖς δυναστείας δημοκρατίαν κατεστήσαντο, ἡγούμενοι τὴν πάντων ἐλευθερίαν ὁμόνοιαν εἶναι μεγίστην, κοινὰς δ' ἀλλήλοις τὰς ἐκ τῶν κινδύνων ἐλπίδας ποιήσαντες ἐλευθέραις ταῖς ψυχαῖς ἐπολιτεύοντο, νόμῳ τοὺς ἀγαθοὺς τιμῶντες καὶ τοὺς κακοὺς κολάζοντες, ἡγησάμενοι θηρίων μὲν ἔργον εἶναι ὑπ' ἀλλήλων βία κρατεῖσθαι, ἀνθρώποις δὲ προσήκειν νόμῳ μὲν ὀρίσαι τὸ δίκαιον, λόγῳ δὲ πείσαι, ἔργῳ δὲ τοῦτοῦς ὑπηρετεῖν, ὑπὸ νόμου μὲν βασιλευμένους, ὑπὸ λόγου δὲ διδασκομένους.

Per molti versi era prerogativa dei nostri antenati combattere con risoluzione unanime in difesa della giustizia. La loro stessa origine, infatti, si fonda sul diritto! Essi non abitavano, come la maggior parte degli uomini, una terra altrui dopo essersi raccolti da molte parti e aver scacciato altre genti, ma erano autoctoni ed ebbero la stessa terra come madre e come patria. Primi e unici a quel tempo cacciarono le potenti famiglie che li dominavano e fondarono la democrazia, nella convinzione che la libertà di tutti si è il miglior fondamento della concordia, e messe in comune le speranze nate dalle lotte si governavano con spirito libero, onorando i buoni cittadini e punendo i malvagi con la legge, perché è cosa da bestie, pensavano, sopraffarsi a vicenda con la forza, mentre agli uomini si addice definire il diritto per mezzo della legge, convincere con la ragione e coi fatti essere

al servizio di questi due principi, lasciandosi governare dalla legge e ammaestrare dal ragionamento.

T3

PLATONE, *MENESSENO* 238 d-c

πολιτεία γὰρ τροφή ἀνθρώπων ἐστίν, καλὴ μὲν ἀγαθῶν, ἡ δὲ ἐναντία κακῶν. ὥς οὖν ἐν καλῇ πολιτείᾳ ἐτρέφθησαν οἱ πρόσθεν ἡμῶν, ἀναγκαῖον δηλῶσαι, δι' ἣν δὴ κἀκεῖνοι ἀγαθοὶ καὶ οἱ νῦν εἰσιν, ὧν οἶδε τυγχάνουσιν ὄντες οἱ τετελευτηκότες.

È difatti la costituzione politica che forma gli uomini, uomini buoni se buona, cattivi se cattiva. Ciò che ora importa è mostrare come i nostri progenitori siano stati allevati in una buona costituzione, politica grazie a cui essi furono virtuosi e per cui virtuosi sono loro discendenti di oggi, tra i quali i morti qui presenti.

ἡ γὰρ αὕτη πολιτεία καὶ τότε ἦν καὶ νῦν, ἀριστοκρατία, ἐν ἣ νῦν τε πολιτευόμεθα καὶ τὸν αἰεὶ χρόνον ἐξ ἐκείνου ὥς τὰ πολλὰ. καλεῖ δὲ ὁ μὲν αὐτὴν δημοκρατίαν, ὁ δὲ ἄλλο, ὧς ἂν χαιρή, ἐστὶ δὲ τῇ ἀληθείᾳ μετ' εὐδοξίας πλήθους ἀριστοκρατία. βασιλῆς μὲν γὰρ αἰεὶ ἡμῖν εἰσιν: οὗτοι δὲ τοτὲ μὲν ἐκ γένους, τοτὲ δὲ αἵρετοί: ἐγκρατὲς δὲ τῆς πόλεως τὰ πολλὰ τὸ πλήθος, τὰς δὲ ἀρχὰς δίδωσι καὶ κράτος τοῖς αἰεὶ δόξασιν ἀρίστοις εἶναι, καὶ οὔτε ἀσθενεία οὔτε πενία οὔτ' ἀγνωσίᾳ πατέρων ἀπελήλησται οὐδείς οὐδὲ τοῖς ἐναντίοις τετιμῆται, ὥσπερ ἐν ἄλλαις πόλεσιν, ἀλλὰ εἰς ὅρος, ὁ δόξας σοφὸς ἢ ἀγαθὸς εἶναι κρατεῖ καὶ ἀρχεῖ.

T4

ARISTOTELE, *POLITICA* 1295 b

ἐν ἀπάσαις δὴ ταῖς πόλεσιν ἔστι τρία μέρη τῆς πόλεως, οἱ μὲν εὐποροὶ σφόδρα, οἱ δὲ ἄποροι σφόδρα, οἱ δὲ τρίτοι οἱ μέσοι τούτων. ἐπεὶ τοίνυν ὁμολογεῖται τὸ μέτριον ἄριστον καὶ τὸ μέσον, φανερόν ὅτι καὶ τῶν [5] εὐτυχημάτων ἡ κτήσις ἡ μέση βελτίστη πάντων. ῥάστη γὰρ τῷ λόγῳ πειθαρχεῖν, ὑπέρκαλον δὲ ἡ ὑπερίσχυρον ἢ ὑπερευγενῆ ἢ ὑπερπλούσιον ὄντα, ἢ τάναντία τούτοις, ὑπέρπτωχον ἢ ὑπερασθενῆ ἢ σφόδρα ἄτιμον, χαλεπὸν τῷ λόγῳ ἀκολουθεῖν:

...

βούλεται δὲ γε ἡ πόλις ἐξ ἴσων εἶναι καὶ ὁμοίων ὅτι μάλιστα, τοῦτο δ' ὑπάρχει μάλιστα τοῖς μέσοις, ὥστ' ἀναγκαῖον ἄριστα πολιτεύεσθαι ταύτην τὴν πόλιν ἐστὶν ἐξ ὧν φαμὲν φύσει τὴν σύστασιν εἶναι τῆς πόλεως. καὶ σώζονται δ' ἐν ταῖς πόλεσιν οὗτοι μάλιστα τῶν πολιτῶν. οὔτε [30] γὰρ αὐτοὶ τῶν ἄλλοτρίων, ὥσπερ οἱ πένητες, ἐπιθυμοῦσιν, οὔτε τῆς τούτων ἕτεροι, καθάπερ τῆς τῶν πλουσίων οἱ πένητες ἐπιθυμοῦσιν: καὶ διὰ τὸ μῆτ' ἐπιβουλεύεσθαι μῆτ' ἐπιβουλεύειν ἀκινδύνως διάγουσιν.

Lo stato vuol essere costituito, per quanto è possibile, di elementi uguali e simili, il che succede soprattutto con le persone del ceto medio. Di conseguenza, ha necessariamente l'ordinamento migliore lo stato che risulti di quegli elementi dei quali diciamo che è formata per natura la compagine dello stato. E sono questi cittadini che nello stato hanno l'esistenza garantita più di tutti: infatti essi non bramano le altrui cose come i poveri, né gli altri le loro, come fanno appunto i poveri dei beni dei ricchi e quindi per non essere essi stessi presi di mira e per non prendere di mira gli altri, vivono al di fuori di ogni pericolo

T5

PLUTARCO, *VITA DI LICURGO* CAP. 5 (10-12)

πλειόνων δὲ καινοτομοῦ μὲν ὡν ὑπὸ τοῦ Λυκούργου πρῶτον ἦν καὶ μέγιστον ἡ κατάστασις τῶν γερόντων, ἦν φησὶν ὁ Πλάτων τῇ τῶν βασιλέων ἀρχῇ φλεγμαινούσῃ μιχθεῖσαν καὶ γενομένην ἰσόψηφον εἰς τὰ μέγιστα σωτηρίαν ἅμα καὶ σωφροσύνην παρασχεῖν. αἰωρουμένη γὰρ ἡ πολιτεία καὶ ἀποκλίνουσα νῦν μὲν ὡς τοὺς βασιλεῖς ἐπὶ τυραννίδα, νῦν δὲ ὡς τὸ πλῆθος ἐπὶ δημοκρατίαν, οἷον ἔρμα τὴν τῶν γερόντων ἀρχὴν ἐν μέσῳ θεμένη καὶ ἰσορροπήσασα τὴν ἀσφαλεστάτην τάξιν ἔσχε καὶ κατάστασιν, αἰ τῶν ὀκτῶ καὶ εἴκοσι γερόντων τοῖς μὲν βασιλεῦσι προστιθεμένων ὅσον ἀντιβῆναι πρὸς δημοκρατίαν, αὐτοῖς δὲ ὑπὲρ τοῦ μὴ γενέσθαι τυραννίδα τὸν δῆμον ἀναρρωνύντων. τοσοῦτους δὲ φησὶ κατασταθῆναι τοὺς γέροντας Ἀριστοτέλης, ὅτι τριάκοντα τῶν πρῶτων μετὰ Λυκούργου γενομένων δύο τὴν πρᾶξιν ἐγκατέλιπον ἀποδειλιάσαντες.

Fra le numerose innovazioni introdotte da Licurgo la prima è più importante fu l'istituzione del Consiglio degli anziani il quale, come dice Platone, associato al "potere gonfio di febbre" dei re e godendo parità di voto nelle questioni più importanti, assicurò equilibrio e insieme salvezza allo stato. Il governo, che prima oscillava e inclinava ora dalla parte dei re verso la tirannide, ora dalla parte del popolo verso la democrazia, ebbe al centro il Consiglio degli anziani come equilibrato contrappeso, e ottenne così l'ordine e l'assetto più sicuro, perché i 28 anziani di volta in volta si affiancavano ai re per contrastare la democrazia, o viceversa rafforzavano il popolo per impedire l'insorgere della tirannide. Aristotele dice che furono istituiti 28 anziani perché, mentre i primi sostenitori di Licurgo furono 30, due abbandonarono per viltà l'impresa.

T6

PLUTARCO *VITA DI LICURGO* CAP. 13 (1-3)

νόμους δὲ γεγραμμένους ὁ Λυκοῦργος οὐκ ἔθηκεν, ἀλλὰ μία τῶν καλουμένων ῥητρῶν ἔστιν αὕτη. τὰ μὲν γάρ κυριώτατα καὶ μέγιστα πρὸς εὐδαιμονίαν πόλεως καὶ ἀρετὴν, ἐν τοῖς ἤθεσιν ὤετο καὶ ταῖς ἀγωγαῖς τῶν πολιτῶν ἐγκατεστοιχειωμένα, μένειν ἀκίνητα καὶ βέβαια, ἔχοντα τὴν προαίρεσιν δεσμὸν ἰσχυρότερον τῆς ἀνάγκης, ἣν ἡ παιδείους ἐμποιεῖ τοῖς νέοις, νομοθέτου διάθεσιν ἀπεργαζομένη περὶ ἕκαστον αὐτῶν.

τὰ δὲ μικρὰ καὶ χρηματικὰ συμβόλαια καὶ μεταπίπτοντα ταῖς χρεῖαις ἄλλοτε ἄλλως, βέλτιον ἦν μὴ καταλαμβάνειν ἐγγράφοις ἀνάγκαις μηδὲ ἀκινήτοις ἔθεσιν, ἀλλ' ἔαν ἐπὶ τῶν καιρῶν, προσθέσεις λαμβάνοντα καὶ ἀφαιρέσεις, ἃς ἂν οἱ πεπαιδευμένοι δοκιμάσωσι. τὸ γὰρ ὅλον καὶ πᾶν τῆς νομοθεσίας ἔργον εἰς τὴν παιδείαν ἀνήψε.

T7

MACHIAVELLI, *DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO*,
Libro I, cap. VI

Sparta, come ho detto, era governata da uno Re e da uno stretto Senato. Potette mantenersi così lungo tempo, perché, essendo in Sparta pochi abitatori, ed avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo preso le leggi di Licurgo con riputazione (le quali osservando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti) poterono vivere uniti lungo tempo. Perché Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più equalità di sustanze, e meno equalità di grado; perché quivi era una eguale povertà, ed i plebei erano manco ambiziosi, perché i gradi della città si distendevano in pochi cittadini ed erano tenuti discosto dalla plebe, né gli nobili col trattargli male dettono mai loro desiderio di avergli. Questo nacque dai Re spartani, i quali, essendo collocati in quel principato e posti in mezzo di quella Nobilità, non avevano il maggiore rimedio a tenere ferma la loro dignità, che tenere la Plebe difesa da ogni ingiuria: il che faceva che la Plebe non temeva e non desiderava imperio; e non avendo imperio né temendo, era levata via la gara che la potesse avere con la Nobilità, e la cagione de' tumulti; e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione: l'una essere pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono essere governati da pochi; l'altra, che, non accettando forestieri nella loro repubblica, non avevano occasione né di corrompersi né di crescere in tanto che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano.

ELABORATO VINCITORE DEL 1° PREMIO

Autrice: Valentina Morsilli, 2D

Quando si tratta di buon ordinamento politico in Grecia, non si può parlare di un assetto o un'opinione comune, ma è necessario comprendere la presenza di modelli differenti e spesso antitetici. La coppia di opposti che meglio descrive questa polarità è sicuramente quella di Atene - Sparta, conosciute da sempre come la fondatrice della democrazia e la *oikia* dell'oligarchia (non intesa come la degenerazione dell'aristocrazia). Sebbene le due *poleis* siano evidentemente differenti, c'è un momento della loro vita in cui quasi coincidono. E questo è il momento della *stasis*. Atene ha sempre avuto a cuore la propria identità di città *eleuthera* e di *dikaia* e ha celebrato questo forte sentimento di unità e superiorità attraverso la letteratura: la tragedia e l'epitaffio sono i generi per eccellenza dell'esaltazione ateniese, dove la prima (teatro per natura dei conflitti) mette in scena la *polis* non privata del conflitto, spesso diventando portatrice di critica, mentre il secondo ne definisce i caratteri identificativi in assenza completa di *stasis*.

Eschilo per primo (nelle *Eumenidi*) descrive i valori ateniesi attraverso le parole di Atena, la quale afferma di aver creato una città con un governo superiore alle altre, basata sul connubio tra *nomos* e *phobos* a cui si unisce la sfera sacrale del *sebas*; lo stesso afferma Pericle nell'epitaffio riportato da Tucidide, Dove Atene diventa *paradeigma ton allon*. Sicuramente, però, la forma letteraria che meglio si addice all'elogio ateniese è quella della tragedia di rifugio, i cui personaggi supplici provenienti da *poleis* rappresentanti modelli negativi si rivolgono ad Atene in cerca di aiuto: è il caso delle *Supplici* di Euripide, in cui i teban pregano il governatore ateniese di riavere indietro i corpi degli uomini deceduti in battaglia. Qui un personaggio di particolare rilevanza è proprio il governatore Teseo (quasi rappresentazione in scena di Pericle), che si trova sempre in perfetto connubio con il *demos* e solo attraverso la sua approvazione prende determinate decisioni.

Oltre al messaggio morale, trasmesso attraverso il rimprovero della madre di Teseo che lo invita a comportarsi secondo la *themis* assumendo un punto di vista più *dikaiois*, è importante il momento di confronto tra l'araldo tebanico e il governatore ateniese: l'ambasciatore giunge cercando un tiranno ma viene subito fermato dalle parole di Teseo che afferma che οὐ γὰρ ἄρχεται ἐνὸς πρὸς ἀνδρός, ἀλλ' ἐλευθέρᾳ πόλει. δῆμος δ' ἀνάσσει e poi, ancora, οὐδὲν τυράννου δυσμενέστερον πόλει, ribadendo il concetto di libertà democratica su cui si sviluppa Atene. Proprio alla base del governo ateniese c'è l'*isonomia*, descritta da

Teseo attraverso le parole γεγραμμένων δὲ τῶν νόμων ὃ τ' ἀσθενῆς ὁ πλούσιός τε τὴν δίκην ἴσῃν ἔχει.

Anche Lisia (questa volta con un epitaffio) sostiene che Atene sia patria di uomini che δημοκρατίαν κατεστήσαντο affinché nella città si potesse vivere in libertà e secondo *dike*, νόμῳ τοὺς ἀγαθοὺς τιμῶντες καὶ τοὺς κακοὺς κολάζοντες,

Con queste affermazioni se troverà decisamente in disaccordo il filosofo Platone, un grande sostenitore dell'aristocrazia come forma di governo: πολιτεία γὰρ τροφή ἀνθρώπων ἐστίν, καλὴ μὲν ἀγαθῶν, ἡ δὲ ἐναντία κακῶν, per questo è fondamentale che ci sia una classe dirigente che si occupi di mantenere retto il governo (e dunque la società) ateniese.

ἡ γὰρ αὕτη πολιτεία καὶ τότε ἦν καὶ νῦν, ἀριστοκρατία, ἐν ἣ νῦν τε πολιτευόμεθα; è importante soffermarsi su quest'ultimo termine che ha proprio il significato di “vivere come cittadino libero”.

Dunque se per Atene libertà significa democrazia, *isonomia*, rispetto delle leggi attraverso obblighi di tipo morale e religioso, per Platone *eleytheria* è quando ὁ δόξας σοφὸς ἢ ἀγαθὸς εἶναι κρατεῖ καὶ ἄρχει.

Proprio l'aristocrazia di Platone permette di passare ora al governo spartano composto “da un re e da uno stretto stato” (Machiavelli). La particolarità di questa *polis* è la sua grandissima stabilità che, duratura nel tempo, ne ha fatto una delle città più forti della Grecia. Secondo Machiavelli, la durevolezza del governo di Sparta è stata opera di una città piccola e chiusa, non accogliente nei confronti degli stranieri ed estremamente divisa a livello sociale: se, dunque, ad Atene vigeva la politica dell'uguaglianza e della filantropia, a Sparta la chiave per il buon per il buon governo era “una più e qualità di sostanze e meno equalità di grado” che si realizza nel “governo di pochi”.

Ma, dunque, queste due città così differenti come possono essere giunte ad assomigliarsi in uno specifico momento? “Le cause della *stasis*” dice Aristotele “furono la troppo ampia forbice sociale e la situazione di guerra”: è proprio da qui, infatti, che entrambe le *poleis* entrano in una lotta interna estremamente simile per cause e necessità. βούλεται δὲ γε ἡ πόλις ἐξ ἴσων εἶναι καὶ ὁμοίων, afferma ancora Aristotele, il quale, sebbene non sia un sostenitore della democrazia, riconosce l'importanza dell'uguaglianza in un contesto comunitario. Come riusciranno, dunque, le due città così differenti a rialzarsi dalla *stasis*? Attraverso due personaggi estremamente simili: Solone ad Atene e Tirteo a Sparta; entrambi i personaggi svolgono un'importante opera di riequilibrio del governo e della società, partendo dai valori morali fino ad arrivare a quelli politici. Tirteo scrive poesie per spronare gli Spartani a ritornare al rispetto degli anziani e dell'*arete* in guerra, affermando la volontà divina nel riprendere l'istituzione tradizionale. So-

lone, similmente scrive poesie a supporto della sua opera politica, con un processo di superamento di valori arcaici (e omerici) individualistici propri della “città impossibile” per sostituirli con quelli comunitari di equilibrio e moderazione; a ciò accompagna opere di rivoluzione amministrativa, concentrandosi sul taglio dei debiti e la redistribuzione delle terre (ma senza arrivare al mescolamento sociale di Clistene). Ecco, dunque, che dalla *stasis* si è passati a *Dike* e Pace, sorelle, per Esiodo, di Eynomia e a due assetti politici sì differenti ma nati entrambi da fondamenti morali religiosi e di una rigida disposizione sociale.

SOLO L'AMARE CONTA
LA NOTTE NAZIONALE DEL LICEO CLASSICO
AL GIULIO CESARE

a cura di Francesca Vennarucci*
e degli studenti referenti delle attività



Introduzione (di Francesca Vennarucci)

Anche quest'anno il Liceo Classico Giulio Cesare non ha mancato l'appuntamento con la Notte Nazionale del Liceo Classico. Il 6 maggio in centinaia di Licei Classici italiani si è celebrata una festa fatta di musica, danza, teatro, dibattiti, arte, incontri, lettura e tanto altro. Una Notte che ha rischiato il nostro incerto presente ponendo al centro la continuità tra

* Redattrice dei Quaderni e docente di italiano e latino del liceo Giulio Cesare.

l'antichità classica e la modernità, rintracciando fili, sentieri più o meno nascosti, componendo una fitta mappa di rimandi, filiazioni, affinità e difformità. Noi siamo le nostre radici, sembra dirci questa Notte. È una consapevolezza che va difesa: è un'eredità preziosa, ma impegnativa, da conquistare con rigore e impegno, come sanno le ragazze e i ragazzi che con questi studi si cimentano ogni giorno. Veri protagonisti della Notte sono stati la loro creatività, il loro estro, il desiderio di mettersi in gioco. La loro passione, l'entusiasmo, la ricchezza di idee costituiscono un patrimonio inestimabile, da guardarsi con rispetto, lasciandolo crescere e dandogli spazio. Per questo ho voluto comporre questo articolo attraverso un mosaico delle loro voci: ogni attività svolta aveva infatti uno o più referenti che hanno scritto un resoconto corredato da una riflessione sul suo senso e sul valore educativo oltre che didattico di questa sempre amatissima esperienza.

Presentazione (di Cinzia Riviello, 3G)

La Notte Nazionale del Liceo Classico è un evento che ogni anno vede impegnati tantissimi studenti e studentesse, chiamati a ideare e organizzare i vari progetti che animano la serata. Chi in prima persona ha preso parte all'organizzazione lo sa: le settimane immediatamente precedenti alla "Notte" sono giorni di agitazione, fermento, vivace e fervida organizzazione, di prove su prove e grande attesa.

Tutti i progetti che insieme hanno dato vita a quella che definirei la 'magia' della Notte del Liceo Classico sono frutto dell'impegno, della passione, dell'interesse, della vivacità e della dedizione delle persone di questa scuola e credo sinceramente che possano parlare e trasmettere più di mille articoli o discorsi. Credo che sia tra queste persone, tra le aule, da una lettura ad un'esibizione di danza, da una rappresentazione teatrale ad un dibattito, che si possa vedere il cuore che i ragazzi e le ragazze del Liceo Giulio Cesare hanno messo per dare vita alla Notte.

Proprio durante la "Notte" si può constatare che la scuola ha un potenziale enorme, che può e deve rappresentare molto di più, per ciascuno di noi, di ore di lezioni didascaliche passate seduti dietro a un banco. Io sono convinta di ciò, perché in momenti come la Notte quei saperi che acquisiamo ogni giorno prendono vita grazie alla passione di ragazzi e ragazze che in un momento come questo hanno visto l'occasione, lo spazio e l'opportunità, troppo

spesso mancata, per poter far sbocciare i propri talenti e far emergere le proprie passioni, che alle volte rischiano di trovare troppo poco spazio.

Durante la “Notte” la scuola si mostra in tutto e per tutto come quel luogo che può rappresentare per i giovani qualcosa che unisce, che stimola e incoraggia, che mette alla prova e lo fa in maniera propositiva: con la Notte del Liceo Classico della scuola vediamo il lato più bello, quello che vede i ragazzi e le loro passioni effettivamente protagonisti e attori principali e fondamentali, come dovrebbero essere ogni giorno.

Ci sono tante persone da ringraziare se la nostra “Notte”, anche quest’anno, è riuscita a rappresentare quel magico momento di vitalità e vivacità, ma prima di tutti andrebbero ringraziati gli studenti e le studentesse di questa scuola, per averci messo il cuore.

Ad altre mille Notti!

Il concerto “Infinity between notes” (di Isabella Gatti, 3G)

Nell’Aula Magna del Liceo Giulio Cesare lo spettacolo dell’ottava Notte Nazionale del Liceo Classico si è aperto con i saluti del Dirigente Scolastico Paola Senesi, seguiti da un intervento dell’ideatore dell’iniziativa e nostro speciale ospite Rocco Schembra, docente del Liceo Gulli e Pennisi di Catania.

Dopo il saluto iniziale dei rappresentanti degli studenti Cinzia Riviello e Lorenzo Carlino, c’è stata l’emozionante esibizione dal vivo del cantautore Francesco Rainero, autore di tutti gli ‘inni’ della “Notte”. La sua voce accompagnata dalla chitarra ha ufficialmente aperto il concerto: sul palco, che mutava aspetto velocemente a seconda degli artisti che si sarebbero esibiti, con cambi repentini di ‘scena’, si sono susseguiti tanti talenti diversi introdotti, e talvolta intervistati, dai presentatori della “Notte”: Isabella Gatti (io) e Luca Ceccaccio.

Il ringraziamento va innanzitutto alle due studentesse referenti della musica e della danza, rispettivamente Ambra Moldoveanu e Fabiola Cappella, che con pazienza e passione hanno dedicato molte ore all’organizzazione del concerto e delle coreografie. Ma fondamentale è stato il contributo delle professoresse Enrica Garbini, Francesca Cocciolo e Anna Tudini, che, da dietro le quinte, vegliavano sugli artisti.

Sul palco del Giulio ci siamo sentiti a casa. Grazie alla “Notte” abbiamo avuto la possibilità di vivere la scuola diversamente, non più seduti tra i banchi, ma da un palcoscenico!

Nelle brevi pause offerte dal mio compito di presentatrice ho riflettuto sulle tante opportunità che la nostra scuola ci ha offerto in cinque anni. Tra poche settimane io entrerò nei corridoi del nostro Liceo per svolgere il tema degli Esami di Stato e il giorno dopo, abbracciando il mio fedele vocabolario, per tradurre un'ultima volta parole latine che mi auguro, alla fine delle sei ore, abbiano un senso. Ho ripensato a tutte le avventure vissute tra le mura del Giulio: le risate e gli sguardi di intesa tra i banchi, le corse al bagno prima della ricreazione per controllare che ogni capello fosse al proprio posto, il fiatone dopo i tre piani di scale, le litigate in classe e il cuore in gola prima di quell'interrogazione tanto temuta.

Ho ripensato alle lezioni frontali e a quelle, invece, presentate da noi studenti e poi alle videolezioni... già, anche due anni di Dad abbiamo vissuto. Ora che invece possiamo vedere gli occhi dei nostri compagni dal vivo e non più pixelati, ora che possiamo soffrire il freddo quasi paralizzante d'inverno in mezzo alla corrente della porta e finestra aperte e il caldo torrido di maggio, capisco quanto il covid ci abbia rubato. Quanti cambi dell'ora non avremo più indietro...

Ma la "Notte" è stata per me l'evento che ha sancito la nostra ripresa e il nostro riscatto: abbiamo dimostrato che gli studi classici sono più vicini a noi di quanto crediamo, che le 'lingue morte', in realtà, siamo noi a renderle vive. Forse è proprio questo ciò che più ho amato in questi cinque anni di liceo: ho amato imparare l'attualità del Greco e del Latino e la familiarità del pensiero di alcuni filosofi, ho amato riscontrare in ciò che mi circonda le leggi della fisica e le strutture chimiche. Perché è straordinario sentirsi vicino a chi è vissuto centinaia di anni fa, schierarsi dalla parte di Antigone o dalla parte di Creonte; è elettrizzante capire che sono i ponti di solfuro della struttura terziaria delle proteine a determinare la forma dei nostri capelli ed è soddisfacente inquadrare un'opera d'arte mai vista prima e, magari, spiegarne un'altra alla propria famiglia.

Insomma – e mi rivolgo soprattutto a chi ha appena iniziato o a chi deve ancora iniziare – il liceo classico non è solo frasi da tradurre e regole grammaticali da imparare a memoria; non fatevi intimorire dalla mole di studio che bisogna affrontare, ma tenete duro, collezionate i tre alle versioni, e con tanta costanza e impegno arriverete alla parte più bella!

Tra le tante magnifiche espressioni di talento cui abbiamo assistito mi piace citare l'ultima e più emozionante: Stefano Hermanin ha accompagnato

al pianoforte tutti noi nel cantare con orgoglio *Giulio Cesare*, scritta dal nostro compagno di scuola Antonello Venditti. Ed ecco il nodo alla gola che sale mentre canto a squarciagola “nasce qui da te... qui davanti a te... GIULIO CESARE!”.

E il Giulio, dopo due anni di pandemia, è rinato con tanta voglia di dimostrare e crescere, forte di quel “coraggio di quei giorni miei” che tutti noi studenti, chi prima chi dopo, viviamo, pronti a ricantare con fierezza anche se “certo cambiati, un po’ diversi” gli inni del nostro Liceo.

Tra musica, danza, teatro, divertimento e un po’ di commozione i minuti sono passati in fretta e la serata si è conclusa con una buonanotte, un brindisi e un arrivederci... ci vediamo l’anno prossimo!!

Spazio Danza (di Fabiola Cappella, 3G)

Il 6 maggio nella nostra scuola si è svolta la Notte del liceo classico, alla quale ho preso parte come coordinatrice dello Spazio Danza realizzato durante il concerto svoltosi nell’Aula Magna. Il progetto “Spazio Danza” è nato 3 anni fa, coordinato dalle professoresse Francesca Cocciolo e Anna Tudini, ed è un progetto che cerca di coinvolgere tutti gli studenti della scuola, dal quarto ginnasio al terzo liceo.

Come ogni anno, abbiamo lavorato moltissimo per dare vita a molte coreografie. Infatti ci siamo esibiti ben sette volte (sei esibizioni di hip hop ed una di danza moderna); abbiamo affrontato pomeriggi intensi, sfruttato le ore delle assemblee d’istituto e, nell’imminenza dell’evento, anche ore di lezione, per cercare di migliorare e correggere il minimo dettaglio, affinché tutto fosse perfetto. Per qualcuno il fatto di esibirsi davanti a tantissime persone è stato motivo di preoccupazione, essendo la prima volta, ma mai di scoraggiamento: infatti quello che non è mai mancato in questa piccola grande famiglia è stata la determinazione messa nel percorso intrapreso; ogni secondo è stato utile per imparare nuove cose.

La maggior parte delle coreografie di *hip hop* che sono state portate in scena sono nate quasi casualmente nella mia cameretta, col desiderio di insegnarle a qualcuno. Fortunatamente ho trovato un gruppo formidabile, che ha ascoltato ogni mio consiglio ed ogni mia correzione; ci siamo aiutati a vicenda perché, come si è sempre detto, non si smette mai di imparare.

Sono state realizzate coreografie su canzoni come *Brividi* di Blanco e Mahmood, per danza moderna, mentre per hip hop, *Shut Up* dei The Black

Eyed Peas, un mashup di due canzoni di star internazionali come Ariana Grande e Dua Lipa *Greedy X If It Ain't Me*, 16 Shots di Stefflon Don, una cover realizzata da una cantante americana Micky Weeks su una canzone di Lucky Daye *Over, Mount Everest* di Labrinth e, per concludere lo spettacolo, un'esibizione corale su *Follia* di Blanco.

La maggior parte di queste coreografie sono piene di energia, ma alcune avevano anche lo scopo di trasmettere dei temi importanti: stiamo parlando di *Mount Everest* e di *Follia*. Prima di queste due esibizioni sono state lette due introduzioni: il tema principale di *Mount Everest* sono le insicurezze e con questa esibizione ho provato ad avvicinare il pubblico a questo tema particolarmente importante per me, invitandoli ad individuare i loro punti deboli e renderli invece caratteristiche delle proprie personalità, perché come dice il testo, tutti possiamo arrivare "*in top of the world*". Invece nella canzone di Blanco, *Follia*, il tema principale è l'amore: fino a che punto siamo disposti a spingerci per amore? Siamo disposti a fare follie per tenerci stretto qualcuno? Se poi questo qualcuno ci abbandona, come reagiamo? Ve lo do io qualche suggerimento: ci sentiamo tristi, vuoti, arrabbiati e soli, potremmo arrivare a fare follie pur di liberarci da questo mix di sensazioni. Blanco dice «Sono in pericolo per te, sono al baratro per te», sembra che il mondo ci stia cadendo addosso, come se avessimo un peso che ci tira giù in fondo: nonostante si cerchi di reagire, questo peso è troppo grande per potersene liberare. È un processo lungo, quello della 'riabilitazione' da un sentimento così forte come l'amore: «non provo più dolore, ho perso un mare di sangue», dice il cantante, e in effetti ha ragione, perché dopo il dolore e la sofferenza la luce in fondo al tunnel si vedrà sempre. Ho scelto questa canzone perché quello che racconta questo artista emergente della scena italiana è un tema che mi sta molto a cuore. Mi è sembrato il modo perfetto per chiudere questo fantastico percorso da studentessa e coordinatrice dello spazio danza in questa scuola, iniziato tre anni fa, e al quale sono e sarò eternamente grata.

Il Debate (di Aurora Bacosi e Lorenzo Carlino, 3C)

Il *Debate* (torneo di dibattito a squadre), in quest'occasione organizzato dal professor Roberto Contessi, è diventato da qualche tempo un appuntamento fisso durante la Notte del Liceo Classico.

La gara è stata preceduta da una fase di formazione durante la quale ogni partecipante ha seguito tre incontri interessanti, tenuti da professori universitari e inerenti alle tre tematiche che saremo andati a trattare.

Già in questa fase preliminare è emersa una delle peculiarità di questa attività: essendo le squadre formate non da gruppi classe, tutti e venti gli studenti coinvolti nel *Debate* hanno imparato a relazionarsi con caratteri, idee e passioni molto diverse tra loro, tutto al fine di perseguire l'obiettivo comune di partecipare al torneo. Nella fase di preparazione, inoltre, oltre ai pochi momenti che si svolgono in presenza dei professori, per la maggior parte del tempo ci si auto-organizza tra studenti, si impara a dividersi i ruoli e i compiti da svolgere in maniera ordinata e precisa, ragionando su temi particolarmente complessi, senza l'aiuto di adulti o figure esterne al corpo studentesco. Insomma, abbiamo imparato soprattutto da e tra noi stessi.

Durante lo svolgimento del torneo, gli studenti si sono divisi in quattro squadre, alle quali sono stati successivamente assegnati due temi di estrema attualità. Il primo riguardava il suicidio assistito: le rispettive squadre avevano il compito di difendere o condannare tale tesi basandosi su dati, ricerche e approfondimenti preparati con accuratezza da studenti-ricercatori, poi presentati da studenti-relatori e capi squadra. La 'squadra a favore' del suicidio assistito ha affrontato la difesa di questa pratica da un punto di vista etico basandosi sul principio della libertà individuale: dato che essa è inviolabile, da chiunque e men che meno da uno Stato, è solo l'individuo che deve decidere se interrompere la propria esistenza, qualora non presenti più le condizioni di dignità. La 'squadra contro' ha invece portato avanti la tesi secondo la quale il libero arbitrio non possa sussistere, perché la persona in questione non va considerata lucida, proprio in quanto versa in uno stato di forte emotività, aggravato dall'assunzione di farmaci. Dunque, le condizioni di malattia grave non rendono giustificabile una scelta libera sulla propria vita, perché proprio quella condizione rende schiavi del dolore.

L'altro tema affrontato ruotava intorno alla questione dello 'stato d'eccezione' con particolare riferimento a quello istituito dal Governo Conte durante la prima fase pandemica, ma poi mantenuto dal Governo Draghi. Si tratta di quella strategia politica che esercita e amministra la cosa pubblica sospendendo il ruolo del Parlamento durante la fase legislativa seppur in modo temporaneo. Esattamente quanto è successo in Italia a partire dall'8 Marzo 2020 ad oggi. La squadra a favore si è impegnata a difendere la liceità dei

decreti eccezionali emanati dal governo: i Dpcm (Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri). Essendo volti, secondo la squadra, alla tutela della salute pubblica, sono giustificati perché il diritto alla salute è prioritario e non può essere commisurato con nessun altro, proprio secondo il dettato costituzionale (art. 32). In opposizione, la squadra contro condannava tale metodo deliberativo, accusandolo di privare i cittadini italiani della libertà individuale, difesa dall'articolo 13 della Costituzione, e di violare l'unica condizione possibile per varare uno stato di eccezione: la guerra. E la pandemia, non è stata certo una guerra.

Le squadre vincitrici dei due *Debate* (tra l'altro entrambe squadre 'a favore') si sono successivamente sfidate in una finale che aveva come tema l'attualissima questione se possa esistere una guerra giusta. Ad aggiudicarsi la vittoria è stata la squadra 'contro', riuscendo così a far prevalere la tesi secondo la quale una guerra, provocando dolore e morte, è sempre ingiusta.

A decretare la squadra migliore in ogni *Debate* sono stati tre giudici, i quali non avevano il compito di stabilire i vincitori secondo le loro personali inclinazioni, bensì di premiare la capacità degli alunni di difendere fino all'ultimo la tesi assegnata, nonostante le personali opinioni a riguardo.

La partecipazione ai *Debates* permette l'arricchimento in particolar modo culturale, ma non solo. Infatti il fine non è quello di sostenere le proprie idee, tanto meno in modo viscerale, in quanto l'assegnazione della posizione da sostenere avviene in maniera del tutto casuale: questo permette di informarsi oggettivamente su posizioni molto diverse dalle nostre, eliminando pregiudizi e ideologie che condizionano troppo spesso il nostro ragionamento. Per questi motivi ci sentiamo di consigliare caldamente agli altri studenti la partecipazione ai prossimi appuntamenti e, più in generale, di vivere la scuola in maniera attiva per riuscire a migliorare tutti insieme la nostra preziosa realtà studentesca.

Giovani artisti per il Giulio (di Maria Elena Costa 3G)

La sera di venerdì 6 maggio 2022 chi passeggiava per il nostro Liceo poteva assistere al trionfo di ogni forma di arte, ma un ruolo importante l'ha avuto proprio l'arte figurativa: infatti opere di vario genere, realizzate dagli alunni, sono state esposte lungo il corridoio del primo piano, per la I edizione della mostra-concorso "Giovani artisti per il 'Giulio'", curata dal professor Gu-

glielmo Mattei. Si potevano ammirare disegni, pitture ad acrilico o ad olio, collage, fotografie, addirittura opere realizzate digitalmente.

I soggetti variavano notevolmente. Numerose, per esempio, erano le riproduzioni di opere di grandi artisti del passato, da Michelangelo a Van Gogh, da Botticelli a Canova; il nostro Liceo, del resto, ha sempre riservato un posto di primo piano all'insegnamento della Storia dell'Arte. C'erano poi opere simboliche, che tentavano di rappresentare visivamente un sentimento o un tema astratto. C'erano opere più realistiche, per esempio un bacio tra adolescenti o delle semplici mele su un tavolo. C'erano delle fotografie di Roma, colta nella sua bellezza eterna.

Accanto alle opere, sistemate ordinatamente sulle pareti, si trovava un banchetto, presso il quale si aveva la possibilità di votare la propria opera preferita, scrivendo il codice corrispondente su un foglietto: si sarebbe così attribuito il premio del pubblico. Pensate che nel corso della sera del 6 maggio sono stati raccolti oltre 380 voti! Ha poi votato anche una giuria 'tecnica', composta dallo stesso professor Mattei e dai docenti di Storia dell'Arte della nostra scuola, professor Calenne e professoressa Noviello, Paolucci, Picardi. I vincitori dei premi del pubblico e della giuria tecnica sono stati premiati a fine maggio.

Come in una vera mostra d'arte, tutti si sono immedesimati nella parte dei critici, indicando le opere che preferivano, o su un piano puramente grafico e formale, o su quello del significato nascosto dietro l'immagine, un valore 'filosofico' che rendeva unica un'opera già speciale. Gli alunni sono diventati critici di sé stessi, le stesse mani che avevano prodotto un'opera esposta indicavano quelle degli altri, spesso accompagnando il gesto con un commento positivo.

Questa piccola, ma ricca mostra ha dato a tanti studenti-artisti la possibilità di emergere, nonostante magari non avessero mai avuto l'occasione di vedere esposte le proprie opere; ha dato la possibilità a tutti noi di scoprire il talento nascosto di un nostro amico o conoscente che mai lo aveva espresso o esternato.

Questa mostra, infine, insieme a tutte le altre attività della Notte Nazionale del Liceo Classico, ha fatto incontrare studenti, docenti, genitori e visitatori occasionali in un clima spensierato, ma allo stesso tempo stimolante, come se ci fossimo d'un tratto tutti ritrovati all'interno di un bel quadro dipinto con colori caldi e avvolgenti.

Spazio scienza. Lo spettacolo della materia (di Chiara Preziosi, 2C)

Un'attività in cui tutti sono diventati chimici per un paio di ore durante la Notte Nazionale del Liceo Classico. Ecco la definizione di 'spazio scienza', un progetto in cui ognuno ha potuto osservare esperimenti di ogni tipo, dal cambiamento di colore di una sostanza fino all'accendersi di qualche fiamma!

Noi studenti siamo stati entusiasti di condividere la nostra conoscenza in ambito scientifico, mostrando quanto la chimica possa essere interessante e divertente allo stesso tempo. Gli ospiti hanno avuto l'occasione di assistere a diverse prove con sostanze differenti e non hanno avuto reticenze nel porre domande e nel mostrare la loro curiosità, di qualsiasi esperimento si trattasse.

È stata un'esperienza utile sia per noi ragazzi, che abbiamo avuto modo di condividere come viviamo la 'scienza' a scuola, sia per gli ospiti, che hanno compreso il comportamento delle varie sostanze e soprattutto il nostro interesse nell'organizzazione di questo evento importante.

La cena di Trimalcione (di Jacopo Valeriani, 3C)

L'idea di mettere in scena la cena di Trimalcione è nata un po' per gioco dalla professoressa Petrella, quando una mattina ci ha detto quanto sarebbe stato divertente vedere noi alunni della 3C nei panni dei personaggi del *Satyricon* di Petronio. E infatti così è stato. Ci siamo messi subito al lavoro per riadattare il testo, preparare i costumi e tutti gli oggetti di scena e in un paio di settimane eravamo pronti a provare.

Per la stesura del copione abbiamo deciso di trarre ispirazione dal romanzo di Petronio e dall'omonimo film di Fellini. Attraverso una sorta di mini-primo atto abbiamo contestualizzato lo spettacolo per genere, ambientazione e personaggi, offrendo le premesse di quella che sarebbe stata poi la parte della Cena vera e propria. La rappresentazione della Cena ha occupato i restanti due terzi dello spettacolo. Sebbene non ci sia un'interruzione tra il primo e il secondo 'mini-atto', lo spettacolo si può dividere in due parti, intervallate dall'ingresso in campo del vino. Abbiamo inserito alcune parti integrali prese dal libro e usato il film per prendere spunti su come metterle in scena, riadattandole ovviamente in modo che potessero essere più alla portata dei mezzi che avevamo a disposizione.

All'inizio è stato un disastro: temevo che non saremmo mai arrivati pronti per la Notte del Liceo Classico, ma con un grande sforzo da parte di tutta la classe, a cui bisogna fare tantissimi complimenti per l'impegno, siamo riusciti

a realizzare qualcosa di carino, divertente e che porteremo sempre con noi, ripensando a questi cinque anni di liceo. La faticida sera della messa in scena eravamo tutti molto eccitati, ma anche un po' spaventati. Nessuno di noi si aspettava un pubblico così numeroso, considerando anche che per tutti noi è stata la prima esperienza di questo tipo dai tempi delle elementari. Fortunatamente è andato tutto per il meglio, il pubblico si è divertito e anche per noi è stata un'esperienza meravigliosa. Un ringraziamento speciale, oltre ovviamente a tutti gli attori nonché compagni di classe, va a Francesca Loy, efficientissima come sempre nel risolvere problemi di qualunque tipo, a Camilla Cozzi, la nostra costumista che ha fatto un lavoro formidabile, e a Lorenzo Barone, che con la sua profonda conoscenza della Letteratura Latina ha fornito utilissime consulenze per la scrittura del copione.

Dialogo con la follia (di Aleksandra Boni, Marta Rigotti e Beatrice Saba, 1G)

La notte di venerdì 6 maggio l'aula 206 è diventata un covo di personaggi folli e dialoghi inconsueti. Infatti noi alunni della 1G abbiamo ideato una rappresentazione con una lettura recitata di alcuni dialoghi scritti da noi stessi. La professoressa Francesca Vennarucci, coordinatrice e responsabile della Notte del Liceo Classico, ci ha proposto come tema una semplice traccia: "Dialogo con la follia". Nessuna indicazione, nessun dettaglio, nessun suggerimento. Traccia insolita, che ci ha lasciati molto spaesati e pieni di dubbi su come realizzarla.

Dopo aver letto in classe tutti i nostri dialoghi, è emerso un aspetto interessante: nel 'dialogare con la follia' in realtà ognuno di noi ha parlato di sé stesso, anche inconsciamente e in modo indiretto. Insomma, la nostra follia siamo noi stessi. Abbiamo lasciato spazio alla nostra coscienza, vagando negli angoli più remoti della nostra mente, navigando tra oblio e ricordi.

Successivamente, il nostro regista Giovanni Pasqualini ha trasformato i nostri temi in scene teatrali, accostando estratti dei nostri dialoghi, seppur molto diversi tra loro e ognuno con la sua originalità. Ne è emersa un'esplorazione che spazia tra i vari volti della follia, spesso connessa alla percezione dell'immagine del proprio corpo, e divenuta strumento per scandagliare le profondità della psiche umana.

Noi studenti della 1G ci siamo messi alla prova tra tante difficoltà, imparando a mostrarci sicuri in situazioni diverse dal quotidiano. È stata un'esperienza che ci ha fatto maturare e crescere interiormente, ci ha dato la

possibilità di uscire dagli schemi, di raccontarci nel modo più inverosimile. Ciò ha rafforzato il nostro legame, poiché ciascuno ha mostrato le proprie più intime debolezze senza la minima vergogna e ha imparato a conoscere quelle altrui rispettandole.

L'anno prossimo saremo pronti ad accogliervi con un'altra delle nostre follie!

Le lacrime degli eroi (di Chiara Scuderi, 1A)

Piangere, gesto naturale e umano. Ogni uomo piange, è la prima efficace forma di comunicazione che usa quando viene al mondo. Con il pianto si esprime dolore, delusione, ma anche gioia, commozione, speranza, felicità. Ma troppo spesso pensiamo che le lacrime siano una dimostrazione di debolezza e ce ne vergogniamo, nascondendo le lacrime che ci sforziamo di trattenere.

Non sempre è stato così. Leggendo un bellissimo saggio di Matteo Nucci dal titolo *Le lacrime degli eroi* abbiamo appreso che non sempre per l'uomo le lacrime sono state segno di debolezza.

Nessuno di noi può dubitare della forza e del coraggio degli eroi omerici. Achille, Odisseo, Menelao, Pericle piangono, e molto. Leggere delle loro lacrime ci fa avvicinare a loro, le lacrime ne aumentano l'empatia, in fondo, pensiamo, sono esseri umani come noi, con le loro gioie e i loro dolori; e se loro piangono apertamente perché noi dobbiamo continuare a vergognarcene?

Ma in quale punto della sua storia evolutiva per l'uomo piangere è diventato sinonimo di debolezza?

Verrà un giorno in cui l'uomo potrà nuovamente tornare a mostrare i suoi sentimenti senza vergogna?

Partendo da queste domande, nel corso della Notte Nazionale del Liceo Classico, nella bella cornice dell'anfiteatro d'arte, la 1A, coordinata dalla docente di Latino e Greco, professoressa Sabrina Nardone, ha messo in scena una suggestiva rappresentazione tutta incentrata sul rapporto tra l'uomo e le sue lacrime.

Recitazione in greco antico ed in italiano di brani dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, mostra di opere artistiche realizzate dagli studenti sul tema e, alla fine, un dibattito molto acceso che ha coinvolto emotivamente tutti gli spettatori presenti perché il tema, in fondo, da sempre suscita l'interesse di ciascuno di noi.

Una bellissima iniziativa da cui ognuno dei presenti ha tratto un insegnamento importante. Non bisogna mai vergognarsi di mostrarci per come siamo veramente perché la sincerità unisce e genera buoni sentimenti e ciò, in questo momento in cui la pace in Europa vacilla paurosamente, è sicuramente estremamente importante.

Dementia cepit amantem (della classe 2B)

Lo spettacolo teatrale realizzato dalla 2B ha preso le mosse da alcuni versi riadattati e tradotti dal IV libro delle *Georgiche* di Virgilio, in cui sono narrate la morte di Euridice a causa del pastore Aristeo, il viaggio di Orfeo negli inferi con il fine di salvare l'amata, e il fatale sguardo dell'amante che, voltatosi, perde ogni possibilità di riportare Euridice nel mondo dei vivi. Nonostante ciò, il cantore sarà presto destinato a ricongiungersi con la sposa nell'Ade, poiché sarà vittima delle donne dei Ciconi che, durante i riti bacchici, lo faranno a pezzi.

Grazie all'entusiasmo e al talento di tutta la classe siamo riusciti a rappresentare l'episodio mitico non solo dal punto di vista letterario, con lettura metrica e traduzione degli esametri, ma anche con una coreografia ideata ed eseguita da Ludovico D'Aquino (nel ruolo di Orfeo), e Martina Galoppi (nelle vesti di Euridice). Sul palco sono apparsi anche il pastore Aristeo, Proserpina e le quattro menadi che, vestite con abiti dai colori sgargianti, hanno animato la scena con i loro volteggi.

Molto significativa per noi è stata la scelta della tematica dell'*amor* come *furor*, che abbiamo avuto modo di approfondire nel corso dell'anno scolastico anche in altre opere, prima fra tutte l'*Eneide*, celebre per la rovinosa passione di Didone per Enea. Grazie al contributo e alla partecipazione di ognuno, abbiamo potuto conciliare le personali interpretazioni di questo sentimento in un'articolata opera corale, che ha permesso a tutti di esprimersi al meglio, ciascuno secondo le proprie inclinazioni. Stimolante è stata l'esibizione finale, ma forse lo sono state ancora di più prove, preparativi, organizzazione, che ci hanno uniti come classe e hanno reso questi ultimi mesi pieni di divertimento e sorprese.

Un ringraziamento speciale a nome di tutta la classe alla professoressa Laura Gambassi per averci dato quest'idea e per averci guidato in questo splendido percorso, dandoci importanti suggerimenti; alle professoresse Anna Tudini e Francesca Cocciolo per averci fornito gli spazi per le prove e i co-

stumi delle menadi; alla costumista Isabella Gatti e soprattutto al caloroso pubblico che ci ha sostenuti con una viva partecipazione.

In cammino con Fedra (di Federico Barletta, 3D)

“In Cammino con Fedra” è il titolo del seminario svolto dalla 3D nel corso della Notte Nazionale del Liceo Classico 2022, con l'intento di ripercorrere e trasmettere lo stimolante cammino didattico compiuto al fianco della figura tragica di Fedra nelle sue varie interpretazioni nel corso della storia della letteratura.

La classe si è divisa in quattro gruppi per trattare singolarmente le rielaborazioni del nucleo narrativo imperniato sul personaggio eterno e straziante della regina di Trezene. Nello specifico abbiamo proposto *Ippolito Coronato*, la tragedia originaria di Euripide e la rielaborazione del filosofo e letterato latino Seneca per quanto riguarda i classici; mentre, inerenti a un'epoca più moderna, la *Phèdre* del celebre tragediografo francese del XVII secolo Jean Racine e la *Fedra* scritta nel 1909 da Gabriele D'Annunzio, autore esplorato a fondo durante l'anno.

L'istanza ultima di questo progetto è stata quella di comprendere e apprezzare la poetica e il pensiero di autori così distanti tra loro nel tempo e di individuare come questi, applicati ad uno stesso fulcro tragico, si traducevano a livello di scelte stilistiche e contenutistiche differenti.

Lecture e riletture: i mille volti di Odisseo (di Cristina Cipolloni, 1H)

Per la Notte del Liceo Classico la classe 1H, guidata dalla professoressa Rosa Loconsole e dal professor Guglielmo Mattei, ha deciso di proporre un percorso di letture sul personaggio di Odisseo. La figura di Odisseo era stata approfondita dalla classe, durante l'anno scolastico, in alcune discipline: in particolare, in greco durante lo studio dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e in italiano all'interno del canto XXVI dell'*Inferno* di Dante. Inoltre la classe aveva letto integralmente il romanzo *Se questo è un uomo* di Primo Levi nel quale c'è un capitolo riferito alla figura di Odisseo. Per prepararsi adeguatamente alla serata del 6 maggio, si è svolto in classe un laboratorio di lettura espressiva in cui i ragazzi hanno mostrato le loro abilità nella recitazione e, con grande impegno, hanno migliorato, nelle varie lezioni, le loro capacità interpretative.

Questo laboratorio sicuramente è servito a conoscere il lato artistico di ciascuno degli studenti e ad affrontare la timidezza e il timore del pubblico.

I testi presentati durante il percorso sono stati vari: per quanto riguarda l'*Odissea* sono stati letti, sia in greco che in italiano, il Proemio (Canto I) e il passo dell'incontro con le sirene (Canto XII). In quest'ultimo, in particolare, emerge l'astuzia e la volontà di conoscere propria dell'eroe.

Per quanto riguarda la *Divina Commedia*, si è letta la parte più nota del canto XXVI dell'*Inferno*, in cui prende la parola Ulisse: nell'Ulisse dantesco la sete di conoscenza è il tratto peculiare dell'eroe e supera persino, in importanza, gli affetti familiari. Successivamente si è passati al capitolo *Il canto di Ulisse* tratto da *Se questo è un uomo* di Primo Levi che, citando il Canto XXVI dell'*Inferno*, vede nell'invito a conoscere rivolto da Odisseo ai compagni, un invito a non perdere la propria dignità di uomini, sebbene ci si trovi in un campo di sterminio nazista.

Infine sono stati letti il dialogo *L'isola* di Cesare Pavese (*Dialoghi con Leuco*) in cui Odisseo, parlando con Calipso, mostra come per vivere davvero si debbano inseguire i propri sogni, e la poesia *Itaca* di Konstantinos Kavafis, in cui il viaggio di Odisseo diventa una metafora della vita, degna di essere vissuta in tutte le sue tappe e non solo nel momento in cui si raggiunge una meta agognata.

Le letture sono state arricchite dalla scenografia, creata attraverso l'utilizzo di power point con schemi, immagini e opere d'arte, e da testi introduttivi che hanno reso chiaro il significato delle letture.

Con questo percorso ci siamo cimentati in una sfida che ci ha permesso di affrontare in modo nuovo gli argomenti oggetto di studio, di approfondire i mille volti della figura di Odisseo e di superare le paure e la timidezza, riuscendo alla fine a compiere una grande esibizione apprezzata dall'intero pubblico.

Furor amoris (di Benedetta Ivoi, 2A)

Il 6 maggio si è tenuta l'ottava edizione della Notte Nazionale del Liceo Classico e quest'anno anche noi della 2A abbiamo preso parte attivamente all'iniziativa culturale. Il nostro progetto ha cominciato a prendere forma a febbraio, quando, immersi nello studio dei più grandi amori della letteratura classica, abbiamo deciso di portare in scena quelli che maggiormente avevano

catturato il nostro interesse. Abbiamo così pensato ad un dialogo immaginario che puntasse all'universalità del *furor amoris* e che permettesse al pubblico di confrontare diverse esperienze, attraverso le quali sarebbe stato guidato nel corso dei secoli.

La preparazione alla serata è stato articolata ed impegnativa, ci ha richiesto del tempo, ma ognuno di noi ha avuto un ruolo ed è stato formato da questa esperienza; inoltre siamo sicuri di aver arricchito anche le conoscenze del nostro pubblico che è stato invitato a intervenire con suggerimenti e domande.

Lettori, attori, presentatori e giornalisti hanno inscenato davanti alla platea il nostro progetto, ma, dietro le quinte, le professoressa Elisabetta Peluzzi e Sabrina Nardone ci hanno guidato e supportato durante tutta la preparazione. Non sono mancate emozioni forti durante questo progetto, abbiamo riso, pianto e ci siamo confrontati, unendoci ancora di più e maturando insieme: questa volta però, abbiamo avuto la possibilità di farlo andando in scena come i grandi personaggi della mitologia classica. Per una notte abbiamo vissuto una vita diversa ... noi fuori da noi.

Mostellaria (di Eleonora Ciavela, 5F)

La Notte del 6 maggio la classe V F ha messo in scena alcuni passi della commedia *Mostellaria* di Plauto, dando agli spettatori la possibilità di ampliare le proprie conoscenze riguardo la letteratura latina in maniera originale e divertente. Perché tutto ciò fosse possibile c'è stato bisogno di costumi di scena, scenografia, trucco e acconciature, realizzati grazie all'impegno e alla collaborazione della classe.

Dopo settimane di prove coordinate dalla professoressa Barbara Varone, i ragazzi hanno finalmente rappresentato la commedia, terminando lo spettacolo tra applausi, risate e tanta soddisfazione.

RECENSIONI

UNA SCUOLA E LA STORIA

Recensione di

R. Bogliaccino, *Scuola negata. Le leggi razziali del 1938 e il liceo*

“E.Q. Visconti”, Biblion, Milano 2021 *

Laura Correale **

«La scuola superiore fascista, da cui promana la determinazione scientifica dell'unità razziale, è chiamata dal DUCE a divenire la depositaria di questo canone fondamentale e la tuttrice del patrimonio intellettuale e morale che il popolo ripete da Roma». È con queste parole che Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale, promuoveva in una circolare del 6 agosto 1938 la diffusione della rivista «La difesa della razza» nelle scuole superiori e nelle Università. Il primo numero della rivista, uscito il giorno prima, si apriva con un editoriale del direttore Telesio Interlandi: «L'ebraismo minaccia apertamente la società umana e tenta di asservirla ai suoi inammissibili fini, con la complicità di popoli e di partiti miseramente corrotti». La propaganda antisemita e la politica razzista del regime consideravano la scuola e, più in generale, l'intero sistema educativo, il punto di partenza e lo strumento primo per la propria diffusione e per la creazione di una cultura e di una coscienza collettiva autenticamente fasciste. In rapida sequenza, nel giro di un mese, furono adottati diversi provvedimenti, tra cui il censimento del personale di 'razza ebraica' (9 agosto), il divieto di adozione di libri di testo di autori ebrei (12 agosto), e soprattutto il Regio Decreto-legge del 5 settembre 1938 che sanciva l'esclusione da tutte le scuole del Regno di docenti e studenti di 'razza ebraica'.

Un'ampia e documentata ricostruzione del contesto politico e della attenta preparazione propagandistica che condusse al provvedimento del 5 set-

* Il libro è stato presentato al Liceo Giulio Cesare il 17 marzo 2022; sono intervenuti, insieme all'autrice, Leone Paserman, in collegamento da Gerusalemme, membro dell'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo, ex presidente della comunità ebraica di Roma e della Fondazione Museo della Shoah, e Alessandra Tarquini, docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza – Università di Roma.

** Redattrice dei Quaderni e docente di Latino e Greco del Liceo Giulio Cesare.

tembre apre il libro di Romana Bogliaccino *Scuola negata*. Punto di arrivo di un lungo progetto di ricerca avviato nel 2013, lo studio di Romana Bogliaccino, docente di Storia e Filosofia del Liceo E.Q. Visconti per circa venti anni, ricostruisce, attraverso molte testimonianze, le storie e le personalità dei cinquantotto studenti e di un'insegnante ebrei espulsi dal Liceo a seguito dell'emanazione del Regio Decreto. Il Liceo E.Q. Visconti, primo Liceo statale dopo l'unità di Italia, situato nel Collegio Romano, tempio fin ad allora della cultura gesuitica, per la sua tradizione oltre che per la sua posizione non lontana dal ghetto, era in quegli anni il più frequentato dalla comunità ebraica romana, e quello che ha registrato il più alto numero di espulsioni, a seguito del crudele provvedimento fascista. Il lavoro della professoressa Bogliaccino nasce come un progetto didattico di ricerca d'archivio; in collaborazione con i suoi studenti, attraverso l'esame di diversi documenti e, in particolare, dei registri degli anni scolastici 1937/8 e 1938/9, sono stati individuati i nomi degli alunni di religione ebraica, vittime delle leggi razziali. Nel corso degli anni il progetto si è ampliato con la raccolta di testimonianze degli alunni espulsi sopravvissuti o dei loro familiari. Il percorso di ricerca ha trovato infine il suo completamento con l'inaugurazione di una lapide commemorativa nel cortile del Collegio Romano con i nomi di tutti i cinquantotto alunni espulsi e della professoressa Maria Piazza.

Nella prima parte del suo lavoro, l'autrice ricostruisce, con una straordinaria ricchezza di dati e di informazioni, il contesto storico e culturale del periodo. La comunità ebraica che, dopo l'unità d'Italia, si era pienamente integrata con ruoli di rilievo in ogni ambito della società italiana — basti pensare a Ernesto Nathan, sindaco di Roma dal 1907 al 1913 —, che aveva preso parte alla guerra e che, nel complesso, non era ostile al regime fascista, fu duramente colpita e, in gran parte, sorpresa dall'emanazione delle leggi razziali. Lo sconcerto suscitato dai primi provvedimenti trovò quasi subito una risposta attiva ed energica da parte della comunità. Vietata l'adozione di libri di testo di autori ed editori ebrei, tra cui figuravano alcuni dei più importanti intellettuali dell'epoca come Momigliano, Enriques, Amaldi, allontanati i docenti che si trovarono all'improvviso privi di un lavoro, abbandonati a se stessi un gran numero di studenti delle scuole superiori, nel giro di un mese, guidata da un infaticabile Guido Coen, padre di un alunno allontanato dal suo Liceo, la comunità romana trovò il modo di riorganizzarsi. Il regime si era preoccupato di garantire un servizio scolastico soltanto per i bambini ebrei delle scuole

elementari, trascurando la scuola superiore. Particolarmente interessanti e, a tratti, commoventi sono le pagine in cui si racconta la nascita della Scuola di via Celimontana, in cui confluì gran parte della giovane borghesia ebraica romana, e un numero considerevole di quei validissimi docenti (tra cui la professoressa di Scienze naturali e Chimica del Liceo Visconti Maria Piazza) che avevano fino a poco prima prestato servizio nelle scuole del regno. L'entusiasmo, la vivacità intellettuale, il nascente spirito critico, finalmente libero dal controllo ideologico e benpensante della scuola tradizionale, emergono dalle numerose testimonianze riportate dall'autrice, tra cui spiccano quella di Luciano Coen, figlio di Guido Coen, che era stato fautore dell'iniziativa, e quella di Fabio Della Seta, alunno espulso dal Liceo Giulio Cesare, autore di *L'incendio del Tevere*, in cui ricorda gli eventi che avevano segnato la sua adolescenza. Paradossalmente, la Scuola ebraica divenne un centro di riflessione critica e diede impulso a quell'antifascismo che spesso, e talvolta a sproposito, veniva considerato dal regime una delle ragioni della sua ostilità nei confronti della comunità ebraica.

La ricerca sui documenti presenti nell'Archivio del Liceo Visconti offre numerosi spunti di riflessione. Interessante è l'immagine del Liceo che emerge dai documenti degli anni precedenti all'emanazione delle leggi razziali. Prima della Riforma Gentile del 1923, il Visconti proponeva una sperimentazione, presente in poche altre scuole italiane: il Liceo Moderno offriva un *curriculum* molto anticipatore sui tempi, con l'eliminazione dell'insegnamento del Greco, la riduzione delle ore di Latino a vantaggio dell'inserimento di due lingue moderne. La sperimentazione fu cancellata dalla ristrutturazione del Liceo Classico, voluta da Gentile, che prevedeva un deciso predominio degli studi umanistici. Dall'esame dei documenti relativi al versamento delle tasse scolastiche per gli anni 1935/6 e 1936/7 risulta che molti degli alunni esentati per rendimento particolarmente brillante erano gli stessi che sarebbero stati espulsi l'anno successivo: una prova ulteriore del forte legame che univa il Liceo ai suoi studenti di religione ebraica.

Nel 2018 la professoressa Bogliaccino ha promosso la creazione di una Rete di scuole, *Scuola e Memoria – Archivi scolastici italiani*, per estendere la ricerca e condividerne i risultati. Al progetto di Rete ha partecipato anche il Liceo Giulio Cesare. Proprio questa condivisione ha permesso all'autrice un proficuo confronto tra i documenti relativi al provvedimento del 1938 presenti nelle due scuole. Non molto numerosi sono i documenti del Visconti

con un diretto ed esplicito riferimento ai decreti. L'avvenuta espulsione dei cinquantotto studenti e della docente Maria Piazza si rileva prevalentemente dall'assenza dei loro nomi sui registri; gli alunni ebrei sembrano scomparsi, senza essere ritenuti degni neanche di una comunicazione ufficiale. I drammatici avvenimenti sembrano essere avvenuti quasi in silenzio, né i verbali dell'Adunanza del Consiglio dei Professori (il moderno Collegio dei docenti) ne parlano, se non in forma indiretta e quasi allusiva. Diverso il caso dei documenti presenti nell'Archivio del Liceo Giulio Cesare. Il preside Guido Rispoli sembra recepire le disposizioni ministeriali con maggiore zelo e consapevolezza. Difficile spiegare con assoluta evidenza le cause di questa differenza. Quello che è certo è che nel Liceo Visconti il rapporto con il regime fascista sembrava ispirato più a un rispetto istituzionale che a un'autentica adesione ideologica e, all'interno del Liceo, sia tra i docenti sia tra gli studenti correva un sentimento antifascista.

L'autrice riporta la testimonianza di Marisa Cinciari Rodano che, insieme al marito Franco Rodano, divenne negli anni successivi un'importante esponente dell'ala cattolica del Partito Comunista: in un suo saggio sulle donne delle scuole nella Resistenza, ricorda come proprio le leggi razziali avessero avviato in molti studenti un percorso di riflessione critica, incrinando le certezze dogmatiche imposte dall'ideologia dominante. Diversi studenti del Visconti furono direttamente coinvolti nella Resistenza e allo stesso preside, Carlo Piersanti, si attribuivano sentimenti antifascisti. Nel verbale di una Seduta straordinaria del Consiglio dei Professori del 12 giugno 1944, si registra che Piersanti «dopo avere accennato alla lunga serie di sofferenze patite nei lunghi anni dell'asservimento fascista e di avere inneggiato alla riconquistata libertà» propone una lapide in memoria del professor Raffaele Persichetti, caduto combattendo a Porta San Paolo, e dell'alunno Romualdo Chiesa, trucidato alle Fosse Ardeatine dopo essere stato prigioniero in via Tasso. Le lapidi sono tuttora presenti sulla scalinata d'ingresso del Collegio Romano.

Alla ricerca di archivio, si affianca un imponente e meticoloso lavoro di raccolta di testimonianze che ricostruiscono l'esperienza di tutti e cinquantotto gli studenti espulsi. I dati archivistici sono confermati e spesso arricchiti dalle memorie dirette o indirette degli interessati. Quattro ex alunni, Mirella Citoni, Gino Fiorentino, Angelo Perugia e Piero Piperno, hanno potuto offrire la loro diretta testimonianza alla professoressa Bogliaccino e ai suoi studenti. Fiorentino racconta, con vivacità e immediatezza, il trauma, la sorpresa

provocata dal provvedimento fascista, 'l'assoluta indifferenza' dei compagni di classe, l'incapacità di comprendere il significato di quegli eventi, la scelta del sionismo come unica possibile via di uscita.

Nei casi in cui non è stato possibile raccogliere le memorie dei diretti interessati, si è fatto ricorso ai racconti indiretti di figli e parenti in una rete di contatti che si è arricchita via via nel corso del lavoro. Particolarmente toccante è la ricostruzione della storia di Giancarlo Della Seta e di Lello Frascati, due ragazzi espulsi dal Visconti nel 1938, all'età di 11 anni, quando dovevano incominciare rispettivamente la seconda e la prima classe ginnasiale, e poi deportati ad Auschwitz nel 1943, dopo la razzia nel Ghetto di Roma del 16 ottobre. Nessuno dei due ha più fatto ritorno. Una bella storia di coraggio e solidarietà è quella dei due compagni di classe Benedetto Levi e Benedetto Bartoleschi. Dopo l'espulsione del giovane Levi, Bartoleschi, sfidando la generale indifferenza, lo andò a cercare e strinse con lui un legame di amicizia che sarebbe durato tutta la vita. Durante l'occupazione nazista, Benedetto Levi, costretto a fuggire, trovò rifugio a casa dell'amico, accolto dalla sua famiglia a sprezzo del pericolo. Dall'insieme delle testimonianze, emerge un quadro vivo e variegato della società dell'epoca con una ricchezza di vicende e di figure di straordinaria umanità. Scrive l'autrice:

Protagoniste della storia sono le memorie, quelle pubbliche custodite nelle carte dormienti anche per secoli, apparentemente inerti, incapaci di parlare da sole, fragili ma tenaci nella loro passiva resistenza al tempo, e quelle private racchiuse nelle menti, dotate di vita propria, mobilissime e impregnate di molteplici affetti, ma ancora più fragili, bisognose di cura, di trasmissione per non scomparire nel tempo (Bogliaccino 2021: 21).

Con questo spirito e con grande cura e dedizione, Romana Bogliaccino restituisce voce anche alla professoressa Maria Piazza, la cui dolorosa vicenda è narrata nell'ultima parte del libro. Docente di Scienze naturali e Chimica, studiosa di geologia e mineralogia, entrò in servizio come docente ordinario al Liceo Visconti nel 1930, dove già aveva insegnato per diversi anni come docente incaricata; il Collegio Romano con il suo Museo Scientifico, fondato nel Seicento da Athanasius Kircher, costituiva per la scienziata una straordinaria opportunità di studio e di lavoro. Donna di forte personalità e di grande preparazione, riuscì a conciliare l'attività scolastica, che svolse con grande impegno ed entusiasmo, con gli studi accademici. Dopo aver collaborato con

l'Istituto di Mineralogia, nel 1932 le fu conferita l'abilitazione alla libera docenza. Già dal 1930 era divenuta socia della Società Geografica Italiana e collaboratrice dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Se si pensa alle difficoltà che in quegli anni incontravano le donne a farsi strada nel mondo del lavoro e, in particolare, in quello accademico, si deve riconoscere alla professoressa Piazza una determinazione fuori dal comune: fu non solo un'insegnante temuta e stimata (le testimonianze dei suoi studenti non lasciano dubbi su questo) ma anche una scienziata di valore. Le leggi razziali del 1938 la privarono in un colpo solo di tutti gli incarichi. Maria Piazza, che viveva con tre sorelle e provvedeva in gran parte al loro sostentamento, si trovò a fronteggiare gravi conseguenze economiche, nonché probabilmente il trauma e lo sconcerto di chi aveva vissuto fino ad allora in sostanziale armonia con il regime. Senza perdere il suo entusiasmo di insegnante, entrò subito a far parte del corpo docente della Scuola ebraica di via Celimontana.

Molti studenti ne hanno testimoniato, anche in questo contesto, lo zelo, il rigore, l'amore per l'insegnamento. Dopo la fine della guerra, la professoressa Piazza fu reintegrata nella scuola ma non tornò al Visconti. Insegnò prima al Liceo Scientifico Cavour e poi al Liceo Scientifico Augusto Righi, dove rimase fino al pensionamento. Attraverso l'analisi di molti documenti, sparsi in diversi archivi romani, l'autrice ricostruisce con fine intuito e sensibilità la drammatica storia umana di Maria Piazza, la sua intransigenza, il rigore, che nascondevano un'attenzione amorevole per i suoi studenti, l'amore per la ricerca, l'impulso infaticabile a costruire. Difficile capire attraverso i documenti, quali tracce abbiano lasciato nella sua persona le ingiustizie subite; negli ultimi anni sembrano emergere una certa ombrosa stanchezza, un senso di isolamento che lasciano forse intravedere i segni di una sofferenza mai del tutto sopita.

Scuola negata è un'opera prismatica, che offre molteplici prospettive. Nasce come una ricerca di archivio in una delle istituzioni culturali, il Liceo E.Q. Visconti, più antiche e radicate della città di Roma, e si amplia via via fino a diventare una ricostruzione della società italiana negli anni bui del Fascismo e della guerra. La vita della comunità ebraica, la vivace rete di relazioni che ne ha costituito la forza e la capacità di sopravvivenza, emergono con chiarezza dai documenti e soprattutto dalle testimonianze. È una riflessione sulla lenta e sofferta presa di coscienza di quella parte della borghesia romana che, dopo un'iniziale apatia, seppe interpretare le leggi razziali come un'esigenza di ri-

pensamento e di opposizione al regime. È un'opera sulla scuola, privilegiato punto di osservazione della società, specchio fedele delle sue trasformazioni e della sua evoluzione: l'analisi dei provvedimenti, dei decreti, delle riforme rivela quanto la scuola italiana sia cambiata nei decenni ma mostra al contempo, soprattutto per chi vive nella scuola di oggi, tratti di sorprendente continuità. È, infine, il punto di arrivo di un percorso didattico di grandissimo valore in cui la conoscenza degli eventi e la coscienza critica nascono dal coinvolgimento diretto degli studenti in un'esperienza di ricerca storica e umana di alto valore intellettuale e di grande responsabilità morale.

LA MUSICA DELLE PAROLE

Recensione di

C. Valchera*, *Accordi Strani. Intrecci tra letteratura e musica*,
Bonanno, Acireale-Roma 2021.

Angela Scozzafava**

Se amate la musica o la letteratura o, meglio, entrambe, il libro per voi è *Accordi strani. Intrecci tra letteratura e musica*, di Caterina Valchera, uscito per Bonanno alla fine del 2021.

Valchera, appassionata di musica fin da bambina e insegnante di letteratura, prende le mosse dall'ipotesi che in alcuni romanzieri del Novecento, tutti appassionati dell'arte dei suoni e non soddisfatti delle loro abilità strumentali, la presenza della musica risponda ad una sorta di amore non esaudito, di nostalgia, di invidia che provano verso di essa, di cui imitano e riproducono le sonorità nella scrittura e di cui si 'vendicano', facendone il *medium* di sentimenti negativi. La selezione degli autori, tra i molti e notissimi che, tra Otto e Novecento, fanno riferimento alla musica, risponde a questo criterio: in essi «l'arte dei suoni è presente in modi obliqui [...] talvolta 'oltraggiosi'. [...] L'approccio musicale [qui risulta] straniante, pieno di inquietudini e interrogativi di senso. Sembrano rivendicazioni di amanti delusi».

Il libro è diviso in sezioni (*Preludio, Intermezzo, Coda, Silenzio*) che riprendono la struttura di una composizione musicale e ha esso stesso una scrittura musicale, armonica, ricca, sontuosa, analitica e chiara; l'autrice, da insegnante qual è, oltre a compiere incursioni nei campi limitrofi della filosofia e delle arti visive e del cinema, scava nei testi proposti, ne mostra la tessitura, gli intrecci, i crescendo, i diminuendo, gli accordi, appunto; e proprio questa è la peculiarità di quest'opera: non si rintracciano, nelle opere esaminate, solo contenuti o teorie musicali, ma si studia la lingua che 'si fa' musica, in

* Ex docente di Italiano e Latino del Liceo Giulio Cesare: il suo testo è stato presentato da Laura Correale, grazie all'apporto di Ludovica Orestano e Francesca Vennarucci, nella Biblioteca "Beatrice Costanzo" del liceo Giulio Cesare, Bibliopoint delle biblioteche di Roma, il 28 febbraio 2022, in collaborazione con l'Associazione ex alunni e docenti del liceo

** Redattrice dei Quaderni ed ex docente di Storia e Filosofia del Liceo Giulio Cesare.

una gara della scrittura con l'«invisibile potere dei suoni contro la prigionia delle parole».

Joyce, Svevo e Kafka sono gli autori presenti nella parte prima *Tra modernità e modernismo*; nella seconda, dedicata ai *Contemporanei*, l'autrice esamina minuziosamente le opere di Ishiguro, McEwan, Barnes, Bernhard e Jelinck. Darò ora un assaggio di quel che troverete nel libro, se vorrete leggerlo.

Come accennavo sopra, la musica è, per questi scrittori, *medium* di sentimenti negativi: vorrei fare qualche esempio. Il Gregor di Kafka, già trasformato in insetto ma dotato di un orecchio finissimo e di passioni umane, evidenziate proprio dall'amore per la musica perché «chi ama la musica non può essere una bestia», vede in essa una possibilità di redenzione e di avvicinamento a Greta, l'amata sorella violinista. Ma la sua speranza è ingannata: Greta non lo riconosce, vuole solo sbarazzarsi, con orrore, di lui: nella musica, come nella letteratura, c'è solo l'illusione della salvezza e nient'altro.

La musica è promessa, non mantenuta, di riscatto anche nel romanzo *Gli inconsolabili* di K. Ishiguro. Inconsolabili sono Ryder, il protagonista, e l'umanità intera: noi tutti viviamo una 'condizione' in cui siamo stati 'gettati', siamo disorientati, ci muoviamo cercando di dare un senso a ciò che facciamo, ma giriamo a vuoto, siamo criceti in gabbia, come Ryder, che non dirige la propria vita ma è diretto e, quale banderuola, finisce per fare solo ciò che gli altri vogliono da lui. Egli, pianista affermato, è chiamato in una misteriosa città ad eseguire un concerto che, per non si sa bene quale ragione, dovrebbe liberare l'intera comunità dall'apatia in cui è immersa. La musica dunque è anche qui promessa di riscatto: per la cittadina, per Ryder, che finalmente e per la prima volta suonerà davanti ai suoi genitori, per Stephan, pianista dilettante che introdurrà il concerto e che deve affrancarsi dal giudizio pesantemente negativo che la madre ha di lui. Ma Ryder non suonerà, la salvezza non ci sarà, la musica «non lenisce gli animi, non li consola di nulla, li coopta piuttosto in un percorso ripetitivo fatto di disciplina e fatica; è il *medium* delle relazioni, ma si esprime come potere e dominio». Il disorientamento che ci avvolge nel leggere questo romanzo è costruito attraverso una modalità di scrittura con cui Ishiguro «cerca di riprodurre un labirinto musicale, una musica senza dinamica reale». Lo scrittore costruisce, come in un quadro di Erscher in cui ci si perde ma da cui non si sfugge, «un intrico di piani narrativi come tanti piani sonori in cui si fatica a riconoscere la linea melodica, rove-

scia il potere della musica, che è il tempo e le sottrae il ritmo; non dilata [...] il significante, ma l'insignificante, dichiarando la certezza che basta un niente per mandare tutto a carte quarantotto».

Nel romanzo *Amsterdam* di I. McEwan, la musica diventa uno schermo, un filtro che allontana dalla vita reale, altera le relazioni con gli altri e con noi stessi. Clive, il protagonista, cerca nella musica «un modo per negare la casualità che ci domina, per tenere a bada la paura della morte»: è un'illusione a cui sacrifica persino la sua coscienza etica non intervenendo a soccorso di una donna di cui sente le grida di aiuto.

Analogo il meccanismo narrativo di *Chesil Beach*, i cui protagonisti, due sposi, hanno gusti musicali assai diversi; lei ama la musica colta, che richiede rigore, disciplina, esercizio, lui invece il blues elettrico, presentato come più libero e passionale: qui McEwan usa la musica per costruire caratteri e per simboleggiare un atteggiamento drammaticamente dis-corde verso la vita e verso il sesso che li porterà a una frattura insanabile. Il contrasto è reso con una scrittura, di cui l'autrice, con opportune citazioni, mette in luce il lessico, ricco di termini rubati al vocabolario musicale, l'uso di schemi contrappuntistici, le pause e i silenzi, i crescendo e diminuendo, ma in particolare, osserva Valchera, McEwan pensa per 'duine' (una coppia di note che va suonata nello stesso tempo di un gruppo di tre): come questa ha in sé un elemento mancante così le coppie protagoniste hanno al loro interno uno scompenso che genera fraintendimenti e delusioni.

Il soccombente di T. Bernhard è uno spartito duro, ossessivo, rabbioso. La musica è presentata come un Moloch inarrivabile che richiede sacrifici e non ammette mezzi termini, pretende l'oblazione totale di se stessi, concede benevolenza e perfezione solo a pochi eletti (ad esempio, a Glenn Gould, che non è un pianista, ma «è il pianoforte»); per gli altri «la vita in musica, oltre che 'sudore', è 'gabbia', prigionia, autoesclusione, segregazione sociale: in una sola parola, violenza». Con uno stile apro e tagliente, Bernhard «introduce la dinamica terribile e umanissima tra estasi della perfezione e disordine dell'imperfezione permanente, miserevole e disgustosa» fino all'epilogo, vendicativo e crudele, che è «il precipitato di tutta la ferocia accumulata».

Altrettanto aspro, crudo, 'roccioso' è lo stile di E. Jelinek nel romanzo *La pianista*. Ma la scrittura è intessuta di musicalità: la Jelinek, rompendo e distorcendo il senso e l'etimologia delle parole, gioca sui significanti, costruisce una «lunga onda sonora, 'partiture' di linguaggio», applica alla scrittura

meccanismi presenti nella musica, per esempio «amplificazioni inaudite, ripetizioni ossessive di temi emotivi, in un gioco contrappuntistico che tende a implodere su se stesso». Alla durezza dello stile corrisponde quella dei contenuti: come già per Stephan e Ryder negli *Inconsolabili*, anche in questo romanzo il rapporto della pianista, Erika, con la madre-tiranna è disturbato e inquietante: quest'ultima vorrebbe fare della figlia una concertista famosa, «anzi l'unica, l'eccelsa», la musica è per lei uno strumento di dominio; questo genera in Erika un atteggiamento ambivalente: ama la musica, «gode solo della musica», ma la usa per vendicarsi. Mai amata, è incapace di amare e riproduce nei confronti dei suoi allievi le stesse modalità persecutorie, inflessibili che ha subito; è perfezionista, maniacale, esalta e idealizza il suo mestiere ma spesso lo denigra e lo deride. La musica insomma è spirito maligno, «veicolo di annientamento», strumento di sopraffazione e di dominio, sottofondo alle ambigue avventure voyeristiche di Erika, una 'Sade al pianoforte'; in questo romanzo, che 'trasuda' musica, quest'ultima diventa oggetto di derisione, deformazione, subisce l'agguato permanente che le tende la protagonista.

Chiudo il cerchio tornando al primo scrittore analizzato in questo volume. Valchera, nell'esaminare l'*Ulisse*, che «è un'immensa partitura», mostra quanto la rottura e la ricostruzione della lingua messe in atto da Joyce siano debitorie alla sua competenza musicale; egli gioca con i suoni, con le assonanze, crea una musicalità con la lingua, che ritrova semanticità non nel rapporto tra significante e significato, ma nella possibilità di intuire il senso lasciandoci trasportare dal flusso delle parole. Valchera ce lo spiega indicandoci esempi di esplosione pirotecnica di onomatopée, troncamenti, prolunghe delle finali (come «corone poste sull'ultima nota di uno spartito», scrive): una sorta di infinito recitar cantando. Smonta la scrittura di Joyce per mostrarcene il meccanismo: ci indica le corrispondenze tra la scomposizione della linea melodica che si ha nella musica del Novecento e la costruzione linguistica dell'*Ulisse*, ne analizza la struttura a canone con intrecci di voci, fughe, riprese, sprigionarsi di «scintille sonanti». Particolarmente affascinante, esemplificativa del tipo di lavoro portato avanti con questo libro, è l'analisi del capitolo *Le Sirene*, definito «polifonia riportata su carta non pentagrammata»: qui siamo guidati passo passo, ad ascoltarne i suoni, di cui è intessuta tutta la pagina, come in una lezione affascinante, scintillante, ricca di riferimenti, ad esempio quello a Walt Disney, inconsueti e attrattivi.

In conclusione, un lavoro interessante, da leggere per il taglio innovativo, per l'accuratezza dell'analisi, per la vivacità e musicalità dello stile; un'opera che ha anche un altro, non trascurabile, pregio: ci incuriosisce e ci spinge a leggere, o a rileggere, i libri di cui parla.

FUORI DALLE MURA!
GLI STUDENTI DEL GIULIO CESARE
E LE PERIFERIE ROMANE NEGLI ANNI SETTANTA

Recensione di

M. Veca, *Baracche e sogni a Pratorotondo*.

*Forme di lotta per la casa e altre storie negli anni Settanta
a Roma lungo percorsi personali e politici*, Sensibili alle foglie, Roma 2021.

Massimiliano Biscuso*

Dopo il bel romanzo di Gianni Manghetti *Il destino nasce giovane*¹, in cui si narra con alcuni innesti di fantasia l'esperienza del gruppo di giovani che condivisero con don Penazzi² la vita, l'impegno civile e l'apostolato nella borgata di Fidene, gruppo al quale nei primi anni Settanta diedero sostegno alcuni studenti del Liceo Giulio Cesare allievi dell'insegnante di religione, è da poco uscito un altro libro di una ex alunna che descrive quegli anni e fa riferimento all'esperienza di incontro tra figli della borghesia del quartiere Trieste e bambini o ragazzi che vivevano ai margini, materiali e spirituali, della Capitale: *Baracche e sogni a Pratorotondo* di Marilina Veca.

La caratteristica saliente di questo testo di memorie (come pure dell'ancora più recente *Liceo Giulio Cesare. Una storia degli anni Settanta* di Enrico Girmenia, un diario commentato di quegli anni, cui qui si farà solo qualche cenno, perché se ne parlerà in un'altra recensione) è di guardare non tanto alla vita del Liceo quanto a ciò che accadde fuori delle sue mura e coinvolse quei giovani, come tantissimi altri di quella generazione. Il motivo di questa estroflessione dello sguardo, e della vita, sta nella insoddisfazione del ruolo che allo studente di buona famiglia veniva assegnato: formarsi in un Liceo prestigioso, intraprendere studi universitari e poi una carriera in linea con le tradizioni o, almeno, le aspettative della famiglia, senza contestare i principi della società alla quale si appartiene e i modelli di comportamento vigenti.

* Redattore dei Quaderni, ex studente ed ex docente di Storia e Filosofia del Liceo Giulio Cesare, comandato presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Napoli).

¹ Su questo romanzo si veda la puntuale recensione di Jori 2019.

² Sulla figura di don Antonio Penazzi, si veda Monteforte 2018.

Baracche e sogni a Pratorotondo è la breve e appassionata rievocazione del volontariato che Marilina Veca e altri studenti del Liceo (che però rimangono sullo sfondo, privi di qualsiasi individualità, rispetto alla vicenda della protagonista) svolsero nel doposcuola per i bambini dei baraccati di Pratorotondo, una località tra i Prati Fiscali e Val Melaina; la fine di quell'esperienza con lo smantellamento delle baracche e il trasferimento dei baraccati alla Magliana; infine, l'irreversibile 'mutamento antropologico' che ne seguì e la separazione dei destini dei protagonisti di questa vicenda.

Il percorso di formazione di Marilina inizia in quinto ginnasio, quando un gruppo di ragazzi del Giulio Cesare decide di passare dalle discussioni teoriche nelle riunioni politico-religiose³ al concreto impegno verso gli ultimi. Si trattava di mettersi in gioco «con i nostri stessi corpi, con le nostre stesse vite. Era l'occasione di impadronirci della nostra passione, di renderla carne e lotta» (Veca 2021: 19). I ragazzi si rivolgono al loro insegnante di religione, il già ricordato don Antonio Penazzi, che con un altro sacerdote, don Gerardo Lutte, operava nelle periferie romane abbandonate dall'amministrazione comunale: il primo a Fidene, il secondo a Pratorotondo.

Antonio Penazzi era un insegnante di religione sui generis, sempre impegnato sul sociale, sui diritti degli ultimi, dei poveri, degli emarginati, un prete-operaio come si diceva allora, alto, poderoso, la voce baritonale, orgoglioso del suo passato di partigiano, controcorrente. La sua espressione, oltre che solenne, era sorridente e un po' ironica, come quella di chi sta preparando una sorpresa (Veca 2021: 18).

Penazzi indirizza questi ragazzi verso don Gerardo e il borghetto di Pratorotondo. Gerardo Lutte era un salesiano belga trasferitosi in Italia per insegnare all'Ateneo Salesiano, che scelse poi di lavorare con i più poveri di Pratorotondo e di vivere fra le baracche a ridosso di Val Melaina.

³ La significativa presenza nel Giulio Cesare degli anni Settanta di studenti che si ispiravano al cattolicesimo di base meriterebbe forse un'apposita ricerca storica. All'inizio del decennio si formò il gruppo "Giustizia e Pace", tra cui – se non erro – militava Luciano De Fiore, uno dei volontari di Pratorotondo, che firma la vivace Premessa a *Baracche e sogni a Pratorotondo*; il gruppo pubblicò nel 1970/1 la rivista scolastica «Qualemondo». Ricordo anche che i giovani cattolici di base presentarono una lista nelle prime elezioni per il Consiglio d'Istituto, che ebbe un qualche riscontro.

Prete-operaio, don Gerardo Lutte negli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta si impegna con i baraccati di Pratorotondo per rivendicare il diritto ad abitare, ma soprattutto a vivere dignitosamente. Il percorso che lo porta in quella baraccopoli si intreccia con la storia delle borgate romane, dove uomini di governo e amministratori locali avevano deciso di confinare parte della popolazione fuori del perimetro urbano e fuori dal consesso umano (Veca 2021: 35-36).

E a Pratorotondo Marilina e altri ragazzi del Giulio Cesare collaborano con don Gerardo per aiutare i bambini nel doposcuola.

Pratorotondo era un insieme di baracche dai tetti di lamiera, piccole case in muratura, sentieri polverosi lungo una collina, con una parte che si sviluppava in salita e una parte in piano intorno a quella che veniva chiamata la “marrana”, una sorta di stagno paludoso, insalubre e maleodorante (Veca 2021: 19).

Alla fine della salita, in una casetta in alto sulla collina, in uno «stanzone disadorno e freddo, con banchi e sedie disparati» (Veca 2021: 27), era stato creato il doposcuola, dove gli studenti del Liceo cercavano di aiutare nello svolgimento dei compiti scolastici i bambini della borgata. Vicine in linea d'aria (tra Pratorotondo e corso Trieste corrono poco più di quattro chilometri), le due realtà erano incommensurabilmente lontane «dal punto di vista dello stile di vita, dei comportamenti, dell'estetica, delle percezioni» (Veca 2021: 22).

‘Noi’ e ‘loro’: noi, gli studenti, carucci, educati, seri, perduti in elucubrazioni che solo noi capiamo, asessuati, complessati, ben definiti nelle nostre piccole gabbie; loro, i borgatari, baraccati, spesso piccoli criminali giovanili, irridenti e divertenti, sfrontati e colorati, ribelli e ironici, che mettono in gioco corpo e anima, passione e gioia e rabbia (Veca 2021: 44).

Perciò Marilina non poteva incontrare veramente quell'umanità senza mettere in discussione le proprie certezze, senza insinuare il dubbio sul sistema di vita nel quale era cresciuta: il cambiamento fu perciò «radicale» (Veca 2021: 22). Il libro narra tale cambiamento, cioè il percorso di formazione della protagonista – Veca lo definisce, con un pizzico di ironia, un *Bildungsroman* –: i successi e gli insuccessi nel doposcuola; il rapporto difficile ma coinvolgente con i bambini di Pratorotondo; il progressivo distacco dal gruppo di studenti e dalla loro guida, che la porta a svolgere la sua missione in modo au-

tonomo; l'incidente in moto con un ragazzo più grande della borgata, che segna il definitivo allontanamento sia dai volontari cattolici e dai loro comportamenti obbligati e obbliganti, sia dai militanti severi dei gruppi della Sinistra extraparlamentare e dal loro modo di vivere la politica, intellettualistico e incapace di coinvolgere la persona nella sua complessità psicofisica, di gettarsi a corpo perduto nell'esperienza e perciò di incontrare gli altri; infine, la chiusura del volontariato, quando alla Magliana, dove gli abitanti di Pratorotondo erano stati trasferiti, incontra nei bambini che vorrebbe aiutare solo rabbia e distruttività.

Il trasferimento dei borgatari dalle baracche ai palazzoni anonimi e degradanti delle nuove periferie è letto nel segno, pasoliniano, del 'mutamento antropologico'⁴. «La Magliana è la fine della comunità umana, povera, rurale, primitiva, ingenua, ribelle, anche gioiosa, di Pratorotondo». Tutti i riferimenti si perdono e subentrano modelli di vita mutuati dalla televisione commerciale (Veca 2021: 79); nei bambini subentra una violenza distruttiva che mette fine all'esperienza di volontariato della giovane Marilina (Veca 2021: 77). È veramente la fine di un'epoca.

I marginalizzati della Magliana cercano acriticamente modelli privi di caratteristiche di protesta o di coscienza di marginalità, che siano espressioni conformiste di identità individuali obbliganti per apparire di tendenza e non più espressioni collettive di una comunità. Il PCI, i gruppi extraparlamentari, la politica in gene-

⁴ Come in *Liceo Giulio Cesare* di Girmenia. L'incontro col mondo delle borgate e l'esperienza dello smantellamento delle baraccopoli e delle nuove, alienanti condizioni di vita nei caseggiati in cui i baraccati furono trasferiti costituisce a mio avviso un momento fondamentale nel percorso di formazione dell'autore, nonostante sia trattato solo episodicamente: lo «spettacolo terribile» della scoperta delle baracche lungo l'Aniene (Girmenia 2022: 44, diario del 12 luglio 1970); l'anno di volontariato con don Penazzi nella borgata Fidene, al quale si dà purtroppo pochissimo spazio (144-145, diario del 3 ottobre 1971); l'incontro con i lavoratori edili, che spesso abitavano proprio nei borghetti (198-199, diario dell'11 novembre 1972, una pagina molto bella); i sopralluoghi nelle periferie dove Pasolini aveva ambientato le sue storie (306-307, diario del 19 giugno 1975); la nascita dei 'ghetti' di Tor Bella Monica e Corviale (210, diario del 23 giugno 1976). Le analisi di Pasolini sono esplicitamente citate da Girmenia, in una pagina di diario che narra della costruzione del «nuovo orribile quartiere» di Colli Aniene: «Qui si può avvertire tutto il peso delle trasformazioni che stanno gravando sull'anima profonda di Roma. Qui si sta realizzando la moderna megalopoli senza memoria e che volta le spalle alla Natura e alla Storia, una sorta di violazione della sacralità dell'esistenza umana» (Girmenia 2022: 306-307). L'incontro di Girmenia con Pasolini al festival della Gioventù comunista è narrato in una pagina di diario del 27 giugno 1975 (Girmenia 2022: 147).

re, non sanno più parlare a questi mutanti imprevisi e impermeabili alle vecchie parole d'ordine, refrattari ad ogni impegno sociale, più sensibili all'estetica e all'etica dell'immagine come bisogno primario.

Il dovere di essere all'altezza di modelli recepiti acriticamente rappresenta per i giovani proletari un'ulteriore violenza, quella dell'essere costretti ad assecondare esigenze e richieste prodotte dalla società e dai media, lontane e a volte contrarie alla loro volontà.

In alternativa ci sono modelli di adattabilità un po' furbesca, trasformisti aspiranti piccolo-borghesi, intrallazzatori e imitatori di miti di successo fino ad allora inavvicinabili realizzati nel diventare l'usciera del Ministero o nell'aprire un bar in periferia.

E come ultima possibilità, rimane la ribellione sterile, necrofila e autodistruttiva di chi sceglie l'eroina come compagna di strada, per finire in carcere o per morire nel fango di una strada di periferia, ammazzato dagli spacciatori o da una dose tagliata male (Veca 2021: 80).

Una riflessione amara, forse ingiusta nei confronti di chi ha cercato in vari modi di sopravvivere e migliorare la propria condizione, che rivela la inconfessata nostalgia per un mondo che forse, dopo tanti anni, appare migliore di quanto fosse stato, sognato più che veramente ricostruito per quello che era: non a caso il titolo del libro è *Baracche e sogni a Pratorotondo*. Tornata dopo cinquant'anni a Pratorotondo, che ora non è più una baraccopoli, pur conservando qualche casetta bassa di una volta, Marilina non riuscirà più a riconoscere negli adulti di oggi i bambini di allora: «D.B. è quasi irriconoscibile: è un uomo stanco, appesantito, provato. Solo il bagliore degli occhi ricorda in modo inconfondibile quel guizzo selvaggio e irridente del ragazzo di un tempo» (Veca 2021: 91). Ma è appunto solo una debole traccia, il ricordo di un incontro e non un nuovo incontro: «gli argomenti di cui parlare sono pochi, siamo su pianeti diversi»; «di quel che cerco qui non c'è niente» (Veca 2021: 92).

Rimane, invece, nella scrittrice e giornalista di oggi quello che la Marilina di allora fece: uscire dalle rassicuranti mura del Liceo per incontrare il mondo, che spesso è duro e ingeneroso, ma anche vivo e sorprendente.

Bibliografia

Girmenia (2022) = E. Girmenia, *Liceo Giulio Cesare. Una storia degli anni Settanta*, Albatros, Roma 2022.

Jori (2019) = A. Jori, *Il destino nasce giovane*, «Specchi. Quaderni del Giulio Cesare», 2 (2019), pp. 241-250.

Manghetti (2019) = G. Manghetti, *Il destino nasce giovane*, Egide Minerva, Roma 2019.

Monteforte (2018) = R. Monteforte, *Don Antonio e noi*, «Specchi. Quaderni del Giulio Cesare», 1 (2018), pp. 203-237.

UN DIARIO DEGLI ANNI SETTANTA

Recensione di

E. Girmenia, *Liceo Giulio Cesare. Una storia degli anni Settanta*

Albatros, Roma 2022

di Micaela Ricciardi*

«Cominciare dall'uomo. Il resto viene dopo» (Girmenia 2022: 75). Così il 13 maggio 1972 il giovane Enrico Girmenia commentava nel suo diario il dibattito ad un'assemblea studentesca che si svolgeva al Liceo Giulio Cesare, del quale frequentava la quinta ginnasio. E il libro, pubblicato quest'anno per i tipi di Albatros, *Liceo Giulio Cesare. Una storia degli anni Settanta*, riprende e pubblica le molte pagine del diario quotidiano da lui tenuto dal 1968 al 1980 con riflessioni dell'oggi, capaci di rileggere la sua adolescenza e il suo incontro con la Grande Storia degli anni Settanta alla luce di consapevolezze adulte. Il libro ha una Prefazione di Walter Veltroni, che dà conto anche di una parziale pubblicazione del diario sul «Corriere della Sera»¹, curata da lui e dal direttore Fontana.

Enrico Girmenia ha frequentato il Liceo dal 1970 al 1975, crescendo attraverso gli anni caldi della contestazione e partecipando con passione alla vita politica del suo Istituto e della gioventù del periodo, ma sempre mantenendo, pur con una esplicita adesione agli ideali e ai valori della sinistra, un atteggiamento che definirei 'umanistico', come testimonia la citazione d'apertura, motivato più da valori etici di uguaglianza e fraternità che dagli ideologismi, cui pure non può sottrarsi come tutti coloro che hanno vissuto quella stagione. Si cresceva schierandosi. E gli schieramenti erano manicheisti, come la Guerra fredda chiedeva di fare, e come le strumentalizzazioni ideologiche di ambo le parti spingevano ad abbracciare, in una lettura spesso faziosa della realtà. Le *fake news* insomma non sono una realtà solo dell'oggi, anche se oggi hanno una permeabilità ben superiore, inquietante e nefasta.

* Ex dirigente scolastico del Liceo Giulio Cesare e caporedattore dei Quaderni.

¹ Walter Veltroni, *La strage delle illusioni: diario di un ragazzo 1968-79*, «Corriere della sera», 21 novembre 2021.

Il testo che oggi Girmenia dà alle stampe muove proprio dalla necessità di una rilettura di quelle esperienze e delle ingenuità, dei sogni, delle illusioni di quella giovinezza alla luce della sua esperienza adulta, lui divenuto medico e psichiatra. È la riflessione su un percorso di crescita, la sua, che assomiglia a moltissimi altri, osservato, nelle riflessioni che accompagnano ciascuna pagina dell'originario diario, con nostalgia e disincanto, talora con rabbia per le illusioni perdute e gli inganni subiti, spesso con la stessa passione che da giovane lo animava nello sguardo sull'uomo. Il resto viene dopo.

Il volume è corposo, costruito con un andamento ondivago, sia temporale che tematico, il che non sempre facilita la lettura per il rincorrersi di temi fra capitoli diversi, anche con qualche rischio di ripetizioni. Ma il materiale affrontato è ricchissimo, perché ricco e complesso è il processo di crescita di un adolescente che cerca risposte agli interrogativi fondamentali sul bene e sul male, sull'onesto e sul giusto, su impegno e disimpegno, in ultima analisi su chi essere o diventare.

Così la politica occupa gran parte delle pagine, perché i giovani degli anni Settanta hanno avuto tutti questo forte rito di iniziazione, nessuno escluso, anche quelli che poi hanno scelto di sottrarsi e di non partecipare. Il rapporto con la FGCI, con il partito e con le Feste dell'Unità, con la lotta studentesca e i 'nemici' fascisti permea tante pagine, da un lato con la gratitudine, a posteriori, di avere trovato nelle sezioni politiche frequentate una sorta di nuova e diversa famiglia, capace di ascoltare e far discutere tutti, di far maturare idee e giudizi; dall'altro con lo stupore disilluso per tutti i miti abbracciati (dal libretto rosso di Mao a Lenin e Marx, dalla società egitaria sovietica alla condanna di Israele antipalestinese, dall'antiamericanismo alimentato dall'enfasi sul razzismo e dalla guerra del Vietnam, e così via), poi rivelatisi ambigui, o fallimentari, perché strumentalizzati ideologicamente (vd. emblematico il ricordo della visita di Angela Davis a Roma nel 1973, riletto alla luce del suo essersi già schierata con Honecker nel 1972²).

E dunque cosa sopravvive di quegli anni tumultuosi, di quelle idee così nette e divisive, di tutte quelle speranze? In verità, al di là delle dichiarate delusioni e disillusioni, sopravvive una lettura della realtà che guarda al sociale e

² «Honecker voleva presentarsi, sfruttando la figura di Angela Davis, come una sorta di campione dei diritti civili calpestati dall'America [...] E così l'eroina nera diede il suo convinto appoggio alle autorità di paesi notoriamente impegnati nella repressione del dissenso e fece finta che ad est andasse tutto bene» (Girmenia 2022: 167).

all'uomo, ai valori ancora affascinanti della ricerca di senso e di sé attraverso il viaggio (vd. viaggio in Oriente, i Beatles e gli Hari Krishna, ma anche il viaggio in Europa), non privo di un rimpianto per una semplicità perduta, di matrice pasoliniana, di una rabbia per periferie anonime, quando non degradate, di un popolino romano che oggi non esiste più: una venatura romantica che permane nel presente, così come era già ben presente nel Diario, consentendogli in ultima analisi di mettere già allora in dubbio alcune parole d'ordine che gli sembravano troppo ideologizzate. È il fascino appunto di Pasolini. E della controcultura giovanile dei "figli dei fiori", prima che in Europa venisse riassorbita, come denuncia Girmenia, da una lettura politica e ideologizzata da parte della sinistra, ponendola al servizio dello scontro fra blocchi: niente di più lontano dalle sue origini, libertarie e movimentiste.

D'altra parte un passaggio importante per la formazione del giovane Enrico è anche l'esperienza di volontariato per un intero anno scolastico nella Borgata Fidene, guidati da un sacerdote docente di religione del Liceo, il cui ricordo riecheggia nella voce grata di molti altri ex alunni³: don Penazzi (Girmenia: 144). Un'altra forma di impegno, di rigore e coerenza di idee da parte di questa generazione, un atteggiamento che oggi, per lo più privato di qualsiasi componente politica, riemerge nell'impegno di tanti ragazzi nel terzo settore. Uscire dall'ambiente socialmente autoreferente e culturalmente chiuso della Scuola e incontrare l'altro era per quei giovani (e lo è tuttora) una decisiva esperienza di formazione, che allora solo alcuni illuminati ed impegnati docenti comprendevano: è una prima esperienza di 'viaggio' verso un altrove che è ricchezza della diversità, e che i ragazzi dei primi anni Settanta, al di là del loro impegno politico, chiedevano con forza per avere strumenti, speravano, nella costruzione di un mondo nuovo. Un atteggiamento che apriva conflitti con la generazione precedente, docenti e soprattutto genitori, come nel Diario l'autore ricorda più volte: fughe da casa, ricerca di altri luoghi attraverso il viaggio (vd. il mito di Kerouac, con tutte le sue strumentaliz-

3 Vd. altra recensione di questo numero curata da Massimiliano Biscuso e relativa all'esperienza di Pratorotondo, filiazione dell'impegno di Borgata Fidene, narrata da Marilina Veca, anche lei ex alunna. Ma mi piace ricordare, in occasione delle celebrazioni per gli 80 anni del liceo Giulio Cesare nell'ottobre 2014, lo *stand* allestito nel Liceo, che ha ricostruito il magistero di don Penazzi grazie al lavoro di un gruppo di ex alunni, guidati da Roberto Monteforte. Per tutto questo si rimanda al primo numero di *Specchi. Quaderni del Giulio Cesare* del 2018 con l'ampio ricordo di Monteforte, sentito omaggio a don Penazzi. Per la bibliografia si rimanda alla recensione di Biscuso, cit.

zazioni [Girmenia: 68]), modelli ricercati nel gruppo dei pari, magari anche guidati da adolescenti più adulti, per condividere e rispondere alle proprie domande politiche ed esistenziali.

Ciò che sembra non esserci è l'ascolto degli adulti: la scuola è noia, la famiglia è oppressione, regole imposte, schemi di vita precostituiti (studiare, laurearsi, lavorare, metter su famiglia), cui quella generazione non voleva più sottomettersi. Eppure quando Girmenia ricostruisce, nelle pagine dell'oggi, la storia della sua «strana famiglia» (Girmenia: 51) scrive uno dei più bei capitoli del libro: emergono ben delineate le figure del padre e della madre, dei loro mondi così lontani per età e per origine (la madre assai più giovane, inglese cresciuta in India; il padre medico brillante fra le due guerre a Roma, ma con la responsabilità dei fratelli come primogenito orfano che la guerra ha privato di tutte le sue sicurezze economiche), ed emerge un'Italia precedente agli anni Settanta, la voce di una borghesia che aveva faticato per riconquistare dopo la guerra il suo dignitoso ruolo sociale. È qui che Girmenia sembra appropriarsi di quelle ragioni dell'altro che allora, nel confronto generazionale, gli apparivano soprattutto vecchie e opprimenti.

Se la famiglia, nella luce del ricordo, conosce un riscatto affettivo, al di là delle critiche, non così è per la scuola, alla quale Girmenia sembra non riconoscere alcun ruolo, rivendicando una formazione da autodidatta, che ha conosciuto nell'extrascuola i suoi momenti chiave: ecco i film (da *Jesus Christ a Solarys*, a *2001 Odissea nello spazio*), i libri e la musica (*beat generation*, Joan Baez, Lucio Dalla e i Beatles), la formazione politica e l'esperienza di volontariato, già citate. Si coglie qui, a mio avviso, un atteggiamento ancora compiuto di ribellismo, che non sembra aver maturato consapevolezza rispetto al ruolo formativo di base dello studio tradizionale, 50 anni dopo. Un curioso residuo giovanilista, forse un'idea ancora romantica di sé.

L'autore sottolinea anche il trasformarsi del clima culturale e politico tra la prima e la seconda metà degli anni Settanta, dal Sessantotto al Settantasette, rievocati nel Diario e riletti in contrapposizione, secondo una parabola discendente dall'entusiasmo al fallimento, dal forte idealismo al caos: la droga, che si diffonde sempre più e rivela il suo vero volto omicida, ne è il tema conduttore.

Quale il lascito di quegli anni, dunque, nella *Conclusione* che programmaticamente «non conclude» (Girmenia: 342)? Di certo il profondo rinnovamento culturale ed esistenziale di quella «Rivoluzione silenziosa» (Girme-

nia: 339), ma l'autore difende soprattutto i valori umanistici che allora avevano animato la controcultura giovanile: il rispetto per la Natura, la critica ad una società consumistica, la rivendicazione di una libertà critica rispetto a rigide regole indiscusse, la difesa della pace e dell'armonia sociale. La politica ha fallito, distorcendo quei valori e strumentalizzandoli per conquistare il potere. Ma la giovinezza di allora, «la splendida stagione in cui si impara a stare insieme agli altri» (Girmania: 344), si ripropone in ogni età, e dunque anche oggi, come una grande occasione di fertili, nuove idee, che va guardata con rispetto e un certo incanto. Così l'autore ci affida il senso di questa sua lunga riflessione, di questo monologo intenso, anche se non sempre serrato.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

Francesca Baffi, alunna del Liceo Giulio Cesare dal 1961 al 1966 nella sezione D, ha frequentato, quindi, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma, dove si è laureata discutendo una tesi per la disciplina di Archeologia e storia dell'arte del Vicino Oriente antico. È stata ricercatrice dal 1980 al 1998, quando è diventata Professore Associato presso l'Università del Salento – Lecce, afferendo al Dipartimento di Beni Culturali. A partire dal 1970 è stata membro della Missione Archeologica Italiana in Siria, partecipando alle campagne di scavo a Tell Mardikh-Ebla, Tell Afis, Tell Fray e Tell Tuqan. Dal 2006 ha diretto le campagne di scavo a Tell Tuqan, interrompendo tale attività con il sorgere della guerra civile che a tutt'oggi insanguina quel paese.

Massimiliano Biscuso, alunno del Liceo Giulio Cesare dal 1972 al 1977 nella sez. B e poi anche docente di Filosofia e storia dal 2012 al 2020, è Segretario dell'Associazione ex alunni e docenti del Liceo. Svolge attività di formazione e ricerca presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, del cui Consiglio Esecutivo è membro. Fa parte del Comitato direttivo della rivista filosofica «Il cannocchiale» ed è direttore editoriale di «Filosofia Italiana».

Lazzaro Raffaele Caputo, detto Rino, già professore ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Roma Tor Vergata, "*Docens Turris Virgatae*", ha pubblicato, oltre a numerosi contributi sparsi, saggi e volumi su Dante, Petrarca, Giannone, Manzoni e il primo romanticismo italiano, Pirandello e sulla critica letteraria italiana e nordamericana contemporanea. Socio ordinario dell'Arcadia, della Dante Society of America, del Centro Nazionale di Studi Leopardiani e dell'Accademia Pugliese delle Scienze, ha insegnato Letteratura e Cinema nella Scuola Nazionale di Cinema di Cinecittà, nei corsi per Insegnanti e Giornalisti e in molte Università straniere. Fondatore e già Direttore del CLICI (Centro di Lingua e Cultura Italiana di Tor Vergata), è Direttore della rivista «Dante» e Fondatore e Direttore di «Pirandelliana». È stato Presidente Nazionale della Sezione Didattica dell'Associazione degli Italianisti (ADI). È stato Preside di Facoltà e Presidente della Conferenza dei

Presidi delle Facoltà di Lettere e Filosofia delle Università Italiane. Presidente del Centro Studi sull'Ars Nova di Letteratura e Musica del Trecento di Ceraldo. Premio Internazionale Pirandello 2018.

Marina Ciampi, professoressa associata, insegna Istituzioni di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza – Università di Roma. È responsabile dell'Unità di ricerca sulla sociologia visuale presso lo stesso Dipartimento. Tra i suoi interessi di ricerca figurano la teoria sociologica, la metodologia qualitativa, in special modo visuale, e le problematiche connesse alla rigenerazione urbana.

Laura Correale, docente di Materie letterarie, latino e greco del Liceo Giulio Cesare dal 1988, è referente della Biblioteca «Beatrice Costanzo» del liceo, Bibliopoint delle Biblioteche di Roma, tesoriere della Associazione ex alunni del liceo e redattrice dei Quaderni. Per l'editore Feltrinelli ha curato le edizioni di *Edipo re* di Sofocle (1991), delle *Baccanti* (1993) e della *Medea* (1995) di Euripide.

Riccardo De Bonis coordina il Servizio Educazione finanziaria della Banca d'Italia, dove in precedenza ha lavorato nella Vigilanza sulle banche, nel Servizio Studi e nel Servizio Analisi statistiche. Dopo la laurea in Economia e Commercio all'Università La Sapienza di Roma, ha vinto la Borsa di studio Stringher della Banca d'Italia e ha conseguito il *Master of Philosophy in Economics* presso l'Università di Cambridge nel Regno Unito. Ha trascorso un anno sabbatico presso l'Università di Harvard, negli Stati Uniti. I suoi interessi di ricerca comprendono la divulgazione economica e finanziaria, la moneta, le banche e il sistema finanziario, la ricchezza e i debiti delle famiglie, la storia economica italiana, le statistiche economiche. Nel 2008 ha pubblicato *La banca*, per l'editore Carocci. Nel 2019 ha pubblicato, con Maria Iride Vangelisti, *Moneta. Dai buoi di Omero ai Bitcoin*, per Il Mulino.

Gaetana Coviello è dottore di ricerca in Storia Antica e insegna Materie Letterarie, latino e greco presso il Liceo Giulio Cesare dal 2011. Oltre ad avere svolto il ruolo di collaboratore del Dirigente scolastico dal 2016 al 2018, è stata referente di alcuni progetti finalizzati alla valorizzazione del patrimonio librario della scuola. È redattrice dei Quaderni.

Anna Di Gregorio, docente di Filosofia e storia e del Liceo Giulio Cesare dal 2015, specializzata in Archivistica e Paleografia, è redattrice dei Quaderni. Dal 2020 è comandata presso Italia Nostra nel ruolo di Coordinatrice nazionale del Settore 'Educazione al Patrimonio Culturale della Nazione' di Italia Nostra Onlus

Francesco Paolo Fiore, laureato nel 1970 presso la Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza di Roma, è professore emerito di Storia dell'architettura presso la stessa Università, dove ha tenuto corsi dal 1987 e ha diretto il Dipartimento di Storia, disegno e restauro dell'architettura (2010-16). È stato *Visiting Lecturer* presso la Harvard University (1988 e 1989), Isaiah Berlin Visiting Scholar presso l'Università di Oxford (2007-2008) e ha insegnato presso lo IUAV di Venezia (2017-18). È membro dell'Accademia nazionale di San Luca e del Consiglio scientifico del Centro internazionale di studi dell'architettura Andrea Palladio di Vicenza. Ha svolto ricerca sulla storia dell'architettura e sulla trattatistica d'architettura del Rinascimento e ha pubblicato studi su Leon Battista Alberti, Francesco di Giorgio, Cesariano, Peruzzi, Serlio, Antonio da Sangallo il Giovane, Giulio Romano e sull'architettura militare del XV e XVI secolo.

Bruna Ingrao, alunna del Liceo Giulio Cesare dal 1961 al 1965 nella sezione D, laureata in Filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma, è stata professore ordinario di Economia nella stessa università; è ora in pensione. Ha insegnato Economia all'università E. Mondlane (Maputo, Mozambico) per un progetto di cooperazione universitaria, cui ha attivamente partecipato. Il suo principale ambito di ricerca è la storia del pensiero economico. Oltre a numerosi articoli scientifici, ha pubblicato con G. Israel *The Invisible Hand. Economic Equilibrium in the History of Science* (MIT Press, 1990) e con C. Sardoni *Banks and Finance in Modern Macroeconomics* (Elgar 2019). Il suo libro *Portraits of European Economists* è dedicato al pensiero di importanti economisti europei (Aracne 2014).

Antonella Jori, laureata in Filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma e in Scienze Religiose presso la Pontificia Università Lateranense, insegna Religione cattolica presso il Liceo Giulio Cesare dal 1996 e vi ha svolto vari

compiti di collaborazione anche organizzativa (collaboratrice del Dirigente scolastico e vicepresidente) per la realizzazione del progetto formativo, valorizzando la comunicazione e la gestione non violenta di conflitti e diversità. È redattrice dei Quaderni. Nella vita si occupa inoltre di formazione alla spiritualità cristiana in un'ottica transconfessionale e interreligiosa, sia attraverso la presenza in gruppi di condivisione, sia attraverso contributi scritti quotidiani diffusi attraverso i social. È impegnata per la protezione dei diritti umani e animali, coltiva la passione per la composizione musicale e poetica. Nel corso degli anni ha pubblicato alcuni saggi di approfondimento biblico, patristico e sull'Irc.

Carlo Panizzon, laureato a Padova in Lettere Antiche e Dottore di Ricerca in Filologia Classica presso l'Università La Sapienza di Roma, ha insegnato in vari licei dell'Emilia-Romagna, della Sardegna e del Veneto; dall'anno scolastico 2015-2016 è docente di Materie letterarie, latino e greco presso il Liceo Giulio Cesare. Con incarico del Ministero degli Affari Esteri ha insegnato lingua italiana nelle Università di Bonn e di Granada. Da sempre appassionato della lingua e della letteratura greca moderna, di cui ha organizzato e tenuto corsi pomeridiani per i suoi alunni in varie scuole, cerca di far nascere nei suoi allievi la consapevolezza del profondo legame tra antico e presente anche attraverso riferimenti alla cultura della Grecia contemporanea.

Roberta Patalano, alunna del Liceo Giulio Cesare dal 1988 al 1993 nella sezione I, si è laureata in economia politica e poi in psicologia clinica. È ricercatrice presso l'Università di Napoli Parthenope dal 2006 e specializzanda in psicoterapia ad indirizzo psicoanalitico presso l'Isipsé a Roma. Collabora con l'Ambulatorio di patologie web-mediate del Policlinico Gemelli. Da sempre interessata al lavoro interdisciplinare, si è occupata a lungo di immaginazione, dei suoi risvolti creativi e degli aspetti patologici, sia per l'individuo che per la società. Tra gli altri suoi temi di ricerca rientrano la costruzione dell'identità, le scelte, i processi di cambiamento e la funzione narrativa della mente. Ha pubblicato tre monografie, tre curatele, numerosi articoli su riviste internazionali e nazionali e due racconti brevi ispirati al tema della soggettivazione.

Micaela Ricciardi, dirigente scolastico in quiescenza, ha presieduto il Liceo Nomentano e dal 2010 al 2017 il Liceo Giulio Cesare di Roma. Docente di

Materie letterarie e latino, tuttora formatrice, si è interessata di didattica per competenze e di promozione della cultura scientifica: fa parte dal 2010 del “Comitato per la promozione della cultura Scientifica e Tecnologica” del MIUR, presieduto da Luigi Berlinguer. È Vicepresidente dell’Associazione ex alunni e caporedattore dei Quaderni.

Angela Scozzafava, laureata in filosofia della scienza con il prof. Vittorio Somenzi, ha conseguito il diploma di perfezionamento in Filosofia. Ha insegnato prima nel Liceo di Amatrice, poi dal 1985 presso il Liceo Giulio Cesare. Ha lavorato nella Scuola in ospedale, ha collaborato con le Università La Sapienza e RomaTre di Roma in attività di orientamento e didattica ed è stata supervisore di Scienze Umane presso la SSIS Lazio. Collabora con la Società Filosofica Romana ed è redattrice dei Quaderni.

Mario Sesti, allievo del Liceo Giulio Cesare dal 1972 al 1977 nella sez. B, è critico cinematografico e regista. Suoi film sono stati presentati a Cannes, a Venezia, al MoMA e al Guggenheim di New York, al Festival di Locarno, al Torino Film. È tra i curatori della Festa del Cinema di Roma e ha realizzato, tra gli altri, film su Pasolini (*La voce di Pasolini*, 2005, insieme a Matteo Cerami), su Gadda (*Fiamme di Gadda. A spasso con l'ingegnere*, 2012), su Berlinguer (*La voce di Berlinguer*, 2013, insieme a Teho Teardo) e su Lucio Dalla (*Senza Lucio*, 2015). Nel 2019 un suo film è stato selezionato dal festival di Cannes (*Bernardo Bertolucci: no end travelling*) e un altro dalla Mostra del Cinema di Venezia (*Mondo Sexy*). Ha vinto due volte il premio per il migliore libro di cinema (nel 1994 con *Nuovo Cinema Italiano* e nel 1997 con *Tutti i film di Pietro Germi*) e nel 2005 il premio Diego Fabbri per il miglior libro di cinema dell'anno (con *In quel film c'è un segreto*).

Massimo Vedovelli, studente presso le Università di Roma La Sapienza e di Heidelberg, è professore ordinario di Semiotica presso l'Università per Stranieri di Siena, dove ha anche insegnato Linguistica Educativa. Ha anche insegnato presso le Università della Calabria, di Roma La Sapienza, di Pavia, di Toronto. È stato Rettore dell'Università per Stranieri di Siena (2004-2013) e Assessore alla cultura del Comune di Siena (2014-2016). Ha fondato e diretto il Centro CILS – Certificazione di Italiano come Lingua Straniera, e il Centro di Eccellenza della ricerca Osservatorio linguistico permanente

dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia. Si occupa della diffusione dell'italiano nel mondo, delle questioni linguistiche dell'emigrazione italiana verso l'estero e dell'immigrazione straniera in Italia.

Francesca Vennarucci, docente di Materie letterarie e latino nel Liceo Giulio Cesare dal 2009, è anche curatrice di un Master in Didattica della letteratura presso la scuola IaD dell'Università Tor Vergata di Roma dal 2014. Ha pubblicato diversi saggi su autori della letteratura moderna e contemporanea e una antologia scolastica per il biennio.

Finito di stampare nel mese di novembre 2022
presso Tipografia Jazz Roma per conto delle Edizioni Stamen